

# L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive

di Francesco A. Cuteri

Muru, si vecchîu, stancu, niru,  
e si scumputu,  
ma non t'aiutu, dopu, se nò...  
tu m'addiventi mutu.

(MARIO BAGALÀ, poeta calabrese)

Gli studi sui complessi monumentali edificati dai Normanni nelle fasi contemporanee o immediatamente successive alla conquista della Calabria e durante il *regnum*, sono stati prevalentemente volti ad individuarne le matrici icnografiche e culturali, la cronologia, e le originarie strutture e volumetrie<sup>1</sup>. Non sono però mancati contributi specifici sulle tecniche impiegate per la costruzione di edifici di culto e fortificazioni<sup>2</sup>.

Tuttavia, è necessario tener presente, come ha sottolineato Corrado Bozzoni nell'affrontare il tema delle cattedrali, che "la definizione di un quadro complessivo dell'architettura in Calabria tra l'XI e XII secolo e la valutazione esatta dei rapporti e degli scambi tra tradizione locale e bizantina da una parte e fermenti rinnovatori dall'altra, derivati questi dai contatti diretti e indiretti sia con l'oriente mediterraneo sia con il mondo romanico settentrionale, è resa particolarmente ardua dalla distruzione quasi completa del patrimonio monumentale di quelle sedi episcopali, nelle quali si può presumere un'importante attività edilizia negli ultimi due o tre decenni del secolo XI o nei primi del successivo..."<sup>3</sup>.

Le stesse considerazioni sono state fatte, da più parti, in merito allo stato di conservazione dei tanti castelli normanni che documenti e cronache ci indicano costruiti in gran numero, sia in città che in ambito rurale, a simbolo del nuovo potere<sup>4</sup>.

In tempi recenti, sia l'attuazione di programmi di restauro, a dire il vero non sempre attenti e scientifici, che il notevole incremento delle ricerche di archeolo-

gia post-classica, hanno consentito di ampliare il quadro delle conoscenze<sup>5</sup>. Inoltre, l'applicazione dei metodi di indagine archeologica allo studio delle strutture murarie in elevato, ha portato, con un diverso approccio agli edifici, ad affrontare temi di ricerca non secondari e precedentemente solo in parte presi in considerazione<sup>6</sup>. Certo, molto deve essere ancora fatto, soprattutto per quel che concerne lo studio dei materiali litici, dei laterizi, delle malte, degli intonaci, dei colori. Tuttavia, nonostante gli evidenti ritardi, i progetti di ricerca già avviati, e l'auspicato superamento di quelle piccole gelosie, intolleranze o incomprensioni che talora accompagnano e animano i rapporti tra architetti restauratori ed archeologi, consentiranno di certo, in un futuro non troppo lontano, di incrementare anche qualitativamente le nostre conoscenze.

Rimane da aggiungere che nuove acquisizioni, utili ad una più precisa conoscenza icnografica di importanti edifici medievali calabresi, sono state possibili grazie alla scoperta di importanti documenti cartacei. È il caso della Cattedrale di Catanzaro, che ha preso forma grazie al *Piano dell'interno della Chiesa Cattedrale antica* del 1788, ritrovato tra i documenti della Suprema Giunta di Corrispondenza di Napoli o delle importantissime planimetrie cinque-seicentesche relative alla Trinità di Mileto, pubblicate da Occhiato<sup>7</sup>.

Il lavoro che qui si propone mira da una parte a richiamare l'attenzione sul complesso mondo edilizio calabrese di età medievale, e dall'altra ad affrontare o ridiscutere alcuni temi specifici fra i tanti che gravitano attorno alla straordinaria esperienza costruttiva di età normanna.

Sono stati, infatti, analizzati le tecniche e i materiali impiegati per la costruzione di alcuni importanti edifici calabresi, sia di carattere religioso che militare e residenziale, e si è tentato di stabilirne le corrispondenze

costruzione, è stata in alcuni casi affrontata la questione della loro provenienza tentando di individuare, nel territorio circostante gli edifici analizzati, i punti precisi di estrazione. Inoltre, partendo dall'analisi dei mattoni presenti nel castello dell'Amendolea, è stato avviato uno studio sulle produzioni laterizie medievali calabresi, proponendo dei primi parametri mensiocronologici. Non è stato invece preso in considerazione, in questa prima fase, lo studio degli attrezzi impiegati nelle diverse fasi di lavorazione della pietra.

La limitata presenza di fonti documentarie riferibili all'attività edilizia calabrese di età medievale è stata già messa in evidenza da Salvatore Tramontana in occasione del congresso su *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale* tenutosi a Palmi nel 1987<sup>8</sup>. Per quanto riguarda il periodo bassomedievale, Pietro De Leo, nello stesso incontro di studi, ha fornito delle importanti indicazioni in merito a quei *magistri fabricatores* che in età angioina si occupavano, nei cantieri del regno, dell'attività edilizia (*fabrica costruenda*), aiutati da quei *manipulis opportunis* a cui spettava il compito di preparare *apparatus calcis, arene, lapidum et aliarum rerum necessariarum in opere ipsum* e da alcuni maestri specializzati nel tagliare la pietra<sup>9</sup>. Anche se si tratta di dati di particolare importanza ai fini di una ricostruzione dell'organizzazione di base di un cantiere edile nel sud medievale<sup>10</sup>, appaiono pur sempre insufficienti a dare piena luce al complesso mondo che ruota attorno alla costruzione di un edificio. Probabilmente, la fonte più completa di cui finora si dispone è quella relativa agli interventi di "ammodernamento" dei sistemi di difesa dei castelli di Crotona e di Reggio, eseguiti tra XV e XVI secolo<sup>11</sup>.

I Normanni, com'è noto, affiancarono alle operazioni di conquista del meridione una intensa attività costruttiva. Tale attività poteva contare, a quanto pare, su esperienze di diversa matrice: la tradizione edilizia basata sull'utilizzo del legno, l'esperienza di quegli *artificiosi caementari*, composti non solo da monaci e architetti di provenienza "europea", ma anche da maestranze formatesi in Langobardia o di lì originarie, e, infine, il "sapere" bizantino e islamico.

La notevole presenza di architetti, capimastri, e artigiani giunti da più parti, ripropone, come ha sottolineato Tramontana nel commentare la documentazione relativa alla Calabria, un percorso non inconsueto nelle età precedenti. Infatti, negli *addimenta* alla *Vita dei SS. Alfio, Filadelfio e Cirino*, contenuti nel Cod. Vat. Grec. 1591 dell'anno 964, si riferisce del normale spostamento di architetti e capimastri siriani in Calabria e Sicilia con il fine di edificare chiese<sup>12</sup>. Tuttavia, la maggior parte delle costruzioni studiate – si tratta soprattutto di chiesette –, e le indicazioni che si ricavano

stico" dell'attività edilizia calabrese di età bizantina<sup>13</sup>.

Dalla biografia di S. Saba si apprende che il santo, giunto nella regione del Mercurio, provvide ad edificare con l'aiuto di altri monaci sia la chiesa che le celle monastiche; da quella dei Santi Cristoforo e Macario si viene invece a conoscenza dei restauri effettuati nella chiesa di S. Stefano presso Laino, ed in particolare del rifacimento del tetto. Intorno alla metà dell'XI secolo (1044 circa), nell'ambito delle attività edilizie legate alla riedificazione della città di S. Agata (Oppido), è attestata la costruzione di una chiesetta per iniziativa di Gregorio Komenos e Andrea Chareres. La chiesa, costruita con tavole e legname, era dedicata ai santi Floro e Lauro che in vita erano stati architetti<sup>14</sup>. Nella *Vita* di S. Elia lo Speleota, infine, si riferisce della presenza di un monaco chiamato Cosma, il quale "si fece aiutare da altri operai, molto esperti nel tagliare la pietra" ed aprì nella parete meridionale della grotta-santuario un'ampia porta. Allo stesso monaco si devono la costruzione di una salina per uso dei monaci e di un piccolo mulino<sup>15</sup>.

Non mancano comunque, nel mondo bizantino, figure di monaci poco pratici ma capaci ugualmente di realizzare qualche opera. Come ricorda Mango, i capitelli della basilica maggiore del monastero di S. Simeone Stilita il giovane presso Antiochia, furono scolpiti da un monaco che non aveva in tal campo nessuna esperienza ma a cui era stato miracolosamente concesso uno "spirito di saggezza"<sup>16</sup>.

L'attività edilizia monastica, tralasciando la straordinaria e complessa parentesi benedettina-cistercense, mantenne una dimensione artigianale e autarchica per tutto il medioevo e spesso anche nell'età moderna: emblematico, a tal riguardo, appare il riferimento alla seicentesca ricostruzione della chiesa nel monastero di S. Angelo di Frigilo presso Mesoraca (KR): "*La chiesa antica ... è rovinata e diruta e li religiosi con le loro proprie fatiche n'hanno riedificato un'altra nelle rovine delle fabbriche del detto monastero ...*"<sup>17</sup>.

La conquista normanna dell'Italia meridionale e, nel caso specifico, della Calabria, con l'applicazione di nuove soluzioni costruttive e insediative e con il rafforzamento di formule di popolamento preesistenti, ha influito non poco sulla trasformazione del paesaggio. Il castello, in particolare, si presenta come un grosso elemento di novità che lascerà una impronta profonda. La sua imposizione ai vinti portò talvolta, come dimostra l'esempio di Cosenza, a ribellioni.

Il lavoro che si va qui a presentare non intende ovviamente affrontare la complessa questione del popolamento, né analizzare nel dettaglio le diverse tipologie degli insediamenti castrensi (rurali, urbani, feudali, regi, ecc.), monastici o di altra natura, ma mira,

partendo dall'analisi di una serie di edifici ritenuti rappresentativi, a individuare le modalità costruttive utilizzate in età normanna ed a storicizzarle, rapportandole, quando possibile, alle diverse esigenze di controllo del territorio, alle forme di espressione del potere, ai programmi politici, alle componenti religiose e culturali della regione. Ad esempio, le diverse tipologie murarie, che si registrano nelle imponenti torri-mastio costruite tra l'XI e il XII secolo, dovranno essere interpretate tenendo conto di diversi fattori quali la disponibilità di manodopera specializzata, l'esigenza di materializzare in fretta le strutture del potere, il fatto di trovarsi in un'area in cui il potere ducale o comitale si era potuto consolidare o, viceversa, in aree in cui dominava l'anarchia baronale.

Martin ha osservato che la "velocità precipitosa" che caratterizzò la costruzione dei castelli da parte dei Normanni nelle fasi di conquista e l'assenza di "modelli locali" portarono ad utilizzare tecniche costruttive elementari "importate dai loro paesi d'origine, ignote al resto dell'Italia". Si tratterebbe, in particolare, dell'impiego prevalente del legno e della terra per realizzare fortezze al di sopra di collinette artificiali<sup>18</sup>.

Il tema dell'assenza di modelli locali merita qualche breve considerazione. Per prima cosa non si può fare a meno di ricordare che, nel corso della lunga presenza bizantina in Calabria, furono avviati non solo piccoli cantieri monastici o ecclesiastici, di cui si è già fatto cenno, ma anche importanti cantieri statali per la costruzione di complesse opere urbanistiche e di difesa. Altro punto che vorrei sottolineare, riprendendo alcune importanti considerazioni fatte da Delogu in merito alle strategie di incastellamento<sup>19</sup>, è che i Normanni, nel periodo in cui frequentarono, in maniera non occasionale, la Langobardia, recepirono certamente gli indirizzi relativi alle forme politiche e architettoniche di controllo del territorio<sup>20</sup>.

Anche la testimonianza che si ricava dalle cronache che narrano dell'assedio posto dai Normanni alla città di Bari, nel 1067, si rivela di non poco interesse. Infatti, nel passo relativo al tentativo di assassinio effettuato ai danni di Roberto il Guiscardo, è possibile seguire i passaggi che portarono alla costruzione di un edificio in muratura, in sostituzione di uno realizzato in materiale deperibile. Narra la cronaca che Roberto dimorava in un capanno *ex foliosis arborum ramis composito*, chiamato da Malaterra "tabernacolo". Dopo lo scampato pericolo e per evitare di correre nuovi rischi, su richiesta del duca, venne potenziata la vigilanza e furono chiamati dei muratori. Questi, in poco tempo, quasi al finire dell'alba, riuscirono a costruire un più efficiente riparo in muratura: *coementariosque ex eius edicto conducentes, summo diluculo petrinam domum brevi perficiunt*<sup>21</sup>. Simile è la narrazione fatta da Amato di Montecassino: *se fist faire una maison de pierre pur estre la nuit à segur*<sup>22</sup>.

Un primo elemento da mettere in risalto è la rapidità e la facilità con cui vengono reperiti, nel cuore della notte, i muratori (*coementarios*); altro elemento importante è la stessa rapidità con cui si costruisce l'edificio. Certo, non si tratta di una costruzione particolarmente complessa e monumentale, ma la celerità con cui viene realizzata lascia supporre l'utilizzo non di maestranze improvvisate, ma di *coementarios* di una certa esperienza. Se non si vuole ipotizzare la presenza, al seguito di Roberto, di maestranze specializzate o di uomini capaci di svolgere più mansioni, bisogna necessariamente pensare ad un impiego di muratori del posto e quindi immaginare l'esistenza di una consolidata tradizione costruttiva locale.

Per alcuni studiosi, le prime fortificazioni normanne furono realizzate con legno e terra, e la stessa costruzione in *arte coementaria* del castello ducale di Cosenza, nel 1091, deve essere ritenuta come una eccezione<sup>23</sup>.

Tuttavia, anche se nello specifico caso di Cosenza la costruzione in muratura del castello appare dettata dalla necessità di evitare il ripetersi, in futuro, delle manifestazioni di arroganza dei cittadini<sup>24</sup>, non mancano nella stessa cronaca del Malaterra, considerata come una tra le più prossime ad una reale valutazione degli eventi, e in altre fonti, anche di natura archeologica, indicazioni circa una crescente diffusione, nella stessa età della conquista, di costruzioni in muratura<sup>25</sup>.

Per Decaëns, che ha studiato l'architettura normanna delle origini, i castelli di terra con strutture in legno possono essere distinti in motta e recinzione. La motta era conosciuta in Normandia già nei primi decenni dell'XI secolo, e ciò sarebbe indicato anche dai risultati di recenti ricerche archeologiche. Ma una prova supplementare sarebbe offerta dalle opere erette dai Normanni che si insediarono in Italia meridionale poco prima della metà del secolo: "In un paese dove non mancano né cime rocciose né colline facili da fortificare, essi elevarono sia motte, come a San Marco Argentano in Calabria, sia recinzioni castrali come quella costruita sul terrapieno di Scribla"<sup>26</sup>.

Il modello della motta castrale trova importanti testimonianze iconografiche nella nota Tappezzeria di Bayeux, ove sono narrate le vicende della conquista d'Inghilterra da parte di Guglielmo il Conquistatore. Tale rappresentazione ha un valore particolare non solo perchè fornisce preziosi dettagli sulle strutture e sui sistemi di accesso alle fortificazioni, ma anche, secondo alcuni, per la sua contemporaneità alla diffusione del modello edilizio in buona parte dell'Europa<sup>27</sup>.

Le strutture delle motte, si sono solo in parte conservate e le modifiche apportate dall'uomo al paesaggio non agevolano certo la loro identificazione o la ricostruzione della loro articolazione topografica. Come è stato annotato, "solo le torri in pietra, erette più tardi su alcuni siti, evocano le installazioni in legno

grafica degli elevati. Riferibili all'età normanna, oltre ad alcuni frammenti di produzioni ceramiche del XII secolo, anche siculo-magrebine, sono i resti della torre "A", posta nel punto più alto della collina. L'analisi delle tessiture murarie e i dati di scavo consentono di proporre l'esistenza di un *donjon* a pianta rettangolare trasformato, in età federiciana, nella struttura poligonale con finestra in laterizi ancora esistente<sup>51</sup>. Per quanto riguarda la tessitura muraria possiamo osservare che l'utilizzo di blocchi irregolari, talvolta appena sbazzati, disposti secondo corsi sub-orizzontali (Fig. 3), richiama le soluzioni adottate nella torre A dell'Amendolea<sup>52</sup> o in quella di Stilo. Il materiale impiegato è la serpentina verde, una roccia locale presente con diversi gradi di alterazione e compattezza. L'abbondanza di tale materiale litico ha caratterizzato buona parte dell'edilizia storica di questo comprensorio, e certamente, per realizzare le strutture del castello sarà stato sfruttata anche la cava che si trova alle spalle della stessa fortificazione<sup>53</sup>.

Il *kastron* di Stilo, come è noto, è sufficientemente attestato nella documentazione di età bizantina<sup>54</sup>, mentre una specifica ripartizione interna, con la presenza di un *castellum*, è indicata da Malaterra<sup>55</sup>. Nel 1090 e nel 1094 è ricordato espressamente l'*oppidum quod appellatur Stilum*, e per l'età angioina si possiede una importante descrizione della fortificazione con riferimento, tra l'altro, ad "una grande torre, che contiene una grande sala con cisterna ed una camera ad essa sovrapposta", a una torre detta di Altavilla ed a una torre detta del Bosco<sup>56</sup>. La torre detta degli Altavilla potrebbe corrispondere alla struttura quadrata che ancora si conserva nel settore nord-orientale del castello. La sua struttura muraria, realizzata con pietra locale (calcare dolomitico), è sostanzialmente irregolare, anche se si ravvisa, nella disposizione dei grossi blocchi spaccati e delle bozze, un tentativo di creare dei corsi di orizzontamento (Fig. 51.4).

Gli scavi archeologici condotti nel castello di Squillace tra il 1991 e il 1992, in occasione dei lavori di consolidamento delle strutture murarie, hanno permesso di definire le trasformazioni del sito tra Medioevo e età moderna e di verificare la data di impianto della prima struttura fortificata, genericamente riferita all'età bizantino-normanna<sup>57</sup>.

In età normanna il castello di Squillace acquisisce particolare importanza proprio perchè diviene il caposaldo - unitamente al *castrum quod Nicefolia dicitur*, adeguatamente fortificato da Ruggero e importante avamposto sulla via tirrenica a difesa della non lontana Mileto<sup>58</sup> - della suddivisione del territorio calabrese tra i due fratelli. La presenza di una fortificazione nell'abitato di Squillace assume così una rilevanza del tutto particolare<sup>59</sup>.

occupa il cuore del castello. Si tratta di un edificio rettangolare che costituisce, così come è stato dimostrato dalle ricerche archeologiche, il nucleo più antico dell'intero complesso. Datato tra gli ultimissimi anni dell'XI ed i primi del XII secolo, misura m. 10 x 11.50, ed è munito alla base di alcune strutture di rinforzo, almeno una delle quali risulta solo di poco posteriore alla costruzione dell'edificio<sup>60</sup>. La torre si presenta a pianta rettangolare e con il pianterreno diviso, quasi certamente fin dall'origine, in due ambienti comunicanti utilizzati come cisterne<sup>61</sup>. L'ingresso, come avviene di norma in edifici di tale tipo, era localizzato al primo piano. Di esso, per il crollo di buona parte dei muri perimetrali, non si conserva alcuna traccia, ma sulla parete superstite è ben riconoscibile la presenza di due elementi arcuati, oggi unica testimonianza delle strutture voltate che dovevano sorreggere il primo livello pavimentale<sup>62</sup>. La presenza di queste due ghiere, di una porzione di muratura leggermente aggettante posta al centro del muro orientale, in fase con essa, e delle strutture del piano terreno già segnalate, indicano che, fin dall'inizio, l'interno della torre era stato frazionato in due ambienti allungati.

Per Ghislaine Noyé, il torrione di Squillace - che rientra ampiamente nella tipologia del *donjon résidentiel* o comunque di quelle *turres* o *domus defensabilis* la cui costruzione, sia in ambito urbano che extra-urbano era prerogativa esclusivamente ducale o comitale - venne realizzato, a differenza di quello di Scribla e di *nombreuses autres citadelles normandes de l'Italie méridionale*, fin dalla fase iniziale, in muratura<sup>63</sup>. Anche se il particolare stato di conservazione non permette di ravvisare la presenza di elementi quali il camino, il forno, o il lavabo, la sua funzione residenziale e di emblema signorile è ipotizzabile sulla base di una serie di confronti con analoghe strutture presenti in Italia meridionale e in Sicilia<sup>64</sup>.

Per quanto riguarda la tecnica costruttiva, ben individuabile prima degli interventi di restauro, nella parete dell'edificio ancora conservata in elevato osserviamo la presenza di un paramento in opera cementizia composta da fasce orizzontali, non sempre regolari, la cui altezza oscilla tra i 25 ed i 30 centimetri. La muratura è realizzata impiegando blocchi di granito di medie e grandi dimensioni che recano evidenti segni di spaccatura e sbazzatura, e ciottoli di fiume; è presente altresì abbondante pietrisco. Il livellamento delle fasce di muratura è stato ottenuto mediante l'impiego di schegge litiche, frutto delle operazioni di sbazzatura dei blocchi. Limitatissima è la presenza del laterizio. I cantonali dell'imponente struttura sono invece realizzati con conci ben lavorati di calcarenite che donano all'edificio una maggiore stabilità ed una certa eleganza (Fig. 4)<sup>65</sup>.



Fig. 4 - Squillace (CZ). Castello: cantonale del donjon

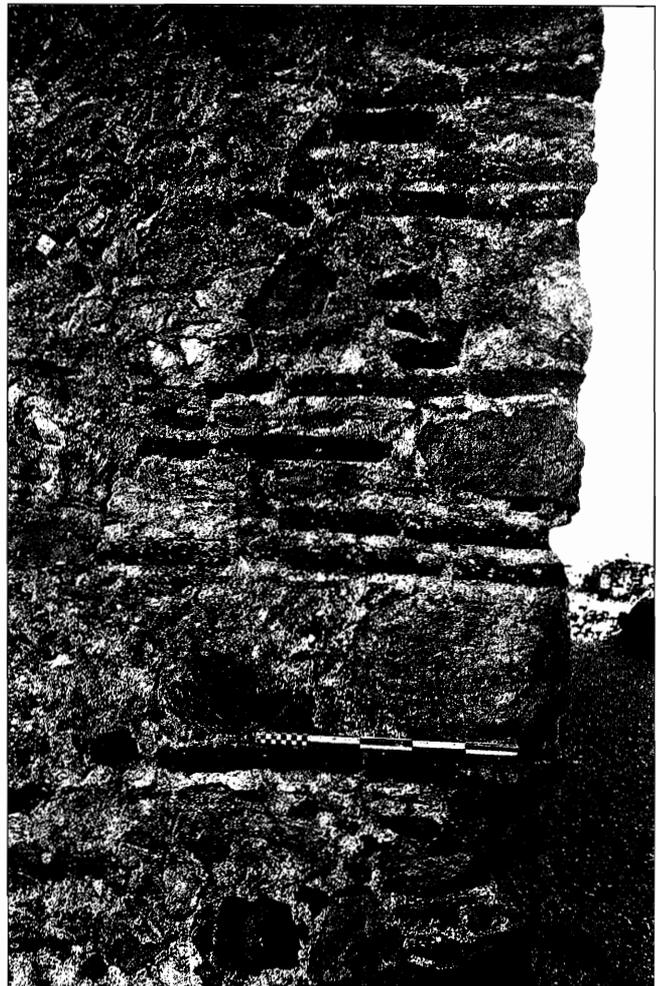


Fig. 5 - Amendolea. Castello: cantonale del donjon

La presenza di tale tipo di cantonali, già riscontrata nel basamento della torre di Santa Severina, si ritrova anche nella torre-mastio del castello di Condoianni (RC). In quest'ultimo caso si tratta di conci di calcare o calcarenite di grandi dimensioni che, come ha osservato Francesca Martorano, sono "talora di reimpiego, come sul lato sinistro del fronte Sud-Est, dove a m. 2,10 di quota dal terreno è reimpiegato un blocco calcareo di età classica o ellenistica"<sup>66</sup>. Nella torre di Stilo, dove sono stati impiegati grandi blocchi di calcare dolomitico, estratto localmente e di più complessa lavorazione, i cantonali presentano un grado di finitura più limitato (Fig. 51.4)<sup>67</sup>.

Di poco diversa è la situazione della torre-mastio di Amendolea, costruita nella seconda metà del XII secolo, dove i cantonali sono realizzati, seguendo una tecnica presente in edifici di culto greco-normanni di Calabria e Sicilia, con l'alternanza di elementi litici locali e mattoni, e con qualche elemento di pietra lavica di reimpiego (Fig. 5). Tale apparecchiatura muraria, sulla quale torneremo, si ritrova anche nella cattedrale di Bova, e nelle chiese monastiche di S. Maria dei Tridetti (Fig. 52.2,6), S. Giovanni Vecchio di Bivongi e SS. Pietro e Paolo di Itàla (Fig. 52.3) e Casalvecchio Siculo (Fig. 52.1).

Il sistema costruttivo a fasce, attestato in ambito normanno non solo a Squillace, ma anche a Condoianni, a Rocca Angitola e in altri castelli, si ritrova in nume-

rosi edifici civili e religiosi bizantini, databili tra IX e XI secolo, e nelle fortificazioni di S. Maria del Mare a Stalettì e del Monte Tiriolo<sup>68</sup>. Per quest'ultimi casi le similitudini sono date anche dall'impiego di elementi litici a pezzatura variabile estratti o reperiti localmente.

In questi insediamenti, come testimonia una tradizione solo da poco interrotta, la pietra locale era utilizzata anche per produrre la calce. A Tiriolo veniva utilizzato il calcare che compone la formazione geologica dell'omonimo monte<sup>69</sup>, mentre a Stalettì si utilizzava un calcare molto compatto, simile ai travertini, appartenente alla formazione terziaria che affiora tra Copanello e Pietragrande<sup>70</sup>. Questo calcare è stato utilizzato fino a non molti anni fa per la produzione della calce. Tale attività era particolarmente diffusa anche in antico, come dimostrano sia le piccole strutture produttive rinvenute nell'area del *castrum* bizantino, e sia il toponimo Caminìa, che individua la zona compresa tra le località sopra citate, e che deriva da *kaminia* (forni, fornaci)<sup>71</sup>.

Alcuni parti del castello dell'Amendolea offrono significative testimonianze sulle modalità costruttive impiegate dai Normanni nella fase in cui è in atto un consolidamento del loro potere.

Il sito trova la sua prima attestazione documentaria in un diploma greco della fine dell'XI secolo con cui

mo, figlio di Framundo<sup>72</sup>.

Le ricerche archeologiche, integrate con l'analisi stratigrafica delle murature, hanno consentito di proporre una chiara periodizzazione delle vicende edilizie<sup>73</sup>.

Le murature più antiche si ritrovano, così come a Scribla, nel tratto fondale di un'alta torre di forma quadrangolare, il donjon, e sono riferibili alla fine dell'XI-inizi del XII sec.; tali strutture murarie furono utilizzate, forse a partire dalla metà del XII secolo, come base per la costruzione di un nuovo *donjon*. Le murature più antiche, dello spessore di m. 3,00, appaiono formate da due paramenti esterni in blocchi irregolari di scisto, disposti senza corsi orizzontali, e da un riempimento a scaglie di pietra legate da abbondante malta<sup>74</sup>.

Simile a quella del più antico *donjon* è la tecnica costruttiva impiegata nelle parti originarie della torre cappella (area 5000). Si tratta di un edificio di m. 8,00 x 8,70 le cui spesse murature appaiono realizzate anche in questo caso impiegando blocchi irregolari e bozze di pietra locale, di medie e grandi dimensioni, messe in opera mostrando le facce più regolari. In questo edificio, ancor più che nelle superstiti murature dell'originario donjon, è possibile cogliere la pressoché totale assenza di corsi regolari. I letti di malta sono nella maggior parte dei casi di notevole spessore e irregolari. I laterizi sono presenti in misura ridottissima<sup>75</sup>.

Tale edificio (area 5000), il *donjon* (area 1000) e altri tratti di muratura, costituiscono il nucleo normanno del castello (Fig. 6).

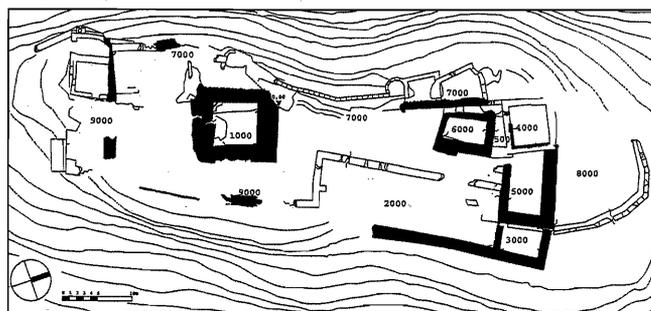


Fig. 6 - Amendolea di Condofuri (RC). Il castello normanno

Ad una fase di transizione tra il primo ed il secondo periodo normanno, da collocare nella prima metà del XII secolo, può essere riferita la costruzione della grande cisterna (area 6000) con volta in laterizi<sup>76</sup>. La datazione sembrerebbe essere confermata sia dalla misura dei mattoni e sia dalla forma leggermente ogivale dell'arco, che richiama le più note esperienze costruttive di S. Maria dei Tridetti e di S. Giovanni di Bivongi. L'arco ogivale è inoltre attestato sia nell'abside della piccola cappella palatina (area 3000), che in quello della chiesetta di S. Caterina, posta ai piedi della collina su cui sorge il castello.

il castello ad oriente (area 2000) e della cosiddetta torre cappella B (area 3000) (Fig. 7).

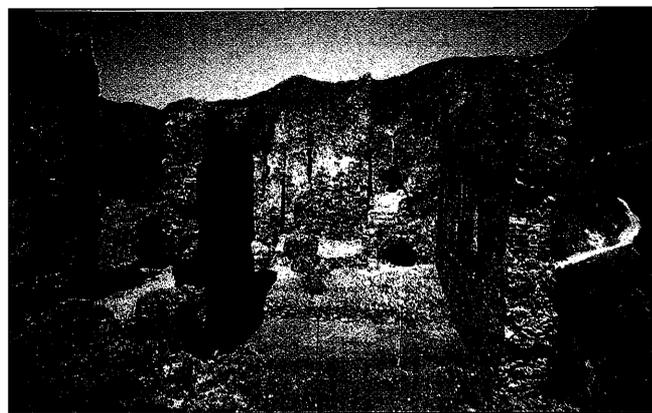


Fig. 7 - Amendolea. Castello: palatium e torri A e B

Dal punto di vista costruttivo, la cortina muraria orientale, identificata dal numero di u.s.m. 2600<sup>77</sup>, è stata realizzata impiegando prevalentemente blocchi irregolari di scisto grigio-verde, estratti localmente, anche se non mancano gli gneiss e i graniti<sup>78</sup>. Come dimostra il campione che proponiamo (Fig. 51.5), l'apparecchiatura muraria, sostanzialmente priva di corsi, è formata da materiale irregolare e da abbondanti letti di malta. L'irregolarità della pietra è data dal semplice distacco della roccia seguendo le linee di frattura naturali e dai limitati interventi di spaccatura operati dalle maestranze. La malta, mediamente compatta e di colore bianco-grigio, presenta piccole e medie inclusioni. Simile a quella ora descritta, è la tessitura che caratterizza una porzione di muratura individuata alla base esterna della cinta muraria 2600 (Fig. 51.6)<sup>79</sup>.

Come è possibile osservare alla figura 51, i campioni di muratura dell'Amendolea, indicati con i numeri 5 e 6, non si discostano molto dal campione n. 8 relativo al *Patirion* di Rossano. Anche se in quest'ultimo caso il materiale impiegato è il granito rosato, la muratura è irregolare e composta da bozze e blocchi spezzati.

L'area 3000 dell'Amendolea corrisponde a una torre-cappella articolata su tre livelli<sup>80</sup>. Al piano inferiore è ubicata la cisterna, mentre a quello superiore la cappella palatina, a navata unica e monoabsidata; il terzo piano prevedeva in origine un solaio.

Il livello intermedio, quello della cappella, conserva una struttura absidale costituita da conci e lastre di arenaria; la ghiera dell'arco, invece, è stata realizzata utilizzando conci di calcarenite alternati a pietra vulcanica (Figg. 8-9)<sup>81</sup>. La bicromia ottenuta con l'alternanza di elementi chiari e scuri, frutto di una precisa scelta decorativa, contribuiva non poco all'eleganza dell'ambiente.

Anche se gli elementi della ghiera risultano in parte deteriorati, si rileva che essi erano in origine legger-

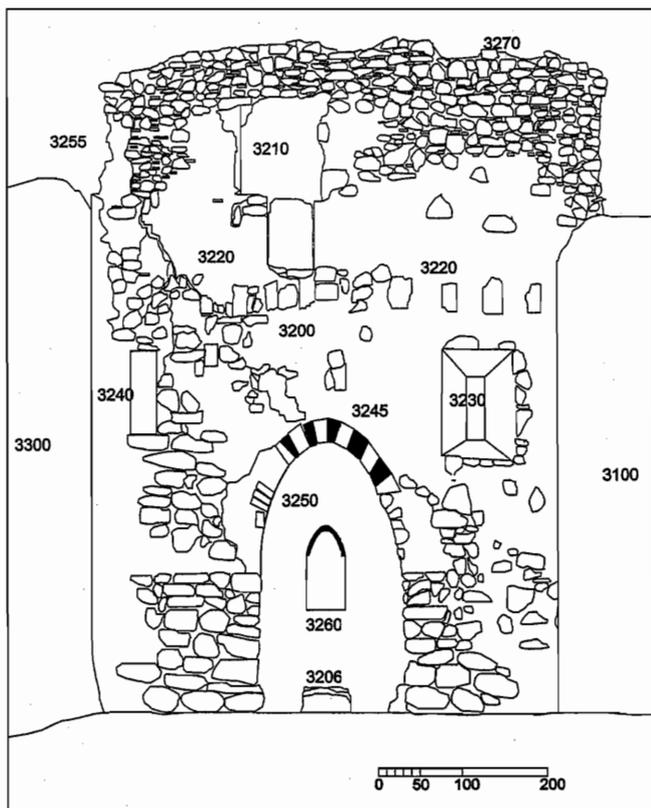


Fig. 8 - Amendolea. Castello:  
prospetto interno della cappella (area 3000)



Fig. 9 - Amendolea. Castello: particolare dell'abside (area 3000)

mente sporgenti rispetto al profilo della parete: l'accorgimento rendeva compatibile l'intonacatura di quest'ultima con la posizione a vista del pregevole elemento architettonico. Arenarie, calcareniti e pietra vulcanica componevano anche la cornice esterna della finestra settentrionale e la finestrella dell'abside.

Per quanto riguarda le altre parti dell'edificio, la lettura dell'apparecchiatura muraria è stata possibile solo in quelle zone in cui si è verificato un distacco del rivestimento o degli affreschi (Fig. 8): blocchi di scisto e calcare, di medie e piccole dimensioni, sono disposti in corsi

sub-orizzontali e i piani di posa sono spesso marcati dalla presenza di piccole lastre: la malta è abbondante.

Le trasformazioni architettoniche registrate nelle fortificazioni di Scribla e S. Marco Argentano consentono di evidenziare, in linea di massima, le diversità operative e tecnologiche che hanno caratterizzato la costruzione dei castelli normanni: la strategia di conquista immediata, segnata prevalentemente dalla realizzazione di opere di carattere provvisoria, con impiego di terra e legname, e la necessità di un controllo più razionale e stabilizzato, evidenziata dalla costruzione di strutture in muratura<sup>82</sup>. Si è anche visto, però, che esistono insediamenti, che hanno avuto un ruolo di rilievo nelle fasi di conquista, in cui non si conserva nessuna traccia di fortificazioni in legno ed in cui le prime costruzioni sono state fatte direttamente in muratura.

Le apparecchiature murarie individuate possono essere preliminarmente suddivise in due diverse tipologie. Il primo gruppo, che qui definiamo per comodità "tipo Scribla", ma che è attestato in altre strutture quali Nicastro, Nocera e Amendolea, è caratterizzato da una tessitura irregolare derivante sia dalla diversità del materiale impiegato e dalla sua limitata lavorazione e sia dalla messa in opera eseguita senza ricorrere a corsi di orizzontamento, con l'impiego di abbondante malta cementizia; il secondo gruppo è invece caratterizzato, come documentano le torri-mastio di Squillace, S. Niceto, Stilo, Rocca Angitola, e Condojanni, solo per citarne alcune, da una muratura sempre irregolare, con corsi di orizzontamento assenti o appena accennati, ma costruita a fasce di altezza variabile - le cosiddette giornate di lavoro - spesso marcate da piccole lastre e scaglie di pietra, o, più limitatamente, da frammenti di laterizio.

Questa muratura a fasce, già attestata nelle fortificazioni di età bizantina, troverà larga applicazione nella costruzione delle torri quadrate di seconda generazione: quelle torri cioè ricostruite, o costruite *ex novo*, a partire dalla metà del XII secolo (Amendolea, Piano della Tirrena, Scribla).

In conclusione possiamo affermare che le murature sono in opera cementizia con paramenti in *opus incertum*. Nella maggior parte dei casi è utilizzato il materiale locale, ma non manca, come abbiamo visto, il ricorso a materiali "importati" che si prestano ad essere meglio tagliati e lavorati e ad essere impiegati nella costruzione di elementi architettonici (archi di porte e finestre nelle torri-mastio) o dei cantonali, con la duplice funzione statica e decorativa.

Vi è da annotare, infine, che queste murature irregolari non devono essere considerate necessariamente scadenti, ma devono essere valutate tenendo conto di molteplici fattori: tra questi la cultura delle maestranze, la disponibilità del materiale, le esigenze costruttive. Come ha evidenziato Mannoni, "qualsiasi opera muraria per stare in piedi, e resistere alle prove del tempo,

ticamente sulla base delle esperienze accumulate in tempi lunghi e tramandate con l'apprendistato”<sup>83</sup>.

Per comprendere meglio il mondo dei cantieri medievali possiamo richiamare in causa Goffredo Malaterra proponendo quella che è da considerare come la più importante tra le testimonianze scritte, non numerose a dire il vero, dell'attività edilizia dei Normanni in Italia meridionale. Si tratta del noto passo in cui Ruggero dà incarico di costruire a Messina il castello e la chiesa di S. Nicola: “*Eodem anno idem comes, sumptibus pluribus apparatus, undecumque terrarum artificiosis caementariis conductis, fundamenta castelli, turresque apud Messanam jacens, edificare coepit: cui operi studiosos magistratus, qui operariis praeessent, statuit. Interdum ipse visum veniens, ipsos per semetipsum cohortando festinantiores reddens, brevi tempore turrim et propugnaculum immensae altitudinis mirico opere consummavit. [...] Ecclesiam etiam in honore sancti Nicolai in eadem urbe cum summa honorificentia construens, turribus et diversis possessionibus augendo dotans...*”<sup>84</sup>.

Nel 1081, dunque, il conte Ruggero, procurati ingenti capitali, richiamò a Messina, da ogni parte, maestri muratori, evidentemente impegnati in numerosi altri cantieri, e dette inizio alla costruzione delle fondazioni di un castello su cui poter erigere le torri. Per prima nominò dei funzionari competenti che sovrintendessero all'opera e alle maestranze; ma egli stesso veniva a controllare e a sollecitare il lavoro degli operai, sì che in breve tempo furono costruiti un basamento e un torrione, “opera magnifica di altezza incommensurabile”.

Il passo si rivela di particolare importanza, non solo per il riferimento a capimastri e artigiani di vario genere giunti da ogni dove, che testimoniano, tra l'altro, una fervente attività edilizia in tutto il territorio conquistato, ma anche perché sottolinea la forte autorità di Ruggero, capace di interrompere le altre attività edilizie, per portare a compimento un'opera in quel momento ritenuta prioritaria.

Aggiungerei un'altra piccola riflessione. Se pensiamo all'assoluto silenzio del Malaterra sulle vicende costruttive della SS. Trinità di Mileto, il risalto dato all'operazione messinese trova giustificazione solo se si considera l'evento come legato alla necessità di sancire e dare consistenza “strutturale” all'avvio dell'avventura siciliana e di ricondurre la paternità dell'operazione a Ruggero piuttosto che a Roberto. Anche in quest'ottica si può spiegare la costante presenza del Conte sul cantiere; del resto, erano stati già nominati dei funzionari competenti a sovrintendere i lavori. Tra l'altro, la nomina di tali funzionari, che non sappiamo se fosse limitata a questo episodio specifico o costituisse una prassi, anticipa in un certo senso l'istituzione fatta da Federico II, nel momento in cui l'attività edilizia divenne parte integrante della politica di governo, della carica del *praepositus aedificiorum*<sup>85</sup>.

sto caso sorprende la rapidità, *brevi tempore*, con cui viene portata a compimento la costruzione della fortificazione; ciò evidenzia che quando vi era la volontà o la necessità di realizzare rapidamente opere in muratura, tutto era possibile.

Il passo di Malaterra consente di fare qualche altra considerazione. Infatti, nell'ultima parte si ricorda come Ruggero costruì con grande devozione, nella stessa città, una chiesa dedicata a S. Nicola, che munì di torri campanarie e dotò di possedimenti. Ciò indicherebbe, anche se il carattere stesso della narrazione non permette di esserne certi, che sia nella costruzione dei castelli, che in quella delle chiese, e nel caso specifico si tratta di una chiesa che svolgerà la funzione di cattedrale, si adoperavano le stesse maestranze. Ma questa di Messina potrebbe anche essere una eccezione, visto il carattere di “somma urgenza” dell'operazione edilizia, e si può ritenere che normalmente vi sia stata una netta separazione, nell'utilizzo delle maestranze, tra i cantieri di natura militare e quelli religiosi. Dei cantieri civili, vista la quasi totale assenza di strutture superstiti, conosciamo ancora troppo poco.

All'interno degli edifici di carattere religioso è tuttavia possibile un'ulteriore distinzione di massima tra edifici “latini”, edifici di matrice “orientale” e “chiese normanne per il culto bizantino”<sup>86</sup>. In quest'ultimo gruppo, i caratteri orientali, benedettini o d'oltralpe e islamici, si fondono spesso in forme e percentuali diverse.

Ritornando alla cronaca di Malaterra, vorrei porre l'accento su di un ultimo aspetto. Nel parlare della chiesa di S. Nicola, l'autore, dopo aver sottolineato che questa è stata costruita “cum summa honorificentia”, parla chiaramente alla presenza di torri. Se tale indicazione è da riferire, come credo, alle torri campanarie, ci troveremmo in presenza, per quanto è di mia conoscenza, del più antico riferimento al *westwerk* costituito da due torri, secondo uno schema ben documentato in Normandia e nel resto dell'Europa, in particolar modo nel XII secolo. Anche per la SS. Trinità di Mileto è stata proposta di recente l'esistenza di un simile modello e un'ulteriore testimonianza è offerta dalla cattedrale di S. Maria d'Anglona in Basilicata<sup>87</sup>.

Se per l'età normanna, sulla base dei pochi dati disponibili, non possiamo dare una risposta definitiva circa l'esistenza di due ambiti di intervento nettamente distinti, quello monastico o più genericamente ecclesiastico e quello civile-militare in cui intervengono forse differenti maestranze, per l'età federiciana sappiamo invece che i monaci cistercensi ebbero un ruolo di rilievo nella realizzazioni di importanti costruzioni civili. Come ha evidenziato Calò Mariani, “le concordanze in più luoghi notate fra architettura federiciana e architettura cistercense consentono di parlare di circolazione e di scambio di *magistri* fra cantieri monastici e cantieri imperiali”<sup>88</sup>.

Per l'età normanna sono poche le figure di architetti, *magistri*, capimastri o lavoratori che hanno lasciato testimonianza nelle superstiti fonti documentarie, epigrafiche, iconografiche. Oltre al noto abate-architetto Roberto di Grandmesnil<sup>89</sup>, ricordiamo Noslo di Remerio, a cui si deve la realizzazione, nel 1153, del noto campanile di Melfi e il cui nome è riportato in una iscrizione presente su di un concio del basamento<sup>90</sup>.

In ambito siciliano, con riferimento a quel filone architettonico definito genericamente "bizantino-normanno", una importante testimonianza è data dalla figura di Gregorio, abate del monastero di S. Filippo di Fragalà, che dichiara nel suo testamento (a. 1105) di aver costruito dalle fondamenta, grazie agli aiuti ricevuti dal conte Ruggero e da Adelasia, la distrutta chiesa, la torre, le celle e le stanze dei monaci<sup>91</sup>.

Sostanzialmente analoga appare la testimonianza offerta da Bartolomeo, igumeno del monastero di S. Giovanni Theristis di Bivongi, sul quale torneremo più ampiamente. Nel suo testamento, datato al 1101-1102, Bartolomeo affida allo ieromonaco Markos la direzione del *metochion* dei Santi Cosma e Damiano, da lui costruito a sue spese unitamente alla chiesa; questa era stata ornata, forse da lui stesso, di immagini sacre<sup>92</sup>.

Integra significativamente il quadro dei costruttori di età normanna la nota iscrizione presente sulla porta della chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Casalvecchio Siculo in Val d'Agrò. Si tratta, com'è noto, di una iscrizione in greco datata all'anno 6680 (1172) che ricorda la ricostruzione del sacro edificio, grazie all'interessamento ed al finanziamento del catecumeno taorminese Teostrecto, per mano del protomaestro Girardo il Franco<sup>93</sup>.

Riferimenti all'attività edilizia nell'età di Ruggero I si ricavano inoltre, come sottolinea Emilia Zinzi, dagli atti relativi all'istituzione dell'abbazia di S. Maria e dei dodici Apostoli di Bagnara; infatti, com'è noto, tra il 1082 e il 1083 Ruggero riceve a Mileto "*quondam viros religiosos clericos, qui nuper a trasmontanis partibus venerant, causa eundi sepulcrum Jerosolimis* e li invita a rimanere in Calabria offrendo loro *locum in super Balneareae cum terris, silvis, agris et pertinentiis suis, in quo loco missis coementariis...sarà costruita... ecclesia in honorem sancte et gloriose sempre Virginiae Mariae, et duodecim Apostolorum*"<sup>94</sup>.

Per la ricostruzione di un cantiere edile normanno, particolarmente efficace risulta una scena rappresentata nel Mosaico della Cattedrale di Monreale, già messa in evidenza da Coppola<sup>95</sup> (Fig. 10). Sono ben individuabili, infatti, le attività e gli strumenti necessari per la costruzione di un edificio di un certo prestigio (una torre-*palatium* o un campanile?): i ponteggi in legno, ben annodati con legacci in cuoio o in corda, la preparazione della calce con una pala dal lungo manico, il trasporto in spalla della malta entro una conca, la rifinitura con l'ascia lunata<sup>96</sup> di concii litici già preparati e marcati in diagonale per essere ulteriormente tagliati.



Fig. 10 - Monreale (PA). Mosaico della Cattedrale con scena di cantiere

Al centro della scena, sul piano alto dell'edificio, due esperti maestri muratori pongono in opera i concii con l'ausilio di una martellina e di una cazzuola<sup>97</sup>. Le due figure, unitamente ad un'altra che si appresta ad appoggiare all'edificio una scala in legno, si distinguono dalle altre per la presenza della barba: non è da escludere che si tratti di maestranze arabe.

L'idea che si ricava da questa immagine è di un cantiere ben organizzato e articolato: la stessa idea è suggerita da alcuni ritrovamenti archeologici. A Gerace, nell'area dell'Episcopio, adiacente alla Cattedrale, si è rinvenuta una forgia<sup>98</sup>; a S. Severina, nell'area del castello, è stato invece ritrovato l'impianto di fusione di una campana<sup>99</sup>, analogo e coevo a quello rinvenuto nel cantiere dell'abbazia della SS. Trinità di Venosa. Tali testimonianze, unitamente a quelle documentarie che indicano la presenza di maestranze itineranti altamente specializzate, quali *Rogierius Melfie Campanarum* o Barisano da Trani, rimandano ad una temperie culturale e tecnologica in cui si realizzavano, tra l'altro, manufatti artistici e funzionali di straordinario valore.

A Tropea, una spessa gettata di malta, rinvenuta durante lo scavo del sagrato della Cattedrale, è stata messa in relazione con la costruzione dell'edificio.

Purtroppo, la scarsa conservazione in elevato di edifici romanici calabresi non consente, salvo poche eccezioni, quali S. Maria della Roccella o la Cattedrale di Gerace, una ricostruzione della disposizione dei ponteggi o delle impalcature e dunque dell'evoluzione del cantiere.

Il diverso modo di concepire e realizzare gli organismi architettonici, giunto nel sud per vie diverse, ma soprattutto ad opera dei monaci benedettini, può essere colto non solo negli innovativi schemi iconografici e nei tanti aspetti che la letteratura del settore ha già ampiamente analizzato e discusso, ma anche nell'utilizzo di tecniche costruttive sostanzialmente diverse, che conferiscono agli edifici un carattere di forte diversità rispetto a quelli precedenti; ci riferiamo, in partico-

ne di materiale inerte, di precise tracce legate all'estrazione della pietra (Figg. 15-17)<sup>122</sup>.

Piccoli affioramenti si ritrovano oltre l'abbazia, a circa 1 km in direzione di Francica, in prossimità del bivio ove si imbocca la strada interpodereale che oggi conduce all'area archeologica<sup>123</sup>. Ma quelli più importanti, dove sono state tra l'altro individuate le tracce dell'attività di taglio, sono localizzati in più punti intorno a S. Calogero (Fig. 14).

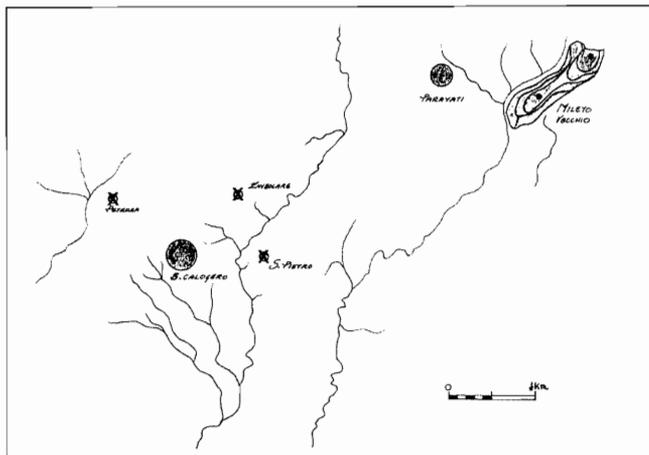


Fig. 14 - Mileto - S. Calogero (VV)  
Localizzazione delle principali cave di calcare



Fig. 15 - S. Calogero. Cava di calcare



Fig. 16 - S. Calogero. Cava di calcare



Fig. 17 - S. Calogero. Cava di calcare

Oltre ai segni che ancora si notano all'interno delle cave, una testimonianza delle varie dimensioni dei blocchi estratti in zona è data, non solo dagli elementi presenti nelle poche strutture murarie superstiti della Trinità e della Cattedrale, ma anche da quelli utilizzati nel muro perimetrale del cimitero di Mileto-Paravati. È probabile che questi blocchi, così come i tanti presenti negli edifici della nuova Mileto, provengano dalle distrutte fabbriche miletesi.

Nel corso di una breve campagna di scavi condotta nel maggio del 1999<sup>124</sup>, è stato individuato, nel prospetto interno dell'abside ricostruita nel Seicento<sup>125</sup>, un concio che reca incisa una lettera "N" (Fig. 19). Si



Fig. 18 - Mileto Vecchia. Chiesa della SS. Trinità:  
particolare del campanile

tratta, com'è ovvio, di un elemento di reimpiego, ma la sua importanza è data dal fatto che testimonia la presenza, nel cantiere abbaziale di Mileto, di maestranze specializzate nella lavorazione della pietra. Sulla base di altri studi ed in particolare di quelli compiuti sulla Cattedrale di Cefalù o sulla SS. Trinità di Venosa, è possibile interpretare il segno miletese come il marchio di un lapicida. Ciò lascia intravedere una più articolata e complessa organizzazione del cantiere<sup>126</sup>.

Le murature dell'originario impianto della chiesa sono ben leggibili solo in alcune parti dell'edificio. Nel

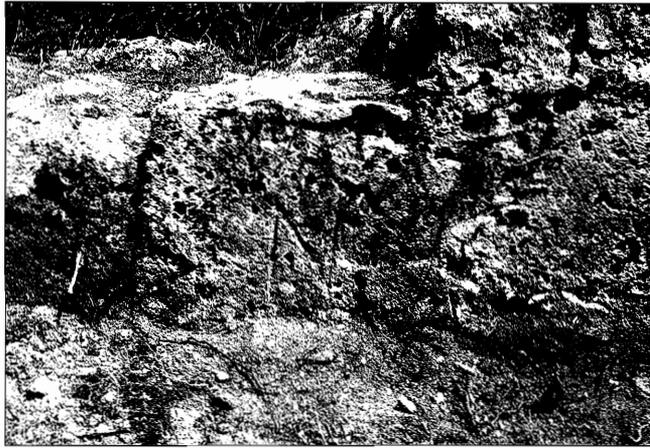


Fig. 19 - Mileto Vecchio. Chiesa della SS. Trinità: concio con marchio di lapicida

lato meridionale dell'abside centrale si osserva una muratura formata da conci di diversa grandezza disposti in corsi orizzontali sdoppiati (Fig. 55.1); nel perimetrale sud della navata, in prossimità del campanile, la muratura si presenta con corsi paralleli e orizzontali e conci molto simili in grandezza (Figg. 13, 55.2); il campanile, costruito in una fase successiva, è realizzato opera pseudo-isodoma, con corsi differenziati e conci di diversa grandezza (Figg. 18, 55.5).

La chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone<sup>127</sup> può essere considerata, tra gli edifici "romanici" calabresi costruiti con pietre ben lavorate, come l'esempio più rappresentativo e meglio conservato. Le sue muraure sono realizzate con conci di calcare di diverse misure, in parte realizzati *ex novo* da abili maestranze, e in parte di reimpiego<sup>128</sup>. Gli elementi di reimpiego sono concentrati prevalentemente nel prospetto settentrionale ed in quello occidentale; quelli presenti nello zoccolo dell'edificio conservano tracce di decorazione. Come ha osservato Marilisa Morrone, nella facciata "fanno quasi da cornice grandi blocchi con anathyrosis e fori per grappe" e, nel cantonale N-W troviamo "un blocco di epistilio dorico con mutuli e guttae e i resti di un kymation dorico abraso"<sup>129</sup>. Nonostante la diversità degli elementi utilizzati e la disomogeneità tra i due prospetti laterali, già segnalata da Minuto<sup>130</sup>, i paramenti murari risultano realizzati con grande cura e senso di compattezza. Ciò è documentato dall'utilizzo di conci molto regolari di calcare<sup>131</sup>, messi in opera con corsi talvolta differenziati e ad incastro, e talvolta regolari, e dall'esiguo spessore di giunti (cm. 0.1) e letti di posa (cm. 0.2) (Figg. 55.8; 55.9).

Come ha osservato Coppola a proposito delle murature di età romanica, "il perfetto taglio della pietra e la perfetta messa in opera – tale da non fare apparire i giunti- dovevano dare l'impressione che il muro fosse costruito con una sola grande pietra"<sup>132</sup>.

Per l'apparecchiatura muraria e per il reimpiego di materiali antichi, la chiesa di S. Adriano, può essere messa in relazione con l'Incompiuta di Venosa<sup>133</sup>.



Fig. 20 - S. Demetrio Corone (CS). S. Adriano: muratura lato nord

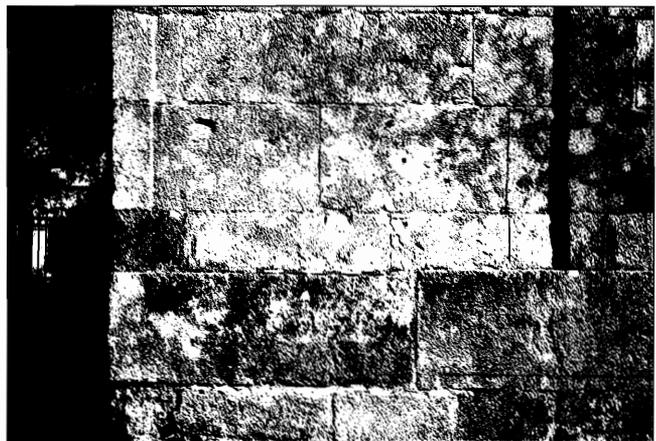


Fig. 21 - S. Demetrio Corone. S. Adriano: muratura lato ovest

I bacini, o meglio i 15 incavi dei bacini ceramici che originariamente decoravano la chiesa, sono stati recentemente oggetto di studio<sup>134</sup>. Le cavità, presenti in numero di 12 nel lato nord e di 3 nel lato ovest, compaiono solo all'interno di quegli archetti formati, al centro, da un unico blocco, e non in quelli in cui l'archetto sormonta la giuntura di due blocchi murari. Il fatto che i 15 incavi siano stati tutti ricavati lavorando un unico concio, rimanda ad un modello ben attestato in edifici italiani che si collocano tra la fine dell'XI e il XII secolo. Tale cronologia concorderebbe con il periodo di dipen-



Fig. 22 - S. Demetrio Corone. S. Adriano: muratura lato sud

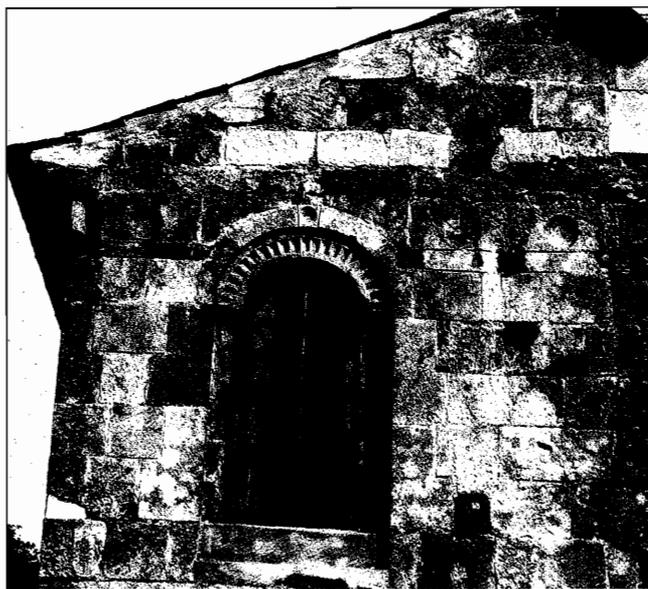


Fig. 23 - S. Demetrio Corone. S. Adriano: muratura lato ovest

denza della chiesa dall'abbazia della Trinità di Cava (1088-1106); per Emilia Zinzi, questo periodo di legame alla *regula Sancti Benedicti*, fu sufficiente "ad aprire un flusso di occidentalità figurativa, attestato dalla prevalente soluzione architettonica offerta oggi dal piccolo e composito edificio basilicale"<sup>135</sup>.

In Calabria, bacini ceramici impiegati nell'edilizia per fini decorativi sono attestati a S. Demetrio Corone, ad Amantea (ma quest'ultimi sono molto più tardi), e, grazie a recenti scoperte, a Orsomarso, nella chiesa di S. Giovanni. Lo stretto collegamento esistente tra Orsomarso, posto nel cuore del Mercurion, S. Demetrio Corone e il santo rossanese Nilo è ben noto. Se a ciò aggiungiamo che a Grottaferrata, nell'abbazia niliana, sono presenti otto ciotole di ceramica invetriata decorata a spirali, forse provenienti dal campanile, possiamo ricostruire, con le dovute riserve, il probabile percorso di diffusione di questa nuova "moda" architettonica<sup>136</sup>. Rimane certo da definire il ruolo svolto dall'abbazia cavense nelle vicende costruttive del S. Adriano, ma le complesse relazioni che, com'è noto, hanno sempre animato il mondo medievale

Sulla chiesa di S. Omobono a Catanzaro, è stata condotta, applicando le metodologie di indagine archeologica<sup>137</sup>, una prima analisi delle murature in elevato<sup>138</sup>.

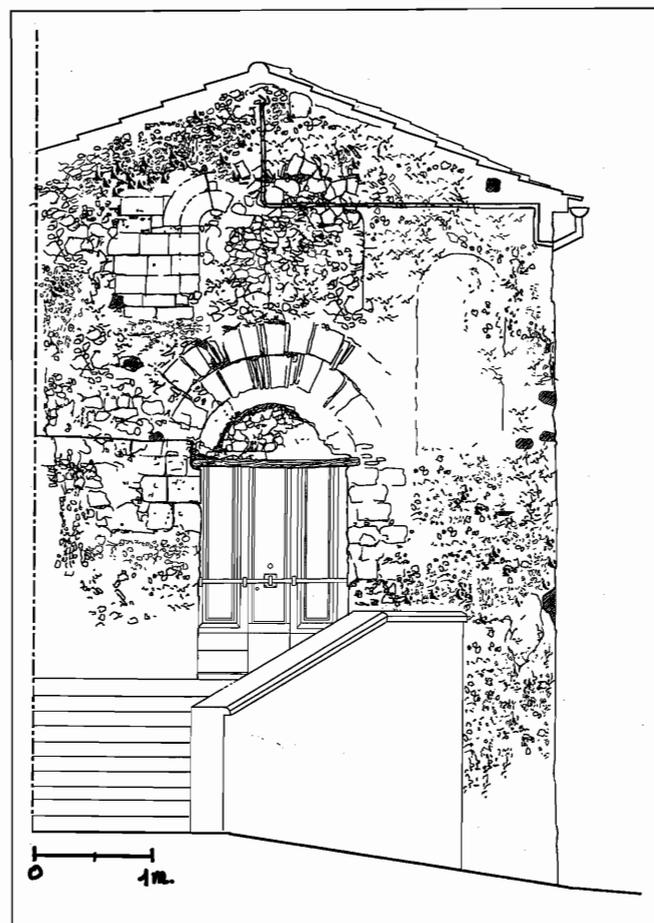


Fig. 24 - Catanzaro. S. Omobono: prospetto su vico Telegrafo

La preliminare operazione di ripulitura delle creste dei muri, nel punto in cui si impostava il tetto, ora rimosso, ha portato all'individuazione di due sepolture ricavate nella muratura stessa. Tali sepolture, ancora non databili con precisione, fanno ipotizzare che per qualche tempo l'edificio sia stato utilizzato come "mausoleo" o cappella funeraria<sup>139</sup>.

Le fasi finora individuate con l'analisi stratigrafica sono sei. Nel XII secolo<sup>140</sup> si assiste alla costruzione di un edificio di carattere pubblico o privato. Il notevole spessore dei muri perimetrali e la presenza nelle parti alte dell'edificio di finestre ora mutile, indicano che in origine il complesso architettonico era articolato su due o più livelli. Non è da escludere l'esistenza, al secondo livello, di una piccola cappella, forse dedicata al Salvatore<sup>141</sup>. Fra XIV-XV secolo(?), l'edificio civile viene trasformato in chiesa con dedica al santo cremoneese *Homobonus*, protettore dei sarti e dei mercanti di stoffe<sup>142</sup>. Sono riconducibili a questa fase la costruzione interna dell'abside, probabilmente all'inizio non a doppia calotta, e la realizzazione di alcuni affreschi, ora

presenti in piccole tracce nell'intradosso dell'apertura posta a destra dell'abside. L'edificio, esternamente, viene intonacato con un rivestimento di buona fattura. Nel XVII e XVIII secolo (I metà), è ben documentato un suo utilizzo, forse sulla scia di una consolidata tradizione, come sede della Confraternita dei sarti<sup>143</sup>. Sono riferibili a tale fase alcune modifiche interne e la tamponatura di alcune aperture. Nella seconda metà del XVIII secolo vengono effettuati interventi di restauro, ben riconoscibili soprattutto sui prospetti minori, legati agli eventi sismici del 1744, 1783 e 1799. Nel XIX secolo la chiesetta diviene sede della Confraternita dei vetturali. Tra il 1870 ed il 1875 vengono effettuati interventi di consolidamento nell'ambito del Piano urbanistico Manfredi<sup>144</sup>. Nel XX secolo, infine sono attestati piccoli interventi di riuso e manutenzione e l'utilizzo come magazzino.



Fig. 25 - Catanzaro. S. Omobono: prospetto vico Telegrafo (part.)



Fig. 27 - Catanzaro. S. Omobono: prospetto cortile interno (part.)



Fig. 26 - Catanzaro. S. Omobono: prospetto via De Grazia

L'edificio, disposto longitudinalmente lungo l'asse N-O/ S-E, è caratterizzato dalle dimensioni contenute, dall'evidente assenza di rapporti con altri edifici, se si esclude il tardo addossamento a N-E di una struttura privata, e da una matrice cronologicamente e culturalmente unitaria.

Le murature relative alla prima fase dell'edificio sono realizzate con un prevalente impiego di calcare<sup>145</sup> a cui è associato, con intento più che altro decorativo,

l'uso del mattone<sup>146</sup>. Alcuni conci trapezoidali in pietra lavica, pertinenti alla ghiera di una finestrella, sono murati nella tamponatura del grande arco posto a destra dell'abside. Sebbene non in opera, essi documentano la scelta di soluzioni architettoniche vicine alle esperienze campane e siciliane<sup>147</sup>.

In merito al modello costruttivo adottato nella realizzazione degli archi delle grandi finestre, il confronto più preciso è offerto da alcuni elementi architettonici di fase normanna presenti nel castello di Caronia (ME). Qui troviamo, infatti, doppi archivolti, sia ad ogiva che a tutto sesto, la cui bicromia è data dalla precisa alternanza di conci calcarei e laterizi<sup>148</sup>. Anche la decorazione a rombi di calcare, presente nella cornice della finestra posta nel lato orientale del S. Omobono (Fig. 27), trova confronti nelle fasce di rombi laterizi che ornano il castello messinese<sup>149</sup>.

Ai fini di una maggiore definizione cronologica e culturale dell'edificio catanzarese, particolarmente significativa è la presenza in facciata, al di sopra della bifora che sovrasta il portale, di una inedita cornice in calcare evaporitico che propone il "tipico tema decorativo normanno à chevrons"<sup>150</sup>.

Dall'analisi della struttura risulta evidente che siamo in presenza di un edificio originariamente aperto su tutti

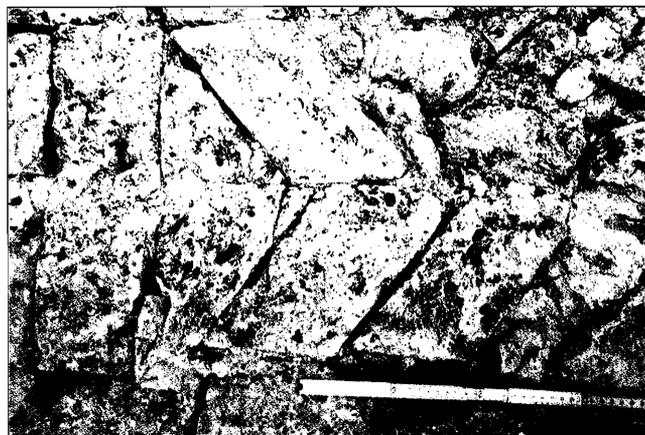


Fig. 28 - Catanzaro. S. Omobono: decorazione a "chevron" presente in facciata

a finestroni oggi tamponate. L'assenza dell'originario solaio, probabilmente impostato su di una volta a botte, conferisce all'ambiente interno un verticalismo più accentuato; ciò è dovuto anche all'asportazione, avvenuta forse nel tardo Ottocento, dell'originario livello d'uso<sup>151</sup>.

L'analisi delle murature ha inoltre evidenziato che non esiste nessuna traccia, nel lato sud-est, di un'abside esterna, mentre vi era, in origine, un'apertura con arco a tutto sesto in calcare e mattoni del tutto simile alle altre; il prospetto si presentava dunque, in linea di massima, corrispondente a quello opposto<sup>152</sup>.

Il rapporto diretto che il primo livello dell'edificio ha con l'esterno e con il tessuto urbano che lo cingeva - rapporto sottolineato dalle sei grandi aperture con arco a tutto sesto - porterebbe ad attribuire al complesso architettonico un carattere eminentemente pubblico: una sala di rappresentanza, un luogo in cui esercitare la giustizia, uno spazio di mercato per merci particolari, una fonte. Tuttavia, non mancano caratteristiche e confronti, quale per esempio l'articolazione in due o più livelli, - con un utilizzo del primo a mo' di piccolo padiglione, forse con fontana, e dei rimanenti come ambienti residenziali - che portano ad interpretarlo come un edificio di natura privata. Potrebbe, in sostanza, trattarsi di un *palatium* alla moda "siciliana",



Fig. 29 - Catanzaro. S. Omobono: prospetto cortile interno (part.)



Fig. 30 - Catanzaro. S. Omobono: prospetto via De Grazia (part.)

vicino a quei "torreggianti palazzi" o "alti palagi" di Palermo ricordati da Idrisi<sup>153</sup>.

Possono farsi inoltre rimandi al Tekfur Sarayı di Costantinopoli per la comune matrice civile e per alcune soluzioni architettoniche e decorative, sebbene non siano proponibili comparazioni cronologiche visto che il Palazzo del Porfirogenito è da riferire al 1261-1291<sup>154</sup>.

In attesa di individuare nuovi elementi, utili a precisare l'originaria destinazione funzionale del nostro edificio, vorrei mettere in evidenza la particolare posizione occupata dal S. Omobono nella topografia urbana di Catanzaro medievale. Infatti, l'edificio, essendo in prossimità del colle di S. Giovanni, sede dell'antico *castellum*, viene molto probabilmente a trovarsi in un'area di pertinenza della potente famiglia comitale dei Loritello, all'epoca rappresentata da quel Goffredo, *Comes Catacensis*, il cui peso nelle vicende politiche e urbanistiche della *civitas* normanna, non fu di poco conto. Come ha ben sottolineato Emilia Zinzi, gli elementi disponibili sul S. Omobono "riportano una sua fase iniziale alla crescita normanna della città" ed a "comparazioni e possibili affinità in un'orbita più largamente mediterranea"<sup>155</sup>.

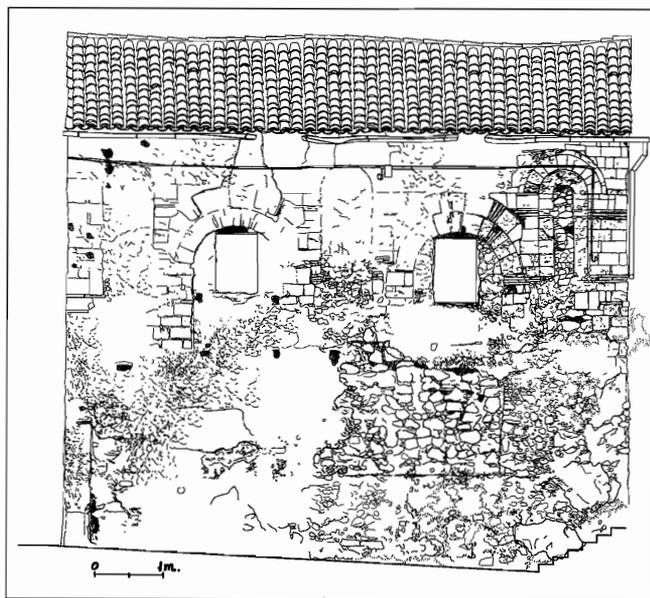


Fig. 31 - Catanzaro. S. Omobono: prospetto su vico Telegrafo

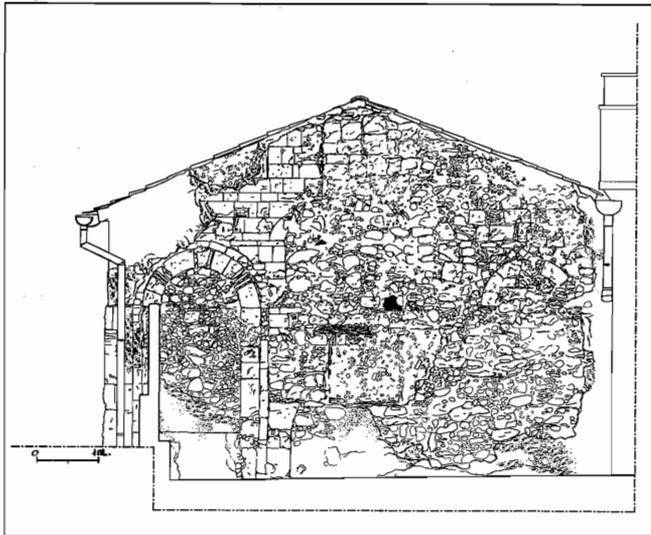


Fig. 32 - Catanzaro. S. Omobono: prospetto sul cortile interno

Per quanto riguarda le apparecchiature murarie di prima fase (XII sec.), si osserva la presenza, sul prospetto di vico Telegrafo (Figg. 24, 25), di conci di calcare giallastro, duri, con superficie ancora in buona parte liscia e disposti in corsi orizzontali; i piani di posa sono netti, i giunti ampi e privi di malta in superficie<sup>156</sup>. Su via De Grazia (Figg. 26, 30, 31) la muratura è anche a corsi orizzontali con conci e lastre di calcare e laterizi. I conci e le lastre si presentano ben lavorati e con le superfici lisce; i letti di posa oscillano tra 0,3 e 0,6; i giunti sono spessi 0,2. Nella zona realizzata con l'impiego di mattoni (tre, disposti per fascia e sovrapposti), con probabili fini decorativi, troviamo larghi letti di posa e una forte erosione della malta<sup>157</sup>. Nel cortile interno (Figg. 27, 29, 32) la muratura impiega conci ben squadri e lastre regolari di calcare giallo-sandalo ben lisciate. I corsi sono orizzontali, e letti di posa e giunti presentano uno spessore appena percettibile (0,2-0,3). I conci sono disposti sia in orizzontale che verticale, le lastre sempre in orizzontale. Nell'arco della finestra, accanto ai conci ben lavorati di forma trapezoidale, è attestato l'impiego di laterizi disposti sia singolarmente che in gruppi di tre (Fig. 55.6). Tra i mattoni, disposti a coltello, i letti di malta raggiungono lo spessore di cm. 3. La malta, giallastra e poco compatta, è spesso coperta da strati grigiastri posteriori<sup>158</sup>. Nel cortile interno, in prossimità della finestra con cornice in opera reticolata (Fig. 55.7), è altresì visibile parte di una muratura da riferire alla parziale ricostruzione del prospetto.

La chiesa di S. Maria del Pátir di Rossano venne fondata da Bartolomeo da Simeri, unitamente all'adiacente complesso monastico, agli inizi del XII secolo, e più precisamente tra il 1101 e il 1105<sup>159</sup>. La conclusione dei lavori viene però ricondotta intorno o poco dopo la metà del XII; di questo prolungamento dei lavori potrebbero dare testimonianza anche le misure dei laterizi impiegati nelle decorazioni absidali<sup>160</sup>.

L'analisi delle murature e degli elementi decorativi e architettonici consente di osservare la fusione tra due esperienze costruttive sostanzialmente diverse<sup>161</sup>. Le pareti perimetrali esterne, che al tempo degli studi di Orsi risultavano ancora intonacate, sono realizzate con bozze di granito rosato molto irregolari, disposte però con la parte più regolare, frutto della spaccatura intenzionale, a faccia vista. I letti di posa sono anch'essi irregolari. Questa apparecchiatura muraria (Fig. 51.8) rimanda, oltre che a quella del muro di cinta di Amendolea (Fig. 51.5), anche a quella che troviamo nel prospetto absidale della chiesa di S. Maria di Mili (Fig. 52.4): in quest'ultimo caso si nota una certa orizzontalità data non solo da una più accurata disposizione dei blocchi e delle bozze, ma anche dalla presenza di elementi in laterizio messi in opera prevalentemente di lista e di testa.

I cantonali della chiesa sono invece costruiti con conci ben rifiniti di calcare e calcarenite, disposti secondo filari regolari (Figg. 34, 55.3-4)<sup>162</sup>.

L'esterno delle absidi è scandito da piccole lesene raccordate da archi a tutto sesto e terminanti su uno zoccolo in muratura (Fig. 33). Tali lesene risultano composte da coppie di mattoni disposti di testa alternate a conci uniformi di calcare<sup>163</sup>. I mattoni, che pre-

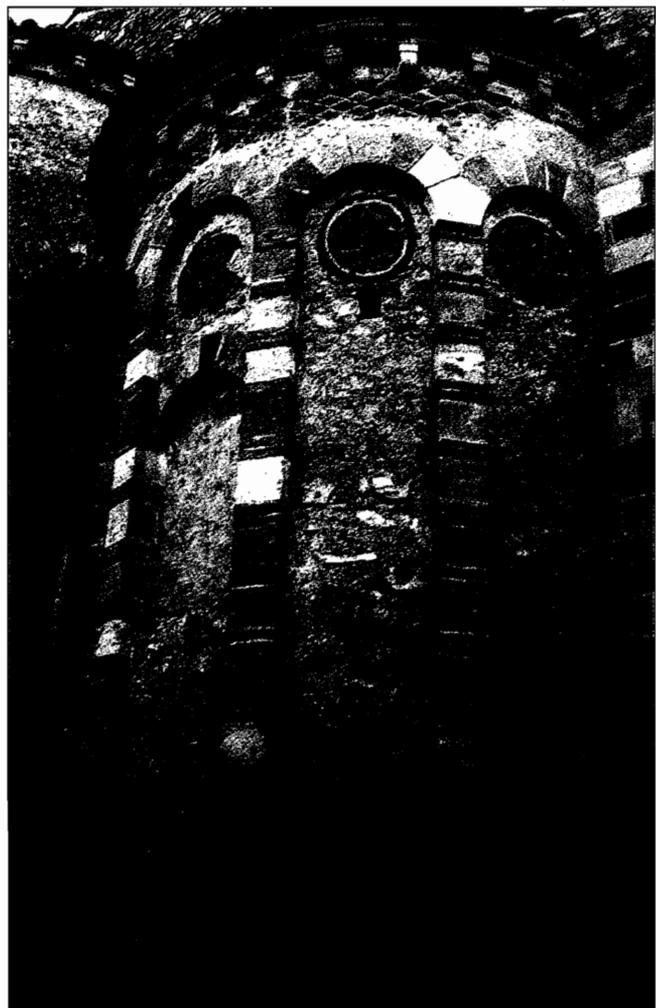


Fig. 33 - Rossano (CS). Patirion: particolare dell'abside di destra

formula costruttiva e al contempo decorativa qui adottata trova un confronto interessante nelle lesene della cattedrale di Alife, dove è presente un'alternanza di



Fig. 34 - Rossano (CS). Patirion: muratura dell'angolo sud-ovest

piccoli blocchi di travertino e mattoni disposti in piano secondo una trama listata<sup>164</sup>.

Nella chiesa monastica di Santa Maria de' Tridetti, le larghe lesene presenti all'esterno dell'abside centrale sono quasi esclusivamente composte da mattoni disposti di lista e di testa. Infatti, solo ridotte porzioni di muratura e la parte superiore di una buca pontaiata presentano blocchi abbastanza regolari disposti sia in piano che in verticale.

A Itàla, nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, come dimostrano i campioni di muratura rilevati sulla fiancata meridionale (Figg. 54.5, 52.3), le strette lesene sono composte da più strati di laterizi intercalati da conci in calcare. I mattoni sono qui disposti di lista, di testa e anche di piatto. Molteplici disposizioni si osservano anche nei mattoni impiegati nelle murature del S. Giovanni Vecchio di Bivongi, ed in particolare nelle lesene e nei cantonali del settore absidale e del transetto. Come a Bivongi, anche a S. Maria di Mili domina il laterizio, sebbene le strettissime lesene siano realizzate con mattoni disposti di testa (Fig. 54.6).

Nelle lesene esterne della chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Casalvecchio Siculo si registra la più complessa e articolata associazione di mattoni. Qui, infatti, gli elementi fittili, alternati sia ai conci scuri di pietra vulcanica che a quelli chiari di arenaria e calcare, sono disposti di testa, di lista, a coltello e, per lunghi tratti, tra le lesene e in facciata, a spina di pesce (Figg. 35, 54.3).

Nella cattedrale di Bova<sup>165</sup>, dedicata alla Madonna dell'Isodia, un limitato intervento archeologico, purtroppo successivo allo svuotamento di buona parte degli ambienti ipogei effettuato nel corso di un primo intervento di restauro, ha permesso di individuare numerose strutture murarie riferibili ad un arco di tempo che si estende dall'età bizantina (X-XI sec.) al



Fig. 35 - Casalvecchio Siculo (ME). Chiesa dei SS. Pietro e Paolo

XVII-XVIII secolo. Le ricerche hanno permesso di riconoscere significativi resti murari di due importanti edifici di culto riferibili rispettivamente all'età bizantina e a quella normanna. Sono pertinenti alla chiesetta bizantina una piccola abside (prothesis?), tratti di muratura e due sepolture scavate nella roccia<sup>166</sup>; sono invece da ricondurre alla cattedrale edificata in età normanna i muri perimetrali (N-S-O), quelli che tripartiscono la navata, il muro che segna l'avvio dell'area presbiteriale e una monumentale scala di accesso localizzata sul fronte settentrionale (Fig. 36).

La presenza di murature nell'area centrale della navata lascia intendere l'esistenza di un ambiente ipogeo, successivamente occupato da piccole camere sepolcrali. Sebbene non sia stata ancora investigata l'area presbiteriale, le indagini fin qui condotte hanno consentito di individuare la lunghezza, pari a 17 metri, e la larghezza, pari a 12 metri circa, dell'antica navata. Non si hanno al momento dati circa la localizzazione del campanile, mentre alcuni sondaggi eseguiti nella muratura dei pilastri della navata hanno mostrato l'esistenza di più antiche strutture in laterizio.

Per quel che riguarda le tecniche costruttive dell'edificio normanno, è utile precisare che trattandosi nella maggior parte dei casi di strutture di fondazione, pochi muri si presentavano con i prospetti ben leggibili. Una buona documentazione è stata possibile in quelle aree dove i maggiori dislivelli, dovuti ad un accentuata pendenza del banco roccioso naturale, hanno richiesto la realizzazione di opere di maggiore entità. Particolarmente monumentale si presenta l'angolo S-O dove, per poter dare una solida base alle strutture portanti, si è colmato un dislivello di oltre 14 metri. In questo settore la muratura, completamente realizzata a faccia vista verso l'interno, mentre l'esterno è intonacato, mostra stringenti analogie, soprattutto per l'utilizzo del mattone alternato alla bianca pietra calcarea, con le murature di complessi quali il S. Giovanni Vecchio di Bivongi, S. Maria dei Tridetti e il *donjon* del castello di Amendolea. L'applicazione di tale "modello" costruttivo in complessi monumentali di differente natura

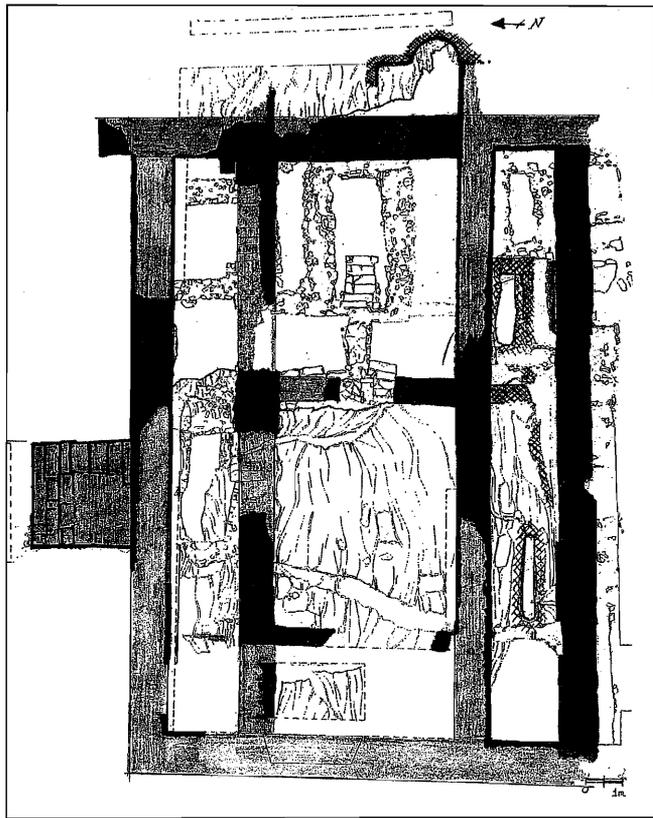


Fig. 36 - Bova (RC). Cattedrale. Navata: rilievo archeologico  
(E. Di Fede-A. Gambino-C. Costantino)

quali la cattedrale o il donjon citati, porta ad un superamento di un ambito strettamente monastico, ma al contempo rimanda ad un'area geografica, la Calabria meridionale, fortemente grecizzata.

Rappresenta un'eccezione la "chiesa" di S. Omobono a Catanzaro, che però rientra solo parzialmente in questo gruppo di edifici, e si rifà piuttosto ad un più articolato patrimonio costruttivo che trova, nella grande cripta della Cattedrale di S. Marco Argentano (Figg. 37, 54.1), un'altra importante espressione<sup>167</sup>.

Ritornando alla cattedrale di Bova, un altro campione di apparecchiatura muraria particolarmente significativo è stato individuato nella zona presbiteriale, ed in particolare in una struttura che si sovrappone ai resti della più antica chiesetta (Fig. 51.7). Tale mura-



Fig. 37 - S. Marco Argentano (CS). Cripta del Duomo: particolare della volta

tura, anche se irregolare, denota un tentativo di realizzare dei corsi sub-orizzontali. Per la messa in opera sono stati impiegati piccoli blocchi, bozze e lastre di calcare locale, a cui è associata una piccola percentuale di laterizi; letti di posa e giunti presentano uno spessore variabile;<sup>168</sup> la malta è biancastra, abbondante, e per nulla lisciata. Evidenti analogie si riscontrano con la muratura presente nel lato occidentale della cripta del S. Donato di Umbriatico<sup>169</sup> (Fig. 51.9).

La costruzione della cattedrale di Umbriatico è generalmente riferita alla fine dell'XI-XII secolo e dunque alla stessa epoca dell'edificio di Bova<sup>170</sup>. Per Bozzoni, che preferisce riferire la cripta del S. Donato alla metà del XII secolo, in concomitanza con la probabile latinizzazione del centro, "si tratta in definitiva di una struttura di epoca normanna, in cui l'adesione al mondo occidentale è ormai completamente affermata, ma che indica nello stesso tempo la permanenza di modi e di preferenze costruttive meridionali"<sup>171</sup>.

Per quel che concerne le più antiche fasi del S. Donato, è stata proposta l'esistenza di una basilica a pilastri, triabsidata. Tale chiesa, prenormanna, presenterebbe forti analogie con la cattedrale vecchia di S. Severina, dovute anche agli stretti rapporti culturali con la metropoli<sup>172</sup>.

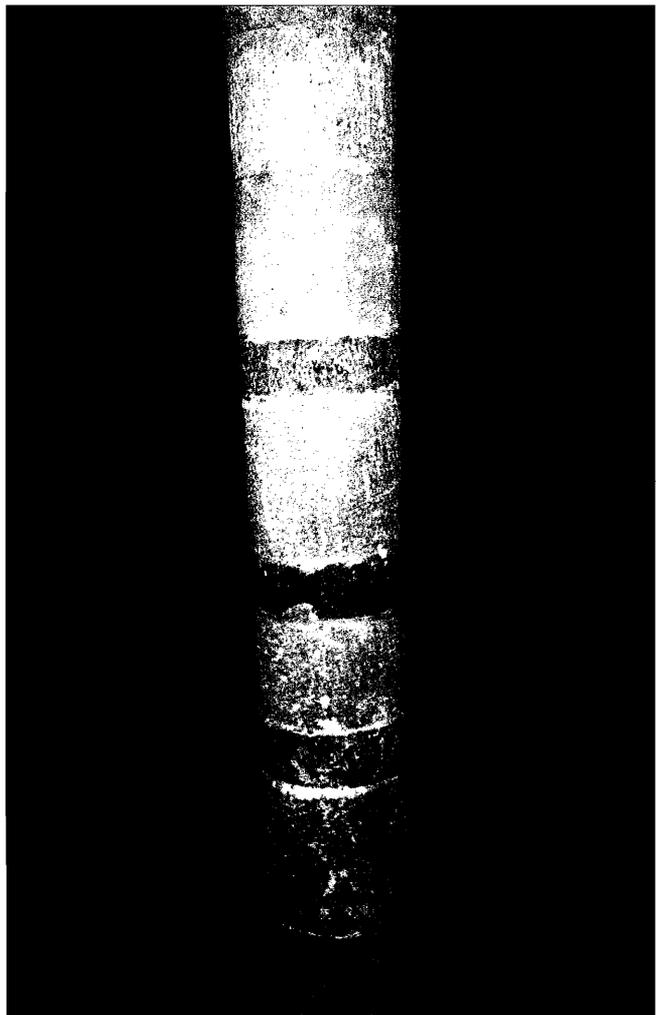


Fig. 38 - Umbriatico (KR). S. Donato: cripta

Bozzoni che le ravvisa, tra l'altro, nell'impiego di grossi mattoni di età classica. Ciò indicherebbe "l'adozione di una prassi costruttiva tradizionale e la preferenza per il materiale laterizio", testimoniando al contempo "l'intervento di maestranze locali"<sup>173</sup>.

Tale intervento sembrerebbe cogliersi anche in porzioni di muratura della cripta, ed in particolare nelle lesene, realizzate con più ricorsi di mattoni, disposti prevalentemente di lista, intercalati con conci di calcare (Fig 54.4)<sup>174</sup>.

Circa una più precisa datazione dell'edificio non appare risolutore neanche il ritrovamento, avvenuto alla fine degli anni '40, nel corso dello scavo della navata centrale, di un mattone che reca incise rozzamente delle lettere greche (Fig. 39). Il manufatto, tradizionalmente riferito al periodo bizantino, anche se la lingua greca era ancora in uso a Umbriatico nel XII secolo, recita: *é stata costruita la chiesa dal vescovo Teodoro*<sup>175</sup>. Uno studioso locale, il Giuranna, propone di datare il mattone al VI secolo e lo riferisce alla cattedrale della distrutta sede vescovile di Paterno<sup>176</sup>. Vi è però da mettere in evidenza che le misure del mattone (30.5 x 17.5), così come i caratteri paleografici dell'iscrizione, si discostano fortemente dal periodo indicato. Possiamo infine annotare, tenendo presente che potremmo trovarci in presenza di una committenza del tutto specifica di carattere celebrativo, che la lunghezza del mattone si avvicina alla misura del piede bizantino ed alle misure registrate al Patirion<sup>177</sup>.

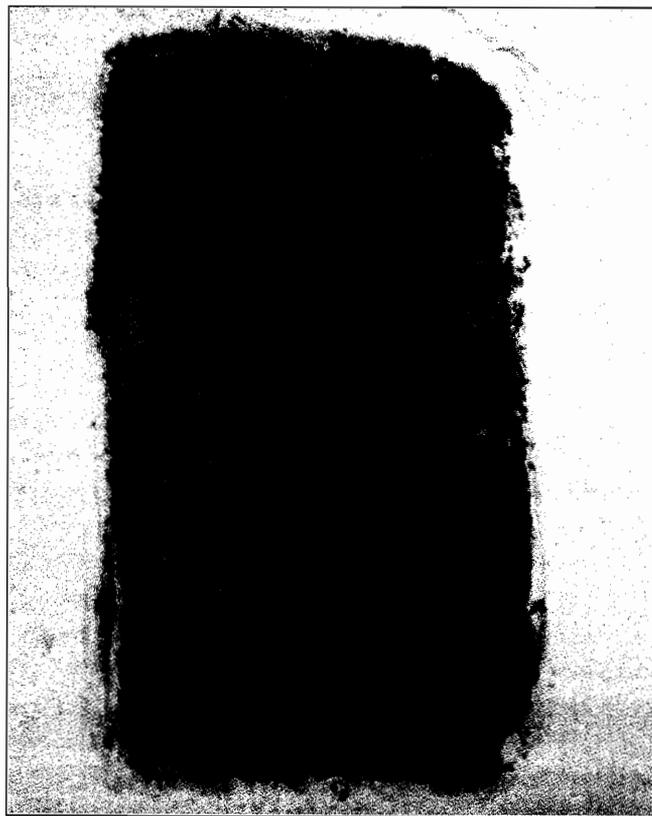


Fig. 39 - Umbriatico. S. Donato: mattone iscritto

nel 1990, nell'ambito dei lavori di restauro, accurate indagini archeologiche. I risultati di tali ricerche sono stati resi noti di recente da Maria Teresa Iannelli<sup>178</sup>.

I lavori di scavo e le analisi da me condotte sugli elevati consentono di fissare, per le prime vicende costruttive della chiesa, tre momenti essenziali. La più antica costruzione (XI sec.) risulta essere l'ambiente quadrangolare localizzato nella parte occidentale dell'edificio, evidente traccia di una precedente *μονή*; tutt'intorno si ha una necropoli con tombe scavate nella roccia e nella sabbia. In una seconda fase, quella che definiamo bizantino-normanna, viene costruito l'ambiente presbiteriale, con le tre absidi e il transetto; infine, in un momento probabilmente di poco successivo, viene realizzata la navata, completando così il raccordo tra il presbiterio e il più antico vano quadrato che assume, nel frattempo, il carattere di ambiente funerario<sup>179</sup>. I muri perimetrali della navata, stranamente, non vengono ammorzati al capo-croce. La vicinanza costruttiva tra le due parti è invece indicata dall'impiego di un comune modello.

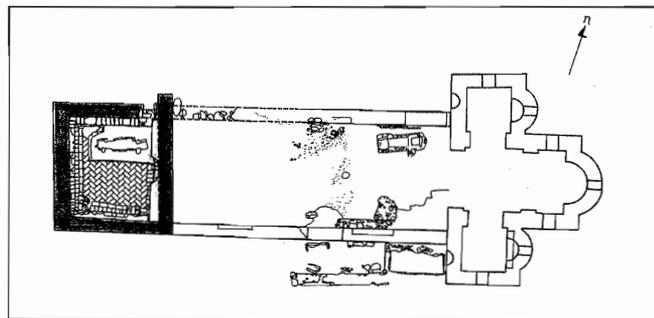


Fig. 40 - Bivongi (RC). Monastero di S. Giovanni Theristis: pianta della chiesa

In merito alla datazione dell'edificio esistono diverse proposte che oscillano tra la fine dell'XI e la seconda metà del XII secolo<sup>180</sup>.

La prima attestazione del monastero si ritrova nella sentenza del giudice di Stilo del 1098 con la quale si conferma al monastero la proprietà del terreno di Sakrai<sup>181</sup>. In tale periodo il monastero è retto, grazie alla designazione del padre Gerasimos Atulinos, e all'approvazione del conte Ruggero, dal kathigumeno Bartolomeo; secondo Guillou, Bartolomeo ereditò un monastero che versava in una condizione economica poco florida ma che riuscì a mettere tutto in ordine<sup>182</sup>.

Il documento finora ritenuto più importante ai fini della datazione della chiesa e quello con cui, nel 1100, Ruggero, conte di Calabria e di Sicilia, dona al monastero, nella persona dell'abate Bartolomeo, alcuni terreni<sup>183</sup>.

Ma anche un altro documento si rivela di una certa importanza. Si tratta del testamento di Bartolomeo del 1101-1102. Con questo, l'igumeno designa suo succes-

sore il monaco Pankratios, invitandolo, tra l'altro, a prendersi cura dei monaci che con lui hanno penato per il bene del monastero, e affida la direzione del monastero dei Santi Cosma e Damiano, da lui costruito a sue spese insieme alla chiesa che era stata ornata con immagini sacre, allo ieromonaco Markos.

La designazione del successore Pankratios è confermata dalla contessa Adelaide e dal conte Simone nel 1105, e sarà lo stesso monaco ad accogliere Adelaide quando, nell'anno successivo, si fermerà a Stilo per pregare nel monastero di S. Giovanni Theristis: *Ambulans ego, uxor comitis simul cum filio meo per Stilum, quando per Calabria circuibam adorandi causa in dicto monasterio Deo consecrato, veniens ad nos abbas Pankratius...*<sup>184</sup>.

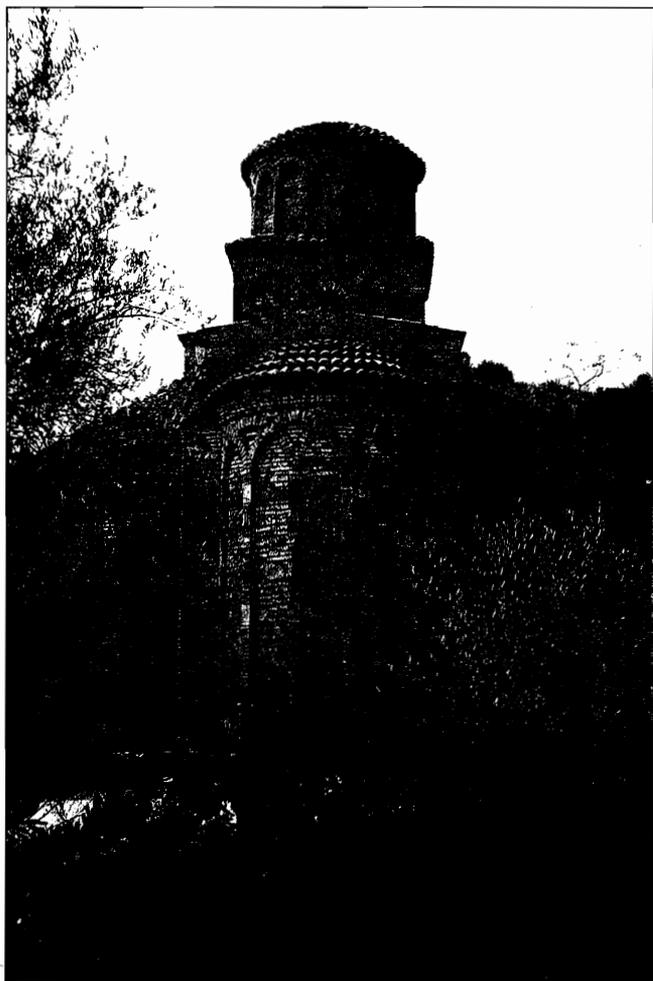


Fig. 41 - Bivongi. S. Giovanni Theristis: absidi e cupola

I documenti qui sinteticamente riportati consentono di fare alcune annotazioni.

Qualche anno prima del 1098 Gerasimos Atoulinos, che aveva fondato il monastero su un terreno di sua proprietà, era morto lasciando il monastero al figlio Bartolomeo. La nuova designazione era stata approvata, come risulta dal testamento di Bartolomeo, dal conte Ruggero, suo signore<sup>185</sup>.

Se prendiamo in considerazione questo riferimento, che lascia supporre la stesura di un documento uffici-

ale oramai andato perduto, la raccomandazione che Bartolomeo fa al successore di prendersi cura di quei monaci che con lui hanno lavorato per la crescita del monastero, la testimonianza nel 1100 di un "tempio" che manca sì del necessario (in termini di patrimonio fondiario), ma che esiste già, e, infine, l'attestazione del monastero nel 1098, credo che la costruzione della chiesa possa essere riferita alla fine dell'XI secolo e più precisamente intorno alla metà degli anni '90. Stando alla tradizione agiografica, il Santo mietitore sarebbe morto appena qualche anno prima.

In tale direzione porta, a mio avviso, anche la considerazione che, se la condizione economica del S. Giovanni fosse stata realmente tragica, difficilmente Bartolomeo si sarebbe potuto permettere il lusso di costruire il metochion dei Santi Cosma e Damiano, che è descritto di bell'aspetto, e di ornarlo di immagini sacre<sup>186</sup>. Quanto alla tarda consacrazione della chiesa, avvenuta nel 1122, da alcuni considerata come segno di interventi edilizi successivi alla donazione, mi sembra giusto ricordare che nel 1105 la contessa Adelaide si fermò a pregare *in dicto monasterio Deo consecrato*.

Numerosi studi, anche recenti hanno proposto motivazioni diverse circa la presenza nella struttura architettonica sia di elementi oltremontani-benedettini-cluniacensi che di elementi di ascendenza islamica. Io vorrei, pertanto, aggiungere solo qualche piccola considerazione.

In merito agli scambi culturali che si registrano tra Calabria e Sicilia, già dalla prima età normanna, deve essere tenuto nella dovuta considerazione il fatto, già evidenziato da Vera Von Falkenhausen, che i *vicecomites* di Ruggero I e II e dei loro feudatari erano notai greci, alcuni dei quali sicuramente originari della Calabria. Per quanto riguarda il caso specifico del S. Giovanni o più in generale questo settore della Calabria, la figura di Leone Katanankes, in servizio a Rometta nel 1095 e possidente terriero nel retroterra di Stilo, permette di stabilire contatti diretti con l'ambiente siciliano<sup>187</sup>.

In ogni caso, già prima della definitiva conquista della Sicilia, i Normanni poterono contare sull'aiuto, forse non solo militare, di personaggi arabi; basti ricordare, per tutti, Betumen, l'emiro di Sicilia messo in fuga da Belcamet e rifugiatosi a Mileto<sup>188</sup>.

Un'altra importante testimonianza sulla presenza araba in Calabria è data dalle iscrizioni da me recentemente scoperte nella Cattolica di Stilo<sup>189</sup>. Si tratta di due iscrizioni poste sulla stessa colonna e per le quali ho proposto una preliminare datazione all'XI secolo. Esse recitano: "Non c'è Dio all'infuori del Dio unico" e "Lode a Dio". Qualora la loro presenza nell'edificio di culto non fosse unicamente da riferire ad una frequentazione della cittadina bizantina da parte di arabi cristianizzati<sup>190</sup>, si potrebbe avanzare l'ipotesi, visto che ci troviamo in presenza della professione di fede islamica, di un utilizzo di maestranze arabe nella costruzione del

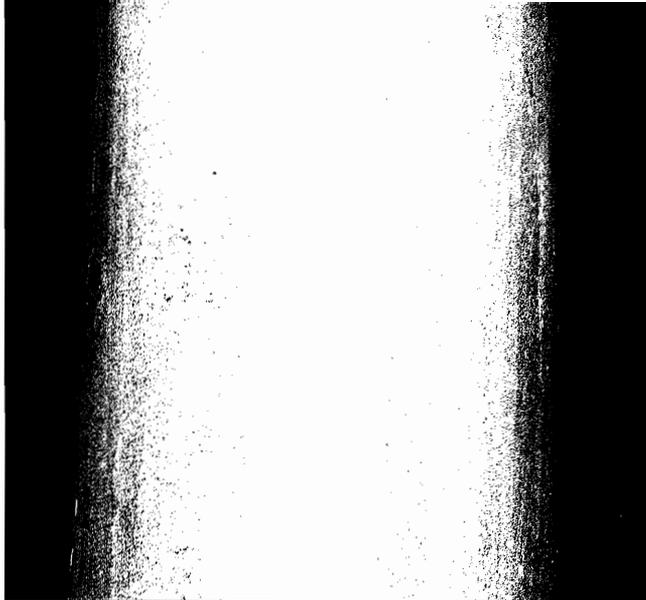


Fig. 42 - Stilo. Cattolica: iscrizione in caratteri arabi

piccolo edificio. È evidente che tale ipotesi porterebbe ad un riesame sia delle vicende costruttive dell'edificio che della sua cronologia, e ad un avvicinamento alle architetture cosiddette bizantino-normanne. In tale ottica si rivela di un certo interesse anche la presenza, nella muratura dell'edificio, di mattoni simili a quelli attestati in monumenti di età normanna quali il S. Gio-

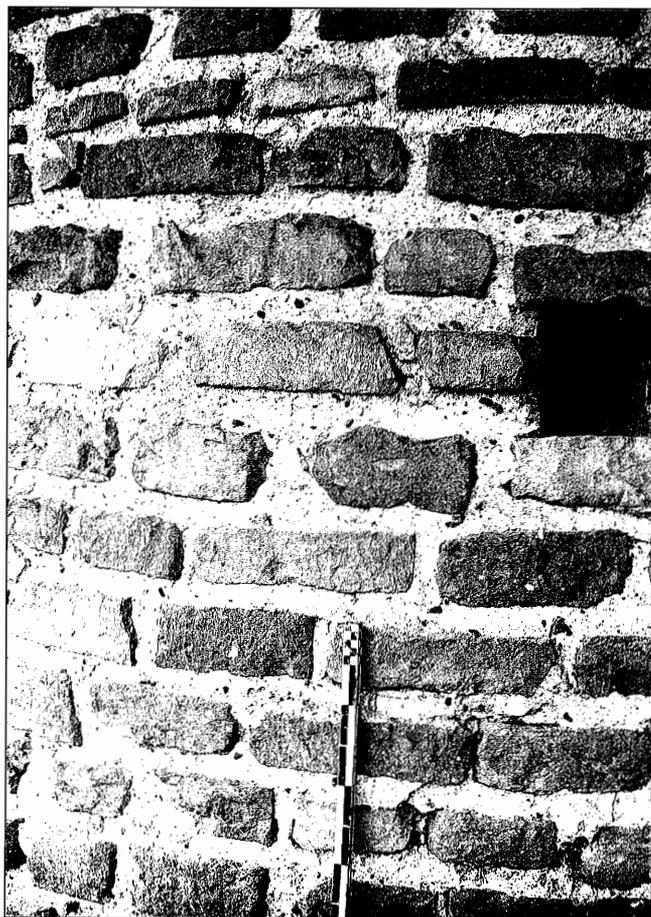


Fig. 43 - Stilo (RC). Cattolica: muratura dell'abside di destra (part.)

in ambiente bizantino, gli elementi islamici sono accolti per il loro valore decorativo: un esempio è offerto dal fregio cufico inserito nella muratura a cloisonné della chiesa ateniese di Santi Teodori datata al 1060-1070<sup>192</sup>.

Ritornando alle architetture del S. Giovanni, ma più in generale degli edifici bizantino-normanni, si può annotare, per quel che riguarda la provenienza degli elementi islamici, che la questione non è di facile soluzione ed è resa ancora più complessa dal fatto che, in età romanica, è attestata anche una corrente islamica che giunge dalla Spagna tramite l'Europa. Per Calò Mariani, i Normanni avevano assimilato le esperienze artistiche islamiche prima ancora di stanziarsi in Italia meridionale, grazie anche ai contatti commerciali con la Spagna musulmana; un esempio eloquente sarebbe rappresentato dalla precoce comparsa, in Inghilterra, di "elementi architettonici dichiaratamente arabi, quali gli archi intrecciati"<sup>193</sup>.

Per Paolo Orsi, la "questione dell'arco acuto in Sicilia era già stata prospettata e risolta colla consueta lucidità anche dall'Amari, il quale pensa che nella Kaaba della Mecca si debba cercare la sua prima origine" e pertanto "è ai Normanni di Sicilia che si deve l'introduzione dell'arco spezzato in Calabria, di cui S. M. de Tridetti ci porge ora il primo esempio"<sup>194</sup>.

In ogni caso, per comprendere meglio i rapporti tra Calabria e Sicilia sarà anche utile approfondire gli studi



Fig. 44 - Bivongi. S. Giovanni Theristis: muratura del transetto

sui possibili collegamenti esistenti tra Mili (a. 1090), Tridetti, Bivongi e Itàla (a. 1092); oltre che da similitudini architettoniche, le chiese sono collegate dall'utilizzo di mattoni riferibili ad un unico modello<sup>195</sup>.

Le somiglianze formali, decorative e costruttive esistenti tra S. Giovanni di Bivongi e S. Maria de Tridetti erano state già rilevate da Orsi, che considerava i due monumenti sostanzialmente coevi e sorti "all'epoca dei Ruggieri e probabilmente sotto il Gran Conte"<sup>196</sup>.

Per quanto riguarda il materiale costruttivo messo in opera da quelli che Orsi considerava "eccellenti muratori", si osserva la presenza di ciottoli di granito, talvolta spaccati in bozze o in piccoli blocchi, di blocchi e conci di calcare, di bozze di scisto, e soprattutto di laterizi<sup>197</sup>. Quest'ultimi sono messi in opera sia nella muratura, in corsi composti da 3, 4, 5 o anche più filari, alternati con pietra calcarea o granitica (Figg. 44, 45, 47), e sia, in maniera dominante, nelle colonne (Fig. 48)<sup>198</sup>, negli archi ogivali (Fig. 46), nelle incorniciature delle finestre, nelle lesene (Fig. 41), nelle cupole (Fig. 53.1).

I mattoni, come sembrerebbero indicare i resti, ora non più visibili, di una fornace a suo tempo individuata nell'area del monastero di S. Giovanni di Bivongi, venivano prodotti localmente, forse da maestranze itineranti specializzate o forse dagli stessi monaci.

L'alternanza di corsi in pietra e corsi in laterizio o la realizzazione di intere parti esclusivamente in mattoni



Fig. 46 - Staiti. S. Maria dei Tridetti: arco ogivale in mattoni



Fig. 47 - Staiti. S. Maria dei Tridetti: particolare della muratura laterale

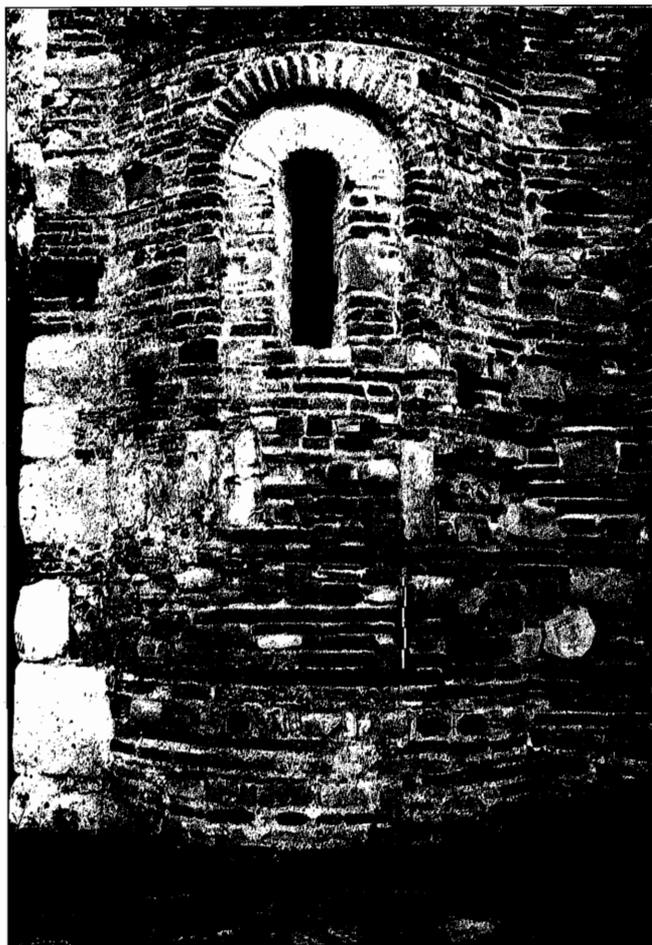


Fig. 45 - Staiti (RC). S. Maria dei Tridetti: particolare della muratura



Fig. 48 - Staiti. S. Maria dei Tridetti: colonnina in mattoni

gie si notano spesso anche in specifici elementi architettonici quali ad esempio i cantonali; ai più noti esempi di Casalvecchio Siculo (Fig. 52.1)<sup>199</sup>, Tridetti (Fig. 52.2), Bivongi (Figg. 41, 44) e Itàla (Fig. 52.3), aggiungerei quello offerto dalla torre mastio dell'Amendolea (Fig. 5). In tal caso si tratta, com'è ovvio, di un edificio non di culto, ma residenziale.

Una alternanza di elementi litici e laterizi si registra, infine, nella Cattedrale di S. Marco Argentano (Figg. 37, 54.1), nell'ex Cattedrale di Umbriatico (Fig. 38) e nel S. Omobono di Catanzaro (Fig. 25)<sup>200</sup>.

L'individuazione dell'origine e della diffusione di tale tipologia costruttiva appare piuttosto complessa. Va tuttavia sottolineato che gli antecedenti possono essere rintracciati sia nelle murature romane che in quelle tardo-antiche/altomedievali<sup>201</sup>. Particolarmente interessante è il confronto offerto dal *palatium* locrese di Quota S. Francesco (Fig. 41), inizialmente interpretato come una basilica paleocristiana e in seguito considerato come parte di una villa munita di torri, simile a quelle suburbane particolarmente diffuse in Africa<sup>202</sup>. Tuttavia, anche se la grande villa è stata interpretata come la residenza di un ricco *dominus* tardo-antico, non si può escludere del tutto, visti i pochi dati che finora si posseggono, che ci si trovi in presenza di un complesso vescovile fortificato, vicino a quei modelli non inconsueti nell'altomedioevo italiano. La muratura, in ricorsi di mattoni talvolta bollati e conci di calcare, si sovrappone, nel settore sud-orientale, ad una zoccolatura ottenuta con la messa in opera di grossi conci calcarei di reimpiego.

La tipologia muraria che caratterizza la maggior parte degli edifici bizantino-normanni di Calabria e di Sicilia, è attestata anche in edifici campani. Ad esempio, nelle murature della cattedrale di Alife, datata entro il primo trentennio del XII secolo, si nota l'utilizzo di piccoli conci di calcare alternati a filari di mattoni disposti senza ritmi precisi, che raggiungono talvolta il numero di quattro. Sono inoltre presenti nei muri perimetrali, in particolare nella parte bassa, grossi elementi in travertino. Secondo Cielo, "l'esibizione del materiale in trama listata, che alterna in una geometria sommaria il bianco dei piccoli blocchi di travertino al rosso bruno del cotto, pur non toccando certi esiti di area orientale, ... rimane nel filone tradizionale campano di un vivace gusto cromatico"<sup>203</sup>.

Diverse tradizioni costruttive convergono anche nel più enigmatico degli edifici medievali calabresi: Santa Maria della Roccella<sup>204</sup>. Qui, infatti, le soluzioni architettoniche e costruttive adottate evocano legami con l'ambiente costantinopolitano<sup>205</sup>, con la tradizione bizantina locale, con il mondo d'oltralpe, con Roma, con la Sicilia.

La chiesa era a tre navate, come sembrerebbero indicare le tracce di muratura che si intravedono nell'a-



Fig. 49 - Roccella di Borgia (CZ). S. Maria della Roccella: pilastro in mattoni

rea in cui, forse durante alcuni interventi di restauro, fu effettuata una trincea per individuare le fondazioni del lungo muro che legava il corpo longitudinale al settore presbiteriale<sup>206</sup>.

L'esistenza di una più antica struttura o comunque di una precedente frequentazione dell'area è indicata dal ritrovamento, nel corso di alcuni sondaggi, di ceramiche altomedievali bizantine<sup>207</sup>.

Potrebbero tuttavia documentare una più antica occupazione "sacra" dell'area alcuni elementi di reimpiego utilizzati nella muratura della chiesa; mi riferisco in particolare al bassorilievo in marmo, con croce, presente nella parte alta del perimetrale sud e ad un mattone tardo-antico, inserito nella muratura dell'abside di sinistra, che reca impressa una croce (Fig. 50). Tale mattone potrebbe indicare l'esistenza a *Scolacium*, fra tardo-antico e altomedioevo, di una specifica committenza o produzione vescovile di laterizi<sup>208</sup>.

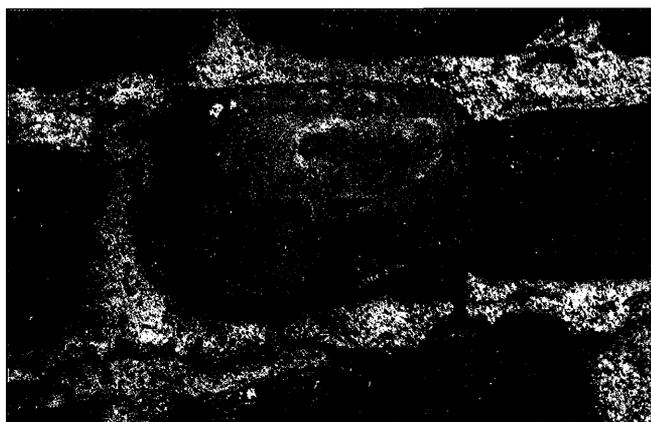


Fig. 50 - Roccella. S. Maria della Roccella: mattone di reimpiego con croce impressa

Le murature dei pilastri e di parti del transetto, realizzate in mattoni disposti in piano secondo una tipologia (*opus testaceum*) ben attestata negli stessi monumenti romani di *Scolacium*, presentano giunti che oscillano tra 1 e 2 cm. e letti di posa variabili tra 1.5 e 2.6 (Figg. 49, 53.2-3)<sup>209</sup>. Nei pilastri, così come nella muratura esterna settentrionale (Fig. 52.4), in prossimità del

raccordo con il transetto, troviamo impiegati nella parte bassa mattoni romani e in quella più alta mattoni "normanni". Elementi esclusivamente di reimpiego caratterizzano invece i prospetti interni delle absidi. Ancora diversa è la muratura interna della navata (Fig. 52.7) e di parte del transetto (Fig. 52.8); qui, il prevalente impiego di ciottoli di fiume di diverse dimensioni, non ha impedito di realizzare una muratura "a giornata" sostanzialmente regolare e in cui i marcapiani, ben riconoscibili, si alternano ogni 30-35 cm<sup>210</sup>.

I paramenti in laterizio della Roccelletta e delle altre chiese normanne che abbiamo fin qui analizzato, oltre che con esempi di età bizantina, quali la Cattolica di Stilo, e con esempi siciliani, possono essere confrontati con le numerose murature coeve presenti a Roma<sup>211</sup>.

Vorrei, a completamento di questo discorso sugli edifici bizantino-normanni, aprire una breve parentesi sulla chiesa di S. Anna di Palazzi, ritenuta dal Martelli, in particolare per quanto riguarda la cupola, una struttura vicina tipologicamente e cronologicamente al S. Giovanni Vecchio di Bivongi. La chiesa, internamente, è stata completamente restaurata e intonacata con un bianco che tutto copre e uniforme; pertanto, nessuna valutazione tecnica è oggi possibile. Tuttavia, l'analisi della torreggiante e uniforme struttura esterna porta a scartare la proposta di datazione fatta dal Martelli e ad accettare quella più recente avanzata da Bozzoni che parla di un probabile XVI o XVII secolo. A tale ambito cronologico rimandano infatti sia il modulo dei mattoni impiegati nella muratura, sia alcuni graffiti presenti in più parti dell'intonaco, uno dei quali reca la data 1605. Come ha osservato Bozzoni, questo, così come altri importanti esempi architettonici, testimoniano il perdurare della tradizione costruttiva "bizantina", mai interrotta nel corso del medioevo e ancora viva in pieno cinquecento e più tardi<sup>212</sup>.

Come si è accennato nell'introduzione, la presenza di mattoni in più parti delle murature del castello dell'Amendolea ha offerto lo spunto per avviare uno studio mensiocronologico sulle produzioni laterizie calabresi di età medievale<sup>213</sup>.

Si tratta, com'è ovvio, di un lavoro ancora del tutto preliminare, ma è sembrato opportuno fornire dei primi elementi utili ad inserire i manufatti calabresi in un più preciso ambito cronologico e produttivo.

Intanto, è opportuno precisare che per quanto riguarda l'altomedioevo, le uniche attestazioni circa una produzione di laterizi sono date dai mattoni relativi alla pavimentazione di un ambiente del S. Martino di Copanello e da quelli, sempre pavimentali, della basilica di Fondo Marine a Botricello<sup>214</sup>.

I dati forniti in appendice corrispondono alle medie registrate in edifici, sia religiosi che civili e militari, datati prevalentemente tra XI e XIII secolo<sup>215</sup>. Non mancano comunque riferimenti comparativi con più tarde produzioni, come nel caso dei mattoni del

Castello di Oppido o di quelli della chiesa di S. Anna a Palizzi o con i valori registrati sempre in edifici medievali, ma che risultano anomali. È stato proposto, infine, qualche confronto con le produzioni siciliane.

Nel caso del castello di Amendolea, i valori sono stati ottenuti dalle medie delle registrazioni effettuate sui laterizi di tre aree distinte: area 1000 (donjon) – numerosi mattoni sono impiegati nei cantonali della torre (Fig. 5) e si presentano di impasto rossastro e con numerose inclusioni; in alcuni casi sono molto cotti o bruciati; area 6100-6400 (cisterna) – i mattoni, di impasto rossastro-arancio, sono stati impiegati per la costruzione della volta; area 2000 (aula finestrata) – anche in questo caso i mattoni, rossastri, sono ricchi di inclusi; sono stati impiegati soprattutto per la costruzione delle grandi finestre.

I valori medi registrati nelle singole aree risultano molto vicini: lunghezza fra 39,3 e 40,3; larghezza fra 23,1 e 23,5; spessore fra 4,2 e 4,5<sup>216</sup>; va però messo in evidenza che nei cantonali del donjon sono stati individuati alcuni mattoni riconducibili ad un modulo diverso: 46,4 x 23,1 x 4,3. Si tratta certo di laterizi riferibili alla stessa produzione ma destinati ad assolvere una diversa funzione. Di poco più piccoli sono alcuni mattoni presenti nella muratura della Cattolica di Stilo (43,5 x 24,5 x 4,6).

L'analisi dei mattoni presenti all'Amendolea ha permesso di evidenziare una certa disomogeneità degli spessori nel senso della lunghezza, così come osservato da Minuto per i manufatti di S. Maria dei Tridetti<sup>217</sup>. Ciò è da mettere in relazione al processo di lavorazione ed alla lisciatura dell'argilla disposta nella forma lignea. L'utilizzo dello stampo è solitamente evidenziato dalle tracce rimaste sulle pareti, dalla presenza della lisciatura su un solo lato e dall'argilla in eccesso, spesso presente lungo il perimetro superiore dei mattoni (è la cosiddetta evidenza "a fungo")<sup>218</sup>. Tali caratteristiche, incluse le variazioni cromatiche e composizionali degli impasti, si riscontrano in quasi tutti i prodotti riferibili al modello "normanno". Comuni a molte produzioni sono anche i segni, lineari o ondulati, impressi a ditata sulla parte superiore del mattone.

Le analogie metriche e tecnologiche fin qui riscontrate consentono di ricondurre i mattoni presenti ad Amendolea e in molti altri edifici calabresi (cfr. Appendice), seppur con qualche oscillazione, ad un unico modello. L'impressione è che tale modello, qui chiamato "normanno" e precedentemente indicato come "di epoca normanno-sveva"<sup>219</sup>, divenga caratterizzante della significativa ripresa delle produzioni laterizie registrabile già a partire dalla fine dell'XI secolo. Il suo uso, ben attestato nella prima metà del XII secolo, sembrerebbe perdurare, in misura ancora da definire pienamente, in età sveva<sup>220</sup>.

Alcune misurazioni hanno inoltre consentito di registrare, come nel caso dei mattoni impiegati nelle

raccordo con il transetto, troviamo impiegati nella parte bassa mattoni romani e in quella più alta mattoni "normanni". Elementi esclusivamente di reimpiego caratterizzano invece i prospetti interni delle absidi. Ancora diversa è la muratura interna della navata (Fig. 52.7) e di parte del transetto (Fig. 52.8); qui, il prevalente impiego di ciottoli di fiume di diverse dimensioni, non ha impedito di realizzare una muratura "a giornata" sostanzialmente regolare e in cui i marcapiani, ben riconoscibili, si alternano ogni 30-35 cm<sup>210</sup>.

I paramenti in laterizio della Roccelletta e delle altre chiese normanne che abbiamo fin qui analizzato, oltre che con esempi di età bizantina, quali la Cattolica di Stilo, e con esempi siciliani, possono essere confrontati con le numerose murature coeve presenti a Roma<sup>211</sup>.

Vorrei, a completamento di questo discorso sugli edifici bizantino-normanni, aprire una breve parentesi sulla chiesa di S. Anna di Palazzi, ritenuta dal Martelli, in particolare per quanto riguarda la cupola, una struttura vicina tipologicamente e cronologicamente al S. Giovanni Vecchio di Bivongi. La chiesa, internamente, è stata completamente restaurata e intonacata con un bianco che tutto copre e uniforma; pertanto, nessuna valutazione tecnica è oggi possibile. Tuttavia, l'analisi della torreggiante e uniforme struttura esterna porta a scartare la proposta di datazione fatta dal Martelli e ad accettare quella più recente avanzata da Bozzoni che parla di un probabile XVI o XVII secolo. A tale ambito cronologico rimandano infatti sia il modulo dei mattoni impiegati nella muratura, sia alcuni graffiti presenti in più parti dell'intonaco, uno dei quali reca la data 1605. Come ha osservato Bozzoni, questo, così come altri importanti esempi architettonici, testimoniano il perdurare della tradizione costruttiva "bizantina", mai interrotta nel corso del medioevo e ancora viva in pieno cinquecento e più tardi<sup>212</sup>.

Come si è accennato nell'introduzione, la presenza di mattoni in più parti delle murature del castello dell'Amendolea ha offerto lo spunto per avviare uno studio mensiocronologico sulle produzioni laterizie calabresi di età medievale<sup>213</sup>.

Si tratta, com'è ovvio, di un lavoro ancora del tutto preliminare, ma è sembrato opportuno fornire dei primi elementi utili ad inserire i manufatti calabresi in un più preciso ambito cronologico e produttivo.

Intanto, è opportuno precisare che per quanto riguarda l'altomedioevo, le uniche attestazioni circa una produzione di laterizi sono date dai mattoni relativi alla pavimentazione di un ambiente del S. Martino di Copanello e da quelli, sempre pavimentali, della basilica di Fondo Marine a Botricello<sup>214</sup>.

I dati forniti in appendice corrispondono alle medie registrate in edifici, sia religiosi che civili e militari, datati prevalentemente tra XI e XIII secolo<sup>215</sup>. Non mancano comunque riferimenti comparativi con più tarde produzioni, come nel caso dei mattoni del

Castello di Oppido o di quelli della chiesa di S. Anna a Palizzi o con i valori registrati sempre in edifici medievali, ma che risultano anomali. È stato proposto, infine, qualche confronto con le produzioni siciliane.

Nel caso del castello di Amendolea, i valori sono stati ottenuti dalle medie delle registrazioni effettuate sui laterizi di tre aree distinte: area 1000 (donjon) – numerosi mattoni sono impiegati nei cantonali della torre (Fig. 5) e si presentano di impasto rossastro e con numerose inclusioni; in alcuni casi sono molto cotti o bruciati; area 6100-6400 (cisterna) – i mattoni, di impasto rossastro-arancio, sono stati impiegati per la costruzione della volta; area 2000 (aula finestrata) – anche in questo caso i mattoni, rossastri, sono ricchi di inclusi; sono stati impiegati soprattutto per la costruzione delle grandi finestre.

I valori medi registrati nelle singole aree risultano molto vicini: lunghezza fra 39.3 e 40.3; larghezza fra 23.1 e 23.5; spessore fra 4.2 e 4.5<sup>216</sup>; va però messo in evidenza che nei cantonali del donjon sono stati individuati alcuni mattoni riconducibili ad un modulo diverso: 46.4 x 23.1 x 4.3. Si tratta certo di laterizi riferibili alla stessa produzione ma destinati ad assolvere una diversa funzione. Di poco più piccoli sono alcuni mattoni presenti nella muratura della Cattolica di Stilo (43.5 x 24.5 x 4.6).

L'analisi dei mattoni presenti all'Amendolea ha permesso di evidenziare una certa disomogeneità degli spessori nel senso della lunghezza, così come osservato da Minuto per i manufatti di S. Maria dei Tridetti<sup>217</sup>. Ciò è da mettere in relazione al processo di lavorazione ed alla lisciatura dell'argilla disposta nella forma lignea. L'utilizzo dello stampo è solitamente evidenziato dalle tracce rimaste sulle pareti, dalla presenza della lisciatura su un solo lato e dall'argilla in eccesso, spesso presente lungo il perimetro superiore dei mattoni (è la cosiddetta evidenza "a fungo")<sup>218</sup>. Tali caratteristiche, incluse le variazioni cromatiche e composizionali degli impasti, si riscontrano in quasi tutti i prodotti riferibili al modello "normanno". Comuni a molte produzioni sono anche i segni, lineari o ondulati, impressi a ditata sulla parte superiore del mattone.

Le analogie metriche e tecnologiche fin qui riscontrate consentono di ricondurre i mattoni presenti ad Amendolea e in molti altri edifici calabresi (cfr. Appendice), seppur con qualche oscillazione, ad un unico modello. L'impressione è che tale modello, qui chiamato "normanno" e precedentemente indicato come "di epoca normanno-sveva"<sup>219</sup>, divenga caratterizzante della significativa ripresa delle produzioni laterizie registrabile già a partire dalla fine dell'XI secolo. Il suo uso, ben attestato nella prima metà del XII secolo, sembrerebbe perdurare, in misura ancora da definire pienamente, in età sveva<sup>220</sup>.

Alcune misurazioni hanno inoltre consentito di registrare, come nel caso dei mattoni impiegati nelle

lesene absidali del *Patirion*, una precoce riduzione del modello che meriterà qualche approfondimento<sup>221</sup>. Altri valori, come ad esempio quelli registrati nel castello di Vibo Valentia, riferibili alla seconda metà del XIII secolo, sono indicativi di quel processo di progressiva riduzione del modello normanno che porterà alle misure ufficiali introdotte in età angioina da Carlo I<sup>222</sup>. Di una fase di transizione danno inoltre testimonianza i mattoni utilizzati nella costruzione dei pilastri della chiesa abbaziale di S. Maria della Sambucina presso Luzzi (CS). Le misure qui registrate (29.5 x 13.0 x 5.0) non si discostano, se non nello spessore, dalle medie registrate, ad esempio, nelle abbazie cistercensi di Tiglietto in Liguria o Chiaravalle a Milano (29.0-31.0 x 11.0-13,5 x 7.0-8,5)<sup>223</sup>.

Non si hanno ancora dati precisi per stabilire se l'impiego del mattone nell'architettura normanna sia stato importato dalla Sicilia, ma qualche annotazione può essere fatta. Vi sono, ad esempio, evidenti analogie tra i valori medi "normanni" registrati in Calabria e quelli che caratterizzano i mattoni della chiesa di S. Maria di Mili presso Messina, fondata nel 1090 (41.0 x 21.5 x 4.3) e della chiesa di Itàla, datata al 1092 (39.0 x 18.0 x 4.0). A S. Maria di Mili, ed in particolare nell'intradosso dell'arco di accesso presente nel lato meridionale, sono tuttavia impiegati mattoni che riportano la seguente misura: 30.0 x 19.0 x 3.7. Tali valori si avvicinano, in ambito calabrese, al mattone di Umbriatico che reca il nome del vescovo Teodoro (30.0 x 17.5 x m.n.r.), a quelli del *Patirion* (30.0 x 23 x 5.5), e ad alcuni mattoni anomali del S. Omobono di Catanzaro (30.0 x 22.0 x 4.0). In ambito siciliano, i confronti più stringenti sono dati, sulla base dei pochi edifici da me esaminati, dai mattoni della chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Casalvecchio Siculo (33.0 x 15.0 x 5.0); la chiesa è datata al 1172.

Come si è visto, il modello definito normanno è attestato nella costa orientale della Sicilia già agli inizi degli anni '90 dell'XI secolo<sup>224</sup>. Per quest'area, un preciso riferimento ad una produzione di laterizi, ed in particolare di tegole, si trova in Malaterra. Questi, infatti, ricorda come Ruggero, nel 1061, attraversò lo stretto sbarcando in Sicilia presso la Fornace di tegole: "...*Farumque ad Clibanum tegularum transiens, Siciliam invadit*"<sup>225</sup>.

Paolo Orsi, riprendendo la tesi del Bertaux, considerava le costruzioni greco-normanne della Calabria "una emanazione dell'arte siciliana di fine XI secolo a

tutto il XII secolo"<sup>226</sup>. Ma, anche se molti indizi portano ad ipotizzare una migrazione del modello normanno dalla Sicilia alla Calabria, prima di dare una risposta definitiva bisognerà effettuare nuove ricerche e valutare in maniera più attenta le complesse vicende storiche.

Infatti, partendo da alcune valutazioni di carattere più generale fatte da Dupré-Theseider circa la presenza greco-scismatica in Val Dènone, si potrebbe ipotizzare anche un percorso inverso. Secondo lo studioso, quella presente in Sicilia era una parte di "vecchia" popolazione greca, sopravvissuta in scarso numero alla conquista musulmana, e ormai geneticamente esausta e socialmente decaduta al livello del villanato. Tra i "nuovi" greci, giunti dalla Calabria al seguito di Ruggero I, vi erano invece persone ricche di cultura e dotate di senso pratico a cui fu affidato l'incarico di organizzare l'amministrazione statale secondo il modello orientale. Non mancarono infine di giungere quei monaci italo-greci che permisero di popolare i nuovi cenobi creati dal Conte<sup>227</sup>.

Ai fini del nostro discorso, oltre a questi riferimenti sulla migrazione verso sud dei monaci greci calabresi, è utile ricordare la presenza nelle murature della Cattolica di Stilo di mattoni appartenenti al modello di cui fin'ora si è discusso. Infatti, la piccola chiesa, considerata un esempio di architettura bizantina<sup>228</sup> e comunque già esistente nel 1094<sup>229</sup>, è il primo edificio medievale calabrese in cui alla pratica del reimpiego si affianca l'utilizzo di una nuova produzione di mattoni<sup>230</sup>. Tale iter costruttivo e produttivo non si discosta da quanto osservato in altre parti d'Italia<sup>231</sup>.

La sostanziale omogeneità del prodotto di fine XI-XII secolo e l'applicazione in ambiti ristretti<sup>232</sup> evidenziano l'esistenza di maestranze itineranti che si adoperavano per realizzare le fornaci presso i cantieri, prevalentemente chiese<sup>233</sup>, e la circolazione, soprattutto in ambienti italo-greci, di un unico modello.

Non credo che la produzione cosiddetta "normanna" possa essere riferita, sia per quanto riguarda la committenza che la realizzazione, all'autorità vescovile. Infatti, la maggior parte delle chiese in cui si utilizzano tali laterizi sono esenti dalla giurisdizione vescovile; inoltre, l'impiego di mattoni in edifici quali la Cattedrale di Bova o quella di S. Marco Argentano appare contenuto e più che altro limitato alla realizzazione di particolari elementi architettonici. Nel caso di Amendolea e di S. Omobono si tratta di edifici di natura residenziale o civile, e siamo dunque in presenza di una specifica committenza laica.

*Appendice. Calabria-Sicilia: tabella riassuntiva delle misure medie dei mattoni*

<i>Località</i>	<i>Lunghezza</i>	<i>Larghezza</i>	<i>Spessore</i>	<i>Annotazioni</i>
Cattolica di Stilo	43.5	24.5	4.6	- Ingresso; parete N
Chiesa di Santa Maria dei Tridetti - Staiti (RC)	<b>40.9</b>	<b>24.0</b>	<b>5.0</b>	
Chiesa di San Giovanni Theristis - Bivongi (RC)	<b>41.0</b>	<b>21.5</b>	<b>5.0</b>	
	34.0	21.0	5.0	- Pavimento atrio
	20.0	15.0	3.0	- Settore monastico
	51.0	33.0	11.0	- Età classica
Chiesa di Santa Maria della Roccella - Borgia (CZ)	<b>40.5</b>	<b>21.5</b>	<b>5.5</b>	- Zona presbiteriale
Abbazia di S.Maria a S. Eufemia (CZ)	54.0	54.0	2.0	- Absidi
Chiesa di S. Omobono - Catanzaro	<b>40.5</b>	<b>24.5</b>	<b>4.1</b>	
	30.0	22.0	4.0	- Valore anomalo
	33.0	26.0	5.0	- Valore anomalo
Chiesa di Santa Maria del Pátir - Rossano (CS)	<b>30.0</b>	<b>23.0</b>	<b>5.0</b>	- Abside
	39.0	n.r.	5.0	- Valore anomalo
	44.5	33.0	11.0	- In facciata
	34.0	25.0	6.0	- In facciata
Cattedrale di Umbriatico (KR)	30.5	17.5	n.r.	- Mattone iscritto
	25.0	20.0	n.r.	- Pavim. Cripta
	50.0	35.0	5.5	- Cripta: età clas.
	45.0	33.0	8.5	- Cripta: età clas.
Cattedrale di Bova (RC)	<b>41.0</b>	<b>20.0</b>	<b>5.0</b>	
Cattedrale di S. Marco Argentano (CS)	56.0	28.0	5.0	- Cripta: pilastri e volte
	44.5	28.8	4.6	
	40.1	31.5	4.7	
Chiesa della Sambucina - Luzzi (CS)	29.5	13.0	5.0	- Pilastri
Chiesa di S. Anna a Palizzi (RC)	23.5	12.0	4.5	- Perimetrali esterni
Castello di Vibo Valentia	<b>39.6</b>	<b>23.1</b>	<b>4.4</b>	
	34.5	20.0	4.5	- Valore anomalo
Castello di Amendolea - Condofuri (RC)	<b>39.8</b>	<b>23.2</b>	<b>4.3</b>	
	46.4	23.1	4.3	- Valore anomalo
Castello di Rocca Angitola - Maierato (VV)	<b>40.0</b>	<b>22.0</b>	<b>5.0</b>	
Castello di Oppido - Oppido Mamertina (RC)	25.5	14.0	3.5	- Angolo bastione
Chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Casalvecchio Siculo (ME)	33.0	15.0	5.0	
Chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Itàla (ME)	<b>29.5</b>	<b>17.0</b>	<b>5.0</b>	- In facciata
Chiesa di S. Maria di Mili (ME)	<b>41.0</b>	<b>21.5</b>	<b>4.3</b>	
	30.0	19.0	3.7	- Intrad. arco lat. S

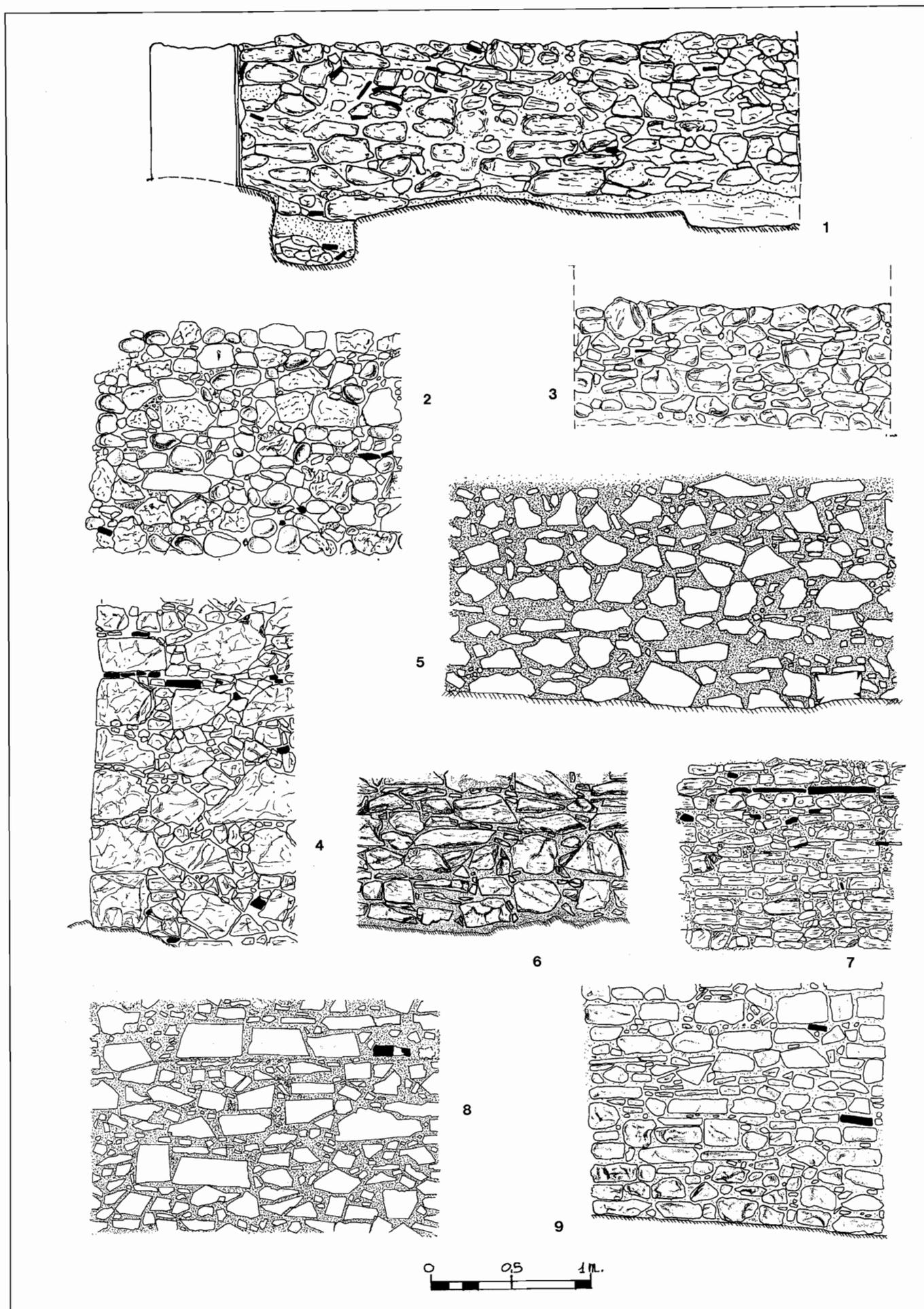
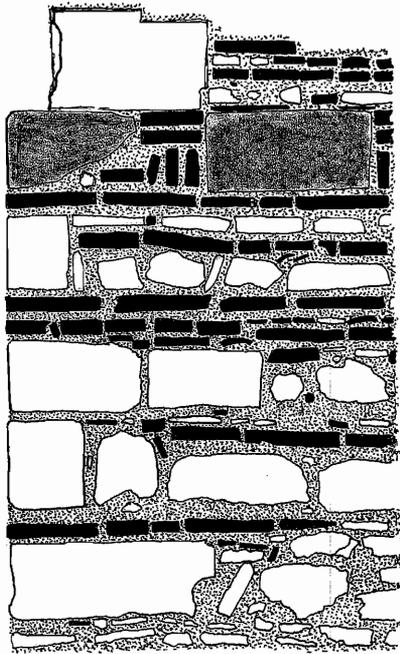


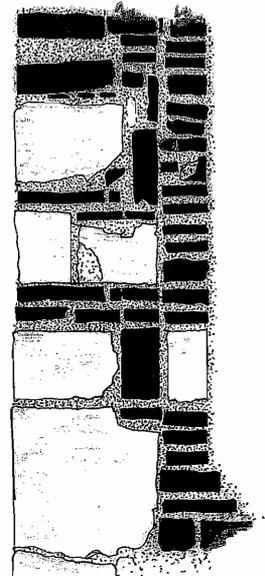
Fig. 51 - Castello di S. Severina: 1, 3; Castello di Scribla: 2; Castello di Stilo: 4; Castello di Amendolea: 5, 6; Cattedrale di Bova: 7; Patirion di Rossano: 8; Cattedrale di Umbratico: 9



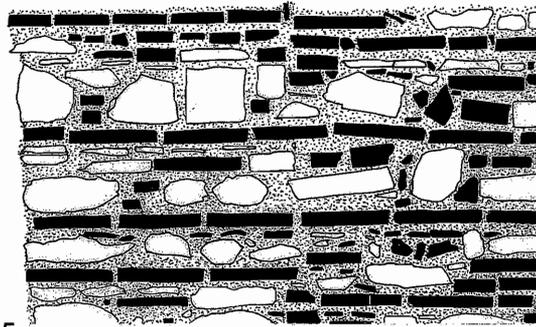
1



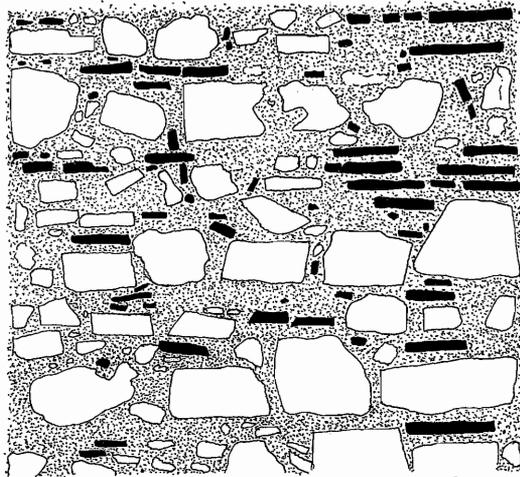
2



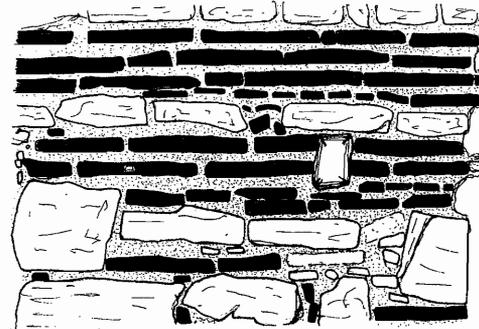
3



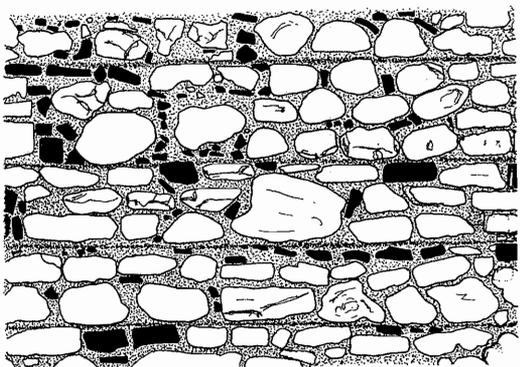
5



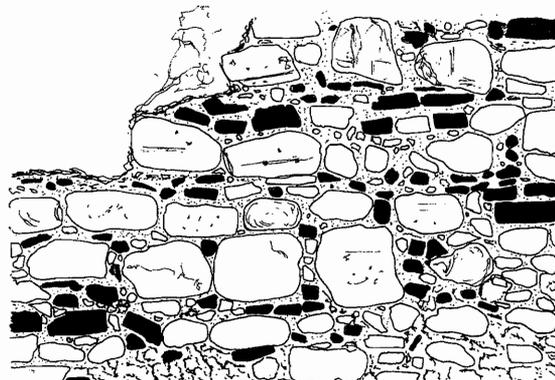
4



6



7



8

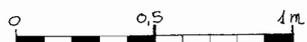


Fig. 52 - SS. Pietro e Paolo di Casalvecchio Siculo: 1, 5; S. Maria dei Tridetti a Staiti: 2, 6; SS. Pietro e Paolo di Itàla: 3; S. Maria di Mili: 4; Roccelletta di Borgia: 7, 8

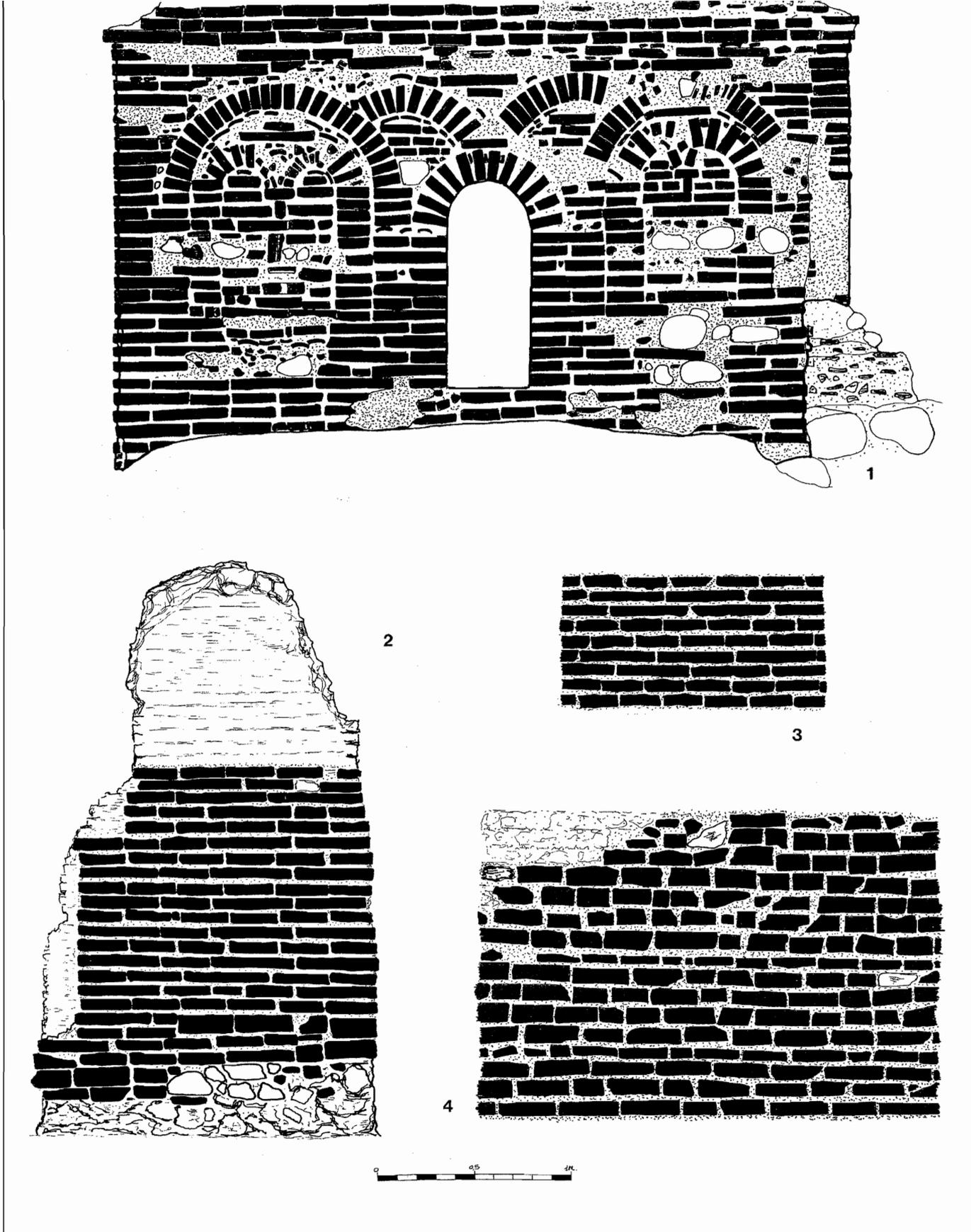


Fig. 53 - S. Giovanni Theristis a Bivongi: 1; Roccelletta di Borgia: 2-4

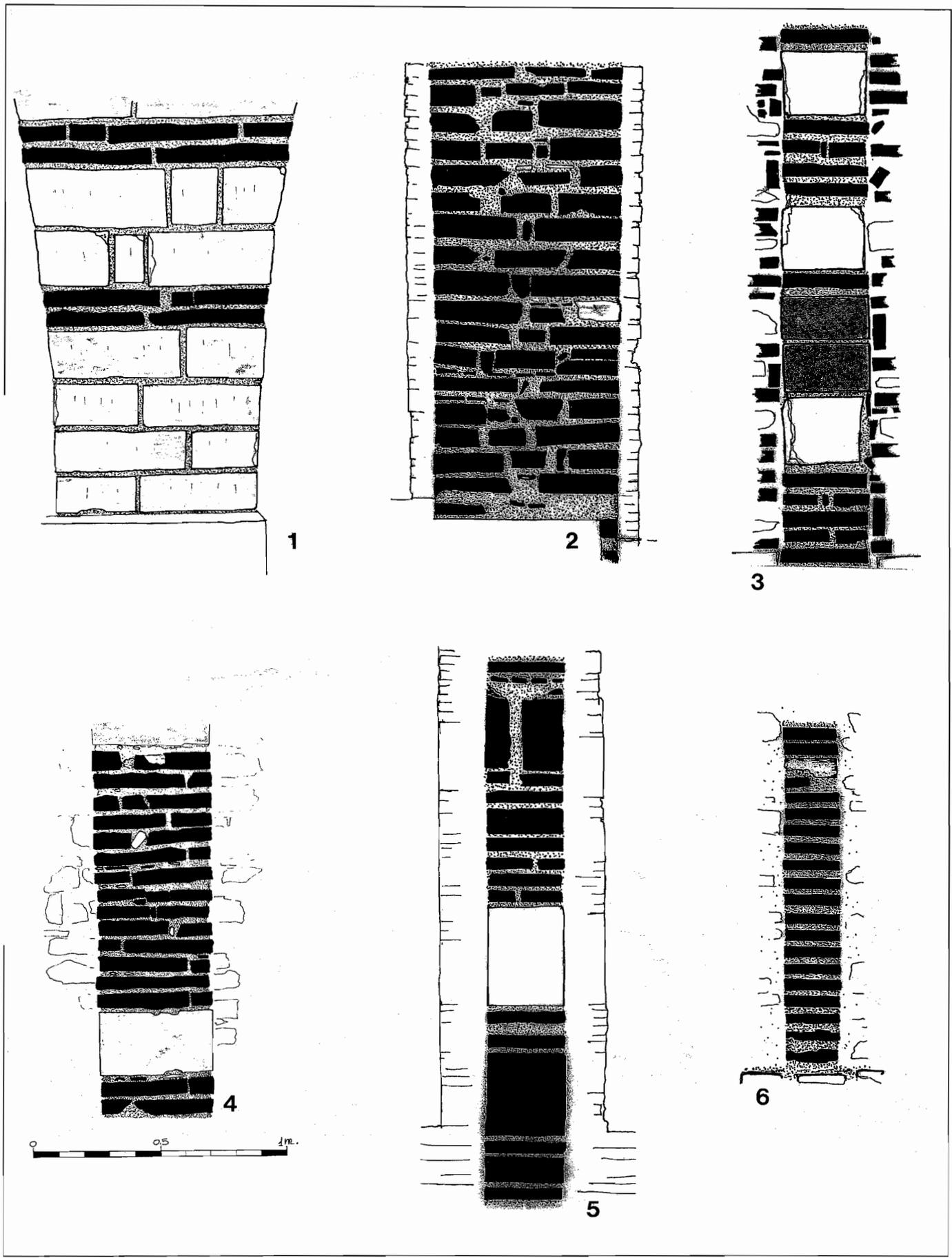


Fig. 54 - Cattedrale di S. Marco Argentano: 1; SS. Pietro e Paolo di Casalvecchio Siculo: 2, 3; Cattedrale di Umbratico: 4; SS. Pietro e Paolo di Itàla: 5; S. Maria di Mili: 6

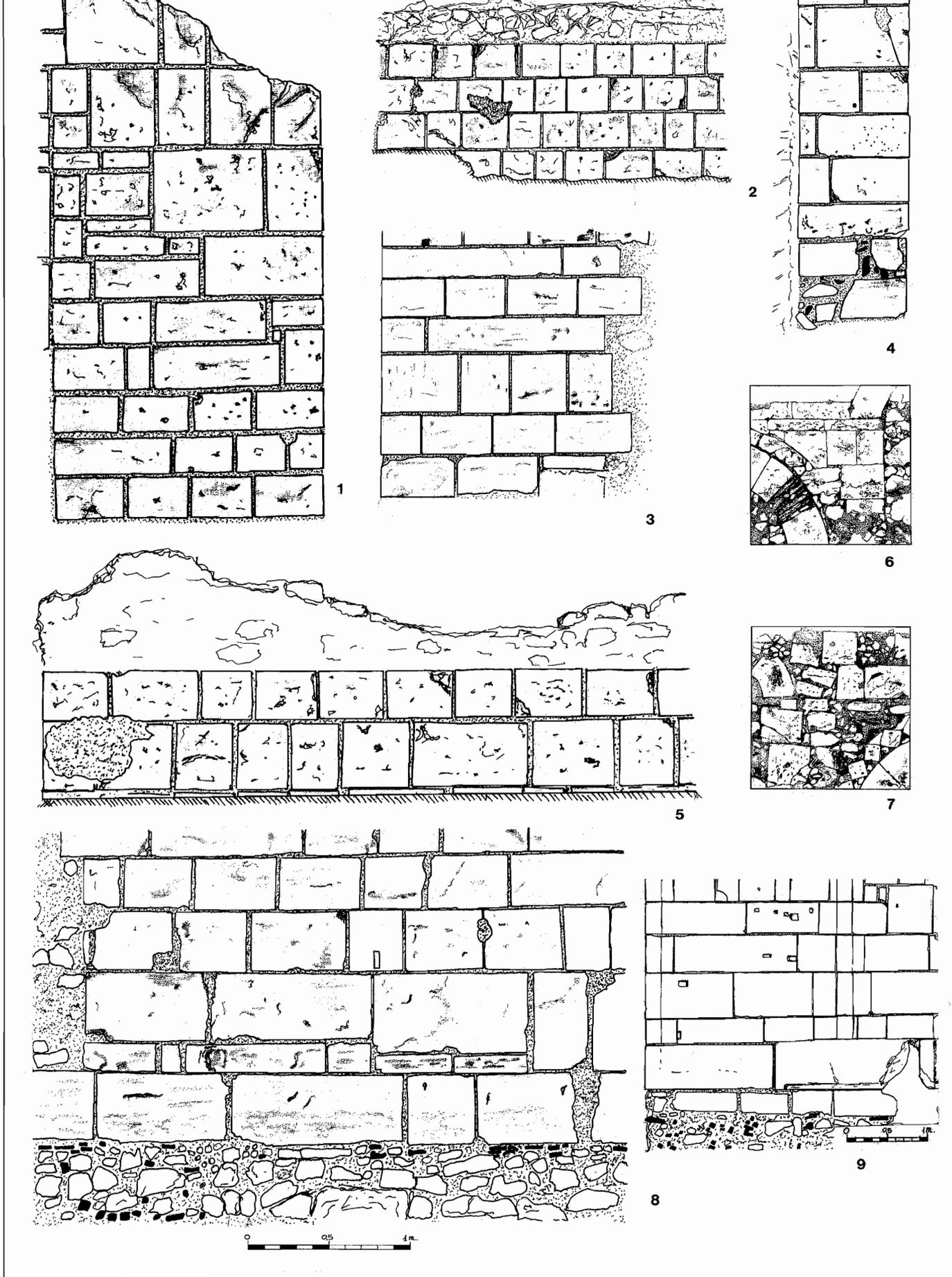


Fig. 55 - SS. Trinità di Mileto: 1, 2, 5; Patirion di Rossano: 3, 4; S. Omobono a Catanzaro: 6, 7; S. Adriano a S. Demetrio Corone: 8, 9

## NOTE

<sup>1</sup> Per questo tema si rimanda alle considerazioni espresse in BOZZONI 1974; GARZYA ROMANO 1988; D'ONOFRIO 1993; OCCHIATO 1994; ZINZI 1998; CANALE 1980.

<sup>2</sup> Un importante contributo per la conoscenza delle tecniche costruttive impiegate nella Calabria medievale è stato dato dagli studi, per molti versi pionieristici, di Domenico Minuto, Sebastiano Venoso e Francesca Martorano: MINUTO-VENOSO 1985, 1993, 1999; MARTORANO 1996 e 1999.

<sup>3</sup> BOZZONI 1974, p. 113.

<sup>4</sup> MARTIN 1994, p. 214; SANTORO 1994, pp. 209, 213: in merito alla sopravvivenza delle strutture normanne, l'autore sottolinea il fatto che gli Svevi hanno sovrapposto le loro strutture difensive a quelle più antiche, "alterando sostanzialmente le primitive conformazioni spaziali per cui spesso si parla di architettura normanno-sveva". Sulle trasformazioni dei castelli in età sveva e angioina e sul contributo che può offrire la ricerca archeologica nell'individuazione delle testimonianze più antiche si rimanda a NOYÉ 1979, pp. 207-208.

<sup>5</sup> Per alcune considerazioni sulle ricerche archeologiche effettuate in luoghi di culto calabresi di età medievale si rimanda a CUTERI c.s.a.; importanti risultati sono presentati in CUTERI 1998a; DI GANGI 1994; DI GANGI 1998; FIORILLO-PEDUTO 2000.

<sup>6</sup> L'archeologia dell'edilizia storica o dell'architettura trova oramai larga applicazione a livello nazionale: cfr. PARENTI 1988; MANNONI 1997; FABIANI-MENNUCCI-NENCI 1997. Per quanto riguarda la Calabria si rimanda, a titolo esemplificativo, alle ricerche condotte nel castello di Amendolea di Condofuri (*Amendolea*, pp. 11-12) e a quanto detto più avanti sul S. Omobono di Catanzaro.

<sup>7</sup> PRINCIPE 1985, p. 43, fig. 27; OCCHIATO 1994, pp. 49-59.

<sup>8</sup> TRAMONTANA 1993, pp. 43-45.

<sup>9</sup> DE LEO 1993, p. 135.

<sup>10</sup> DE LEO 1993, p. 135: l'autore osserva come alla costruzione di un castello di medie dimensioni prendevano parte 21 *magistri*, 63 *manipuli*, 15 *incisores lapidum*, 6 *receptores lapidum* e 12 carrettieri responsabili del trasporto del materiale edile per mezzo di circa 50 asini.

<sup>11</sup> Su Crotona, alcune importanti annotazioni sono state edite da Andrea Pesavento e dagli Archivisti napoletani; si tratta in particolare dei "registri di cantiere" conservati nell'Archivio di Stato di Napoli: serie "Torri e Castelli", voll. 35, 47 e "Dipendenze della Sommara", fasc. 187, 196-199 (cfr. PESAVENTO 1984 ed inoltre *Fabbrica del Castello di Crotona (1485)*, in *Fonti aragonesi*, s. II, vol. IX, a cura degli Archivisti napoletani, Napoli 1978, pp. 1-29). Per Reggio si vedano le indicazioni fornite in MARTORANO 1996, pp. 205-220.

<sup>12</sup> TRAMONTANA 1993, p. 44 e n. 80. Le poche testimonianze architettoniche superstiti non consentono di valutare pienamente il contributo offerto dalle maestranze orientali allo sviluppo dell'architettura mediobizantina di Calabria e Sicilia.

<sup>13</sup> MINUTO-VENOSO 1999, p. 342; si vedano anche i numerosi esempi di piccole chiese presentati in MINUTO-VENOSO 1985.

<sup>14</sup> MINUTO-VENOSO 1999, p. 342 e n. 54. Nel documento greco non è però specificato se il lavoro fu realizzato personalmente dai due promotori dell'iniziativa. Sulla figura dell'architetto nel mondo bizantino: MANGO 1978, p. 14.

<sup>15</sup> Si veda l'appendice di Caffi in ORSI 1929, p. 285.

<sup>16</sup> MANGO 1978, p. 17.

<sup>17</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Congr. Stato Regolari I, Relationes*, 16, 94 r. (a. 1650). Ringrazio la dott.ssa Barbara Rotundo per la segnalazione.

<sup>18</sup> MARTIN 1994, p. 214; MARTIN 1997, pp. 192-193.

<sup>19</sup> DELOGU 1988, pp. 494-496.

<sup>20</sup> Sul tipo di muratura e sui materiali impiegati in area longobarda, ed in particolare nel beneventano e nel salernitano, si rima-

nda a BALESTRACCI 1990, pp. 229 e ROTILI 1999, pp. 9, 13, 95. Sull'utilizzo da parte dei Normanni di strutture fortificate longobarde cfr. SANTORO 1994, da p. 209.

<sup>21</sup> GOFFREDO MALATERRA, II, XL, 25-30.

<sup>22</sup> AMATO DI MONTECASSINO, p. 250.

<sup>23</sup> MARTIN 1997, p. 192. Martin ritiene che l'opera in arte cementaria sia stata eseguita utilizzando mattoni, ma l'analisi delle tecniche costruttive di alcune superstiti strutture fortificate calabresi e siciliane mostra come sia stata semplicemente utilizzata la pietra, secondo il tradizionale modello dell'opera cementizia. Anche Bernardi, analizzando alcuni contesti francesi e facendo riferimento agli studi di von Wartburg, evidenzia come a partire dal XII secolo il termine *caementum* assume il significato di "mélange de chaux et de briques pilées ou de sable pour lier les pierres" (BERNARDI 2000, p. 404 e n. 20).

<sup>24</sup> GOFFREDO MALATERRA, IV, XVII, 37.

<sup>25</sup> Da Malaterra apprendiamo che nel 1082 a Gerace, dove Ruggero *turrim firmaverat*, Inghelmaro cominciò a costruirne una che all'inizio appariva appena difendibile, facendola innalzare a poco a poco e simulando disinteresse. Alla fine, invece, *fortissimam turrim fecit* e a quel punto il conte comandò che, riducendone l'altezza, trasformasse la torre in casa d'abitazione. Per alcuni si tratta di Geraci Siculo, in provincia di Palermo (si veda il commento di Pontieri in GOFFREDO MALATERRA, III, XXXI, p. 76, ed inoltre FILANGERI 2001, p. 34), per altri di Gerace in prov. di Reggio C. (si rimanda alle valutazioni di Noyé in *Squillace*, p. 506). In *Castelli*, p. 325, nella scheda relativa a Geraci di Sicilia, si precisa che all'interno dell'abitato si trova una torre solitamente identificata con quella eretta da Inghelmaro. Malaterra, per indicare le varie attività edilizie utilizza numerosi termini: *aedificare, condidere, firmare, reaedificare, munire, restaurare* (cfr. FILANGERI 2001, pp. 32-33). Sul termine *firmare* si veda anche quanto detto in NOYÉ 1979, p. 214.

<sup>26</sup> DECAËNS 1994, pp. 46-47; *Le donjon*.

<sup>27</sup> La tappezzeria, detta della regina Matilde, si data alla fine dell'XI secolo. Una descrizione dettagliata della motta castrale, basata su dati archeologici, iconografici e documentari è fornita da Le Maho: "*Ces tertres artificiels, le plus souvent en forme de troncs de cônes, étaient généralement conçus pour porter une tour de bois, laquelle était à la fois un dernier refuge défensif et la demeure ordinaire du châtelain. Une palissade ceinturait la base de la tour, percée d'une porte ou d'un portail auquel on accédait par une passerelle inclinée franchissant le fossé. (...) le caractère le plus frappant de son architecture étant l'emploi conjoint de la terre et du bois dans les aménagements défensifs*" (*Châteaux de terre*, pp. 16-17).

<sup>28</sup> *Châteaux de terre*, p. 16; MARTIN 1997, pp. 192-193.

<sup>29</sup> SETTIA 2000, p. 302.

<sup>30</sup> GOFFREDO MALATERRA, I, XVI, 10, p. 16.

<sup>31</sup> AMATO DI MONTECASSINO, III, 7, p. 121.

<sup>32</sup> *Squillace*, p. 519-520.

<sup>33</sup> NOYÉ 1979, p. 217 e n. 54; MARTORANO 1999, pp. 388-394.

<sup>34</sup> ROTILI 1999, pp. 23 ss.; Rotili evidenzia come siano attestati "esempi di *donjons* a pianta sia circolare che quadrangolare sorti in Italia prima che il modello, diffuso fino alla Scandinavia, si affermasse in Francia già nel XII secolo e venisse imposto dagli architetti di Filippo Augusto propagandosi anche nella penisola" (*Amendolea*, pp. 14-15). Sul passaggio dalla torre quadrangolare a quella circolare cfr. DECAËNS 1994, p. 51. In SANTORO 1994, p. 213, l'alto torrione cilindrico di S. Marco, considerato un rifacimento di età sveva, è confrontato con quello di Tricarico in Basilicata.

<sup>35</sup> ROTILI 1999, p. 31.

<sup>36</sup> Si tratta di un elemento paesaggistico presente in una tela che raffigura l'Annunciazione; il dipinto, un tempo appartenente all'abbazia della Matina, è oggi di proprietà della famiglia Valentoni di S. Marco Argentano.

presso la *villa* di S. Andrea, nel territorio di Cassino. Come osserva Delogu, la rocca signorile, separata dall'abitato che domina, era struttura nota alla cultura longobarda già precedentemente all'avvento dei Normanni. Le testimonianze note, pur riferendosi ai soli casi cittadini, possono forse essere applicate anche ai castelli rurali.

<sup>38</sup> Il forte impegno costruttivo, ancora da definire pienamente nei caratteri essenziali, sarà mantenuto, se non incrementato, durante il Regno; particolarmente significativi si rivelano, in tal senso, i provvedimenti adottati in Sicilia da Ruggero II con l'aumento *turribus et custodibus* per gestire e controllare un territorio oramai vasto: FILANGERI 2001, p. 35 e n. 37. Sulla costruzione delle fortificazioni si veda anche quanto annotato in SANTORO 1994, MARTIN 1994, DECAËNS 1994; FIGLIUOLO 1991, NOYÉ 1979; MARTORANO 1996; MARTORANO 1999.

<sup>39</sup> MORRONE 1998a, p. 106.

<sup>40</sup> Anche nell'insediamento di Nocera (CS), posto al confine orientale con la Basilicata, recenti indagini archeologiche dirette dal prof. G. Roma hanno consentito di individuare i resti di una torremastio, con tanto di cisterna al primo livello. Tale torre venne costruita dai Normanni, tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, sui resti di più antiche strutture. Come in altri casi, venne poco dopo munita, alla base, di una scarpa in muratura; la sua apparecchiatura muraria richiama quella del recinto di Scribla, datato al XII secolo (NOYÉ 1981, fig. 1). Le misure interne della torre-cisterna sono le seguenti: m. 2.40 x 2.26 x 2.14 x 2.14. Per una preliminare analisi storico-archeologica dell'insediamento cfr. ROMA 1998, pp. 15-17. Sulla diffusione in età normanna del torrione quadrato o quadrangolare cfr. CHIESA 1998; DECAËNS 1994; *Castelli; Amendolea*.

<sup>41</sup> Il recinto fortificato, realizzato con blocchetti e bozze di calcarenite, è stato datato, grazie anche al rinvenimento nella risega di fondazione di un doppio follaro di Ruggero II, agli anni '30-'40 del XII secolo (MORRONE 1998, p. 107). Forse anche la chiesa è da riferire a quest'epoca, mentre altre parti del castello risultano più antiche.

<sup>42</sup> Il primo tratto di fondazione è impostato direttamente sul piano roccioso: MORRONE 1998a, p. 106. Le piccole bozze di calcarenite o arenaria furono estratte localmente, forse in occasione dello scavo del fossato.

<sup>43</sup> MORRONE 1998a, p. 108; CUTERI 1998b, p. 115. L'apparecchiatura muraria che caratterizza le strutture normanne, e in particolar modo la torre, presenta evidenti analogie con quella del pilastro che riempie, a Scribla, la fossa 1092, la cui datazione è riferita agli inizi del XII secolo (NOYÉ 1981, p. 435 e fig. 3).

<sup>44</sup> CRISCI-DAVOLI-GAGLIARDI 1998, p. 311; fra i 37 campioni di malta e intonaco prelevati dalle strutture murarie, 12 sono relativi al periodo bizantino e 21 all'età normanna.

<sup>45</sup> L'utilizzo di una sola cava è indicato dall'omogeneità compositiva dei campioni; la località di provenienza del materiale non è stata ancora individuata.

<sup>46</sup> La calcarenite doveva essere frantumata e classata. Come osserva Crisci, probabilmente si ricorreva alla calcarenite solo quando non era possibile accedere al materiale fluviale, o quando lo scavo di qualche opera (fossato, cisterna ecc.) ne rendeva disponibili grosse quantità (CRISCI-DAVOLI-GAGLIARDI 1998, p. 317).

<sup>47</sup> La migliore qualità delle malte di età normanna è indicata dal rapporto tra inerte (40%) e legante (60%), pressoché costantemente rilevato, e dalla minore grandezza dei vuoti che indica una più accurata lavorazione e un maggiore utilizzo di acqua durante la fase di impasto; com'è noto, la minore porosità rende le malte più resistenti.

<sup>48</sup> Giungendo a Scribla, da qualsiasi punto del territorio circostante, si rimane colpiti dalla bellezza del paesaggio, dalla particolarissima conformazione del sito e dagli imponenti ruderi del Torrione. Ma si rimane anche colpiti, questa volta negativamente, dalla presenza di un grande traliccio metallico che affianca e supera in

<sup>49</sup> *Squillace*, p. 217; NOYÉ-FLAMBARD 1977, p. 210, fig. 1981, p. 428; NOYÉ-FLAMBARD 1979, p. 231. La costruzione di un recinto murato, alla stessa epoca, è altresì documentata a S. Severina, Squillace e Amendolea (*Amendolea*, p. 21 e p. 23, n. 22). La sostituzione delle strutture in legno con altre in muratura è riferita alla fine dell'XI –inizi del XII secolo grazie anche alla "comparaison avec des exemples normands et anglais" (NOYÉ-FLAMBARD 1979, p. 238).

<sup>50</sup> NOYÉ 1981, p. 428.

<sup>51</sup> CUTERI 1994a, p. 417. Per la planimetria del castello e la localizzazione di alcuni saggi di scavo si rimanda a ZINZI 1999, p. 60, fig. 29.

<sup>52</sup> *Amendolea*, p. 35, fig. 47.

<sup>53</sup> La cava è stata utilizzata anche in tempi recenti: CUTERI 1999, p. 300 e n. 19. La serpentina, ancora in parte utilizzata sia per scopi ornamentali che come materiale da costruzione o per la realizzazione di selciati, viene estratta dalla cava di S. Mango d'Aquino, sita in località Vitriolo. Importanti affioramenti sono inoltre attestati a Nicastro, a Platania, lungo il Savuto e un pò in tutto il Monte Reventino (PICCARRETA-ZIRPOLI 1963; CORTESE 1983, pp. 77-78).

<sup>54</sup> GUILLOU 1974, pp. 33-35; VON FALKENHAUSEN 1979, pp. 143-146.

<sup>55</sup> GOFFREDO MALATERRA, II, XLIV, 21. Per una analisi topografica del *kastron* si rimanda a MARTORANO 1996, pp. 56-71; CUTERI 1997, pp. 80-81; CUTERI-IANNELLI 2000, p. 216.

<sup>56</sup> ORSI 1929, p. 18. Il diploma angioino, del 1275, è riproposto, con alcune valutazioni, in MARTORANO 1996, p. 60 e n. 29.

<sup>57</sup> *Squillace*, pp. 507-508.

<sup>58</sup> GOFFREDO MALATERRA, I, XX, 15: *Ipse vero castrum, quod Nicefolia dicitur, studiosissime turribus et propugnaculis firmans, armati militibus munivit, omnibus, quae ad victum necessaria erant, sufficienter introductis*. Rocca Niceforo, da identificare con Rocca Angitola, oggi Rocca Diruta (Maierato-VV), sorgeva su di una collina posta in posizione strategica a controllo della parte settentrionale del golfo di Lametia e della strada tirrenica che, proprio in quel punto conduceva, superato il fiume Angitola e attraversando l'attuale Piano degli Scrisi, a Vibo e quindi a Mileto. Tra i ruderi dell'abitato e del castello, nell'area in cui è ben riconoscibile la presenza di un più tardo fossato di difesa, sono presenti ampie porzioni di muratura che possono essere riferite, sulla base di una preliminare analisi delle tecniche costruttive e per analogia con le murature di Nicastro e di altri centri fortificati, all'età normanna. Il castello *que Nuceforis dicitur* è presente tra le località interessate dalla guerra che nel 1122 Ruggero II condusse contro il nipote Guglielmo (VON FALKENHAUSEN 2000, pp. 228, 231; BURGARELLA 1999, p. 399).

<sup>59</sup> Per una attenta analisi delle vicende storico-politiche si rimanda a *Squillace*, pp. 503-507.

<sup>60</sup> Completano il quadro d'insieme del castello, nella sua fase dei primi del XII secolo, una porzione del recinto in muratura, su cui insiste l'attuale perimetro orientale della fortificazione, e uno spazio interno quasi certamente aperto. Lungo il lato settentrionale del torrione si addossava invece una spessa struttura muraria che fungeva anche da base di appoggio per un ambiente con copertura lignea (*Squillace*, p. 520 e p. 509, fig. 1).

<sup>61</sup> Lo spessore medio dei muri è di m. 1.70, ad eccezione di quello orientale, conservato per altro in elevato fino al secondo piano, che misura m. 2.50 (*Squillace*, p. 515).

<sup>62</sup> *Squillace*, p. 515 e fig. 1; NOYÉ 1997, pp. 1098 e figg. 12, 13.

<sup>63</sup> NOYÉ, p. 1098; *Squillace*, p. 519. Si è già detto, tuttavia, che la questione della maggiore diffusione delle fortificazioni in legno rispetto a quelle in pietra meriterà una più attenta riflessione.

<sup>64</sup> *Squillace*, p. 520; ROTILI 1999, p. 39; *Amendolea*, p. 15.

<sup>65</sup> Alcune delle misure dei conci, registrate nei due cantonali superstiti, sono le seguenti: 36x21, 55x21, 36x31 cm. In conci di

calcarenite era realizzato anche l'arco di uno dei passaggi che consentiva il collegamento tra i due ambienti della torre (cfr. *Squillace*, p. 515, n. 53).

<sup>66</sup> MARTORANO 1996, p. 174. Il tema dell'impiego, nelle torri, di cantonali realizzati in calcare, arenaria o materiale diverso da quello utilizzato per la realizzazione dell'intero edificio, è stato affrontato in GALLO 1997, pp. 456-457. L'autore sottolinea che in Liguria, nella costruzione di un'opera architettonica, non sempre ci si accontentò di utilizzare i materiali litici presenti nell'area, e che spesso, come dimostra la messa in opera di cantonali in calcare o arenaria, tecnicamente più indicati, si fece ricorso a materiali di altra provenienza.

<sup>67</sup> Cantonali di dimensioni più contenute si osservano invece nel torrione di Scribla, ed in particolare nelle murature riferibili alla seconda fase, ed in quello di Piano della Tirrena a Nocera Terinese.

<sup>68</sup> *Squillace*, p. 508; NOYÉ 1997, pp. 1094-1098 e fig. 13; *Monte Tiriolo*, p. 440 e fig. 3.

<sup>69</sup> Per la componente geologica dell'area di Tiriolo si veda, oltre a CORTESE 1983, pp. 108-109, quanto riportato in CUTERI 1999, p. 315, n. 39.

<sup>70</sup> Indicazioni ricavate da *Note sulla formazione calcarea di Squillace (Prov. di Catanzaro)*, relazione dattiloscritta del 25.09.1928, Archivio Aquater, S. Lorenzo in Campo (PS), segnatura CLB 85. Sul calcare di Staletti, sulla recente produzione di calce in Calabria, e sulle sabbie da mescolare alla calce: CORTESE 1983, pp. 318-320.

<sup>71</sup> Per le ricerche archeologiche nell'area del *castrum*: NOYÉ 1997, da p. 1080 e fig. 6. Fornaci per la calce sono attestate anche nel *Brebion* reggino (circa 1050): GUILLOU 1974, p. 33, con riferimento al monastero di S. Leone di Stilo. Sui processi di produzione: MANNONI-GIANNICCHEDDA 1996, p. 313.

<sup>72</sup> MARTORANO 1996, pp. 135-136, 143. Riccardo e Framundo erano stati compagni d'armi di Roberto e Ruggero d'Altavilla.

<sup>73</sup> La ricerca, promossa dal Corso di Laurea in Storia e Conservazione dei beni architettonici e ambientali (Facoltà di Architettura - Università "Mediterranea" di Reggio Calabria) d'intesa con la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Calabria e con il supporto del Dipartimento PAU, è stata coordinata da E. Andronico, C. Calabria, F.A. Cuteri, F. Fusaro e M. Rotili. Per i risultati della prima campagna di ricerche cfr. *Amendolea*.

<sup>74</sup> Si rimanda alla descrizione di Rotili in *Amendolea*, p. 14.

<sup>75</sup> Per una dettagliata descrizione dell'edificio, delle componenti architettoniche e dei confronti tipologici si rimanda a quanto scritto da Fusaro in *Amendolea*, pp. 33-36. Il paramento murario del prospetto orientale interno della torre-cappella A (area 5000) è visualizzato a p. 35, fig. 47.

<sup>76</sup> Si rimanda al testo di C. Calabria in *Amendolea*, p. 37.

<sup>77</sup> *Amendolea*, pp. 17-18 e figg. 15-17.

<sup>78</sup> Il bacino della Fiumara di Amendolea si articola per buona parte della sua estensione su terreni cristallino-metamorfici del massiccio dell'Aspromonte e per una parte meno estesa su terreni sedimentari delle successioni mioceniche e plio-quadernarie. Le rocce metamorfiche costituiscono l'intera massa del colle dell'Amendolea e delle aree contermini. Le rocce sedimentarie affiorano in aree esterne alla rupe. L'assetto litologico generale è caratterizzato dalla presenza di un complesso di rocce metamorfiche di grado medio-elevato (gneiss occhiadini, quarziti, anfiboliti, ecc.) associato a metamorfiti di basso grado (filladi, argilloscisti, ecc.) (MANDAGLIO 1994, pp. 97, 103-105).

<sup>79</sup> *Amendolea*, p. 17.

<sup>80</sup> *Amendolea*, pp. 24-26. Sulla piccola chiesa si veda inoltre quanto detto in CUTERI c.s.a.

<sup>81</sup> Le arenarie, affioranti in aree limitrofe (MANDAGLIO 1994, pp. 103-104), sono utilizzate unicamente in quelle parti di muratura che non svolgono funzioni statiche (MENICALI 1992, p. 14). Per le rocce di origine vulcanica cfr. RODOLICO 1996, pp. 414, 432, 438; in merito alla circolazione del materiale da costruzione, l'autore

osserva che "le città dello stretto - facilitate dalla possibilità del trasporto per via mare - si procacciarono diverse pietre dalle cave scagliate lungo le coste calabresi e siciliane".

<sup>82</sup> FILANGERI 2001, pp. 30-31.

<sup>83</sup> MANNONI 1997, p. 15; PARENTI 1998, p. 291.

<sup>84</sup> GOFFREDO MALATERRA, III, XXXII.

<sup>85</sup> CUTERI 2000, p. 13.

<sup>86</sup> MINUTO-VENOSO 1999, pp. 343-344. Tale definizione e quella più tradizionale di architettura "bizantino-normanna", sono preferibili a quella di "architettura del compromesso", che presuppone l'esistenza, tra l'elemento greco e quello normanno, di rapporti politici, sociali e religiosi eccessivamente contrapposti. (DI GANGI-LEBOLE DI GANGI 1998, p. 415). Inoltre, guardandola da un'ottica diversa, anche quella che viene definita dagli stessi autori "architettura del potere", e cioè quella che propone i nuovi canoni occidentali, potrebbe essere intesa come l'architettura del compromesso con l'autorità papale. Nell'edilizia meno monumentale, come ad esempio le chiesette a navata unica, Minuto ha individuato, nelle componenti iconografiche e strutturali, due distinte tradizioni, quella romanica e quella orientale: MINUTO-VENOSO 1985, pp. 129, 139.

<sup>87</sup> Non è da escludere che, così come per i *donjons*, le due torri presenti sulla facciata di importanti edifici ecclesastici, rappresentassero dei veri e propri simboli del potere. Per Mileto si rimanda a FIORILLO-PEDUTO 2000, p. 224: si parla di "fasi intermedie rappresentate dalla costruzione di due campanili sul fronte della chiesa romanica, un westwerk ed un estwerk, realizzati in corrispondenza della prima campata". Peduto evidenzia, inoltre, che i due campanili erano ancora esistenti nel XVIII secolo e sono ben individuabili nella veduta di Mileto realizzata dallo Schiantarelli nel 1783. Su S. Maria d'Anglona cfr. GARZYA ROMANO 1988, pp. 102, 106. I resti del secondo campanile sono stati messi in evidenza nel corso di alcuni lavori di restauro. Così come per Mileto, almeno a giudicare da quanto evidenziano le planimetrie e le tracce superstiti, ci troveremo in presenza di una torre campanaria più imponente e di un campanile di minori dimensioni.

<sup>88</sup> CALÒ MARIANI 1995, p. 164; l'autrice osserva inoltre come Federico II si sia avvalso dell'opera di pianificatori e esperti tra i quali non dovettero mancare quei conversi cistercensi reclutati *ad costruenda sibi castra et domicilia*.

<sup>89</sup> OCCHIATO 1991.

<sup>90</sup> GARZYA ROMANO 1988, p. 37 e fig. 3.

<sup>91</sup> BASILE 1975, pp. 22, 43 e p. 112, n. 36. L'abate Gregorio, morto intorno al 1116, redasse il testamento nel 1105. Si deve ancora a lui la fondazione di altri monasteri nella diocesi di Troina.

<sup>92</sup> GUILLOU 1980, pp. 62, 68.

<sup>93</sup> BASILE 1975, p. 25 e p. 112, n. 38.

<sup>94</sup> ZINZI 1988, p. 77 e n. 21.

<sup>95</sup> COPPOLA 1994, p. 54.

<sup>96</sup> Sull'utilizzo dell'ascia piana in età normanna si rimanda a quanto osservato in COPPOLA 1994, p. 54. L'ascia, attrezzo utilizzato per la squadatura della pietra, trova numerose testimonianze nell'iconografia di XI-XIII secolo e spesso sta a simboleggiare l'attività stessa dei *magistri* (BIANCHI 1997, pp. 33-34, fig. 5; BESSAC 1993). Sull'utilizzo dell'ascia nella lavorazione della pietra pugliese in età federiciana cfr. ZEZZA 1995, p. 174. Per il taglio della pietra cfr. inoltre MANNONI-GIANNICCHEDDA 1996, p. 103.

<sup>97</sup> Attrezzi in ferro sono stati rinvenuti nella chiesa di S. Maria della Roccella, durante lo scavo di alcuni crolli di muratura localizzati in prossimità del pilastro meridionale del coro (CUTERI 1994b). I reperti, ancora inediti, sono conservati presso i depositi del Parco Archeologico di *Scolacium*. Per le cazzuole, in riferimento al medioevo e all'età moderna, si può contare su un buon numero di confronti iconografici e anche su qualche reperto archeologico. Tra questi mi permetto di segnalare, per l'ottimo stato di conservazione, la cazzuola, databile alla prima metà del XV secolo, rinvenuta in associazione ad una piccola matassa di filo nero e ad alcuni frammenti di tavolame

allo scavo della roccia si rimanda a CUTERI 1988a, p. 90, fig. 76, dove vengono presentati un piccone e un mazzuolo in ferro di età medio-medievale ritrovati nel castello di S. Severina.

<sup>98</sup> DI GANGI-LEBOLE-SERNEELS 2000: la forgia, impiantata tra le strutture di un'area artigianale, è stata messa in relazione con la fabbrica della Cattedrale normanna. Anche a Roccelletta di Borgia, il rinvenimento di scorie e di una struttura grosso modo circolare ricavata tra gli edifici romani del foro, a poca distanza dalla chiesa, potrebbe indicare la presenza di una forgia.

<sup>99</sup> CUTERI 1998b. La fossa di fusione si data tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. Per la fusione delle campane cfr. inoltre MANNONI-GIANNICCHEDDA 1996, con bibliografia.

<sup>100</sup> Per Bozzoni, l'architettura "bizantina" della Calabria fa largo uso di pietre e ciottoli (BOZZONI 1999, p. 279). Minuto annota che nelle chiese cosiddette di tradizione orientale, la "struttura preponderante è quella della cosiddetta pietra grezza o comune, costituita generalmente da allineamenti orizzontali piuttosto regolari di selci... mescolate alla rinfusa con coppi, cotti e loro frammenti, usati per zeppe negli allineamenti"; inoltre, i ricorsi non regolari e poco leggibili orizzontalmente denotano un influsso strutturale occidentale e vanno datati a partire dalla fine dell'XI secolo. La presenza dei concetti nel tessuto murario e nelle ghiera comporta una datazione a partire dal XII secolo (MINUTO 1985, pp. 152, 158). Per alcune considerazioni sulle tecniche costruttive impiegate nell'architettura militare bizantina di Calabria si rimanda a MARTORANO 1996 e 1999.

<sup>101</sup> Le lastre di calcarenite appaiono tuttavia lavorate sommariamente e anche i capitelli risultano realizzati grossolanamente; per Orsi si tratta di elementi "penosamente intagliati più che scolpiti" (ORSI 1929, p. 78). Per una descrizione delle tecniche costruttive del monumento si rimanda a ORSI 1929, pp. 206-215; MINUTO-VENOSO 1993, pp. 198-199 (di quest'ultimi non si condivide la proposta di datazione al XII secolo).

<sup>102</sup> ORSI 1929, p. 78. Sull'attività scultorea di età bizantino-normanna si vedano inoltre ZINZI 1995; ZINZI M. 1998; CUTERI c.s.b.

<sup>103</sup> L'abbazia si presenta oggi nella sua veste cistercense; della prima fondazione benedettina, promossa dal Guiscardo tra il 1059 ed il 1061, si conserva, a quanto pare, solo un tratto del muro meridionale del chiostro: GARZYA ROMANO 1988, p. 301; BOZZONI 1974, pp. 26-27, con alcune considerazioni sull'impianto chiesastico; OCCHIATO 1994, p. 155.

<sup>104</sup> Sull'opera di *Rekatholisierung* cfr. FONSECA 1977; DELOGU 1979; ZINZI 1988; D'ONOFRIO 1993; OCCHIATO 1994; il rapporto tra abbazie e castelli di nuova fondazione è sottolineato in FIGLIUOLO 1991, p. 39; sull'importanza e il ruolo delle nuove fondazioni monastiche si rimanda a DALENA 1999, pp. 350-353. L'importante ruolo di controllo della viabilità è stato recentemente ben evidenziato anche per le fondazioni cosiddette bizantino-normanne di Sicilia: "l'analisi in dettaglio delle fondazioni basiliane e segnatamente di quelle di età normanna evidenzia lo stretto rapporto tra quest'ultime e gli importanti assi viari... che dall'età bizantina e per tutta l'età normanna assolvono un ruolo fondamentale nelle comunicazioni..." (ARCIFA 1997, p. 182). In Calabria le ricerche che si stanno conducendo sui monasteri dell'area di Punta Stilo evidenziano lo stesso rapporto: una strada particolarmente importante parte, infatti, dalla costa e, seguendo la linea di displuvio, attraversa il Passo Tagliato, tocca l'area del monastero di S. Giovanni Theristis, e prosegue verso le Serre (CUTERI-IANNELLI 2000, p. 217).

<sup>105</sup> Il Grandmesnil era stato in patria un *magister operis*, avendo avviato la ricostruzione della chiesa di Sant'Evroul; sulla sua complessa figura OCCHIATO 1981, pp. 585-586 e OCCHIATO 1991.

<sup>106</sup> L'esistenza di un più antico *metochion* di *Hagia Euphemia* di *Neokastron*, dipendente dalla sede metropolitana di Reggio, è testimoniata alla metà dell'XI secolo nel *Brébion*: GUILLOU 1974, pp.

<sup>107</sup> BURGARELLA 1999, pp. 282-284.

<sup>108</sup> Per gli studi di carattere architettonico si rimanda a OCCHIATO 1991; OCCHIATO 1994, pp. 155-157; GARZYA ROMANO 1988, pp. 15, 302-305. Per le ricerche archeologiche, RUGA 1994; DI GANGI 1994.

<sup>109</sup> DI GANGI 1994; DI GANGI 1998, pp. 404-407.

<sup>110</sup> DI GANGI 1994, p. 347.

<sup>111</sup> È stata invece supposta una corrispondenza planimetrica con il più antico impianto chiesastico; ciò ha permesso di registrare analogie con la chiesa di Cefalù (DI GANGI 1994, p. 347).

<sup>112</sup> La differenza del materiale impiegato nei due edifici è stata già segnalata da Occhiato, anche se l'autore fa riferimento, per il complesso lametino, alle murature realizzate con "un irregolare agglomerato di ciottoli di fiume e malta durissima", probabilmente più tarde. Per l'autore, l'impiego di questa apparecchiatura muraria, sarebbe stato dettato dalla volontà di realizzare un edificio privo di elementi estetici: OCCHIATO 1981, pp. 573-574. Per Occhiato, le soluzioni strutturali utilizzate dal Grandmesnil in Francia, furono trapiantate e applicate nella chiesa di S. Eufemia fino a raggiungere una espressione più compiuta nelle fabbriche ruggeriane di Mileto (p. 587).

<sup>113</sup> L'edificazione della chiesa viene collocata tra la fine dell'XI secolo ed il terzo decennio del XII secolo (BOZZONI 1999, p. 291; DI GANGI-LEBOLE 1998, p. 399 e n. 5; OCCHIATO 1986, p. 111; GARZYA ROMANO 1988, p. 213). Per una descrizione della parete esterna settentrionale cfr. MINUTO-VENOSO 1993, pp. 207-208. In riferimento alla cripta Bozzoni osserva che "i caratteri "bizantini" rilevati in questa parte dell'edificio sembrano offrire una conferma all'ipotesi dell'attività, nel cantiere di Gerace, di maestri meridionali, che precedentemente abbiano fatto proprie e rielaborate soluzioni costruttive "lombarde" (BOZZONI 1999, pp. 292-293).

<sup>114</sup> CORTESE 1983, p. 317. I calcari e le calcareniti presenti presso Dipignano, di colore bianco giallastro o rosato, sono spesso arenacei, vacuolari e talora teneri. Talvolta contengono coralli e associazioni di microfossili con alghe.

<sup>115</sup> È il noto passo di Orderico Vitale: in DALENA 1999, p. 350. Per Occhiato, "l'intento classicistico del Grandmesnil, che doveva spiegarsi in tutta la sua magnificenza nell'organismo miletese, incontrò a S. Eufemia un insormontabile ostacolo nell'assenza di monumenti classici da spogliare" (OCCHIATO 1981, p. 584).

<sup>116</sup> Per una analisi critica delle vicende storico-urbanistiche del *castrum* di Mileto rimandiamo a ZINZI 1985 e OCCHIATO 1994.

<sup>117</sup> L'edificio era stato già parzialmente investigato dall'Orsi (ORSI 1921); per gli scavi più recenti si rimanda a MARINO 1998; FIORILLO-PEDUTO 2000.

<sup>118</sup> FIORILLO-PEDUTO 2000, p. 223. Il rinvenimento di frammenti di *opus sectile*, simili a quelli già rinvenuti da Orsi, indica che l'antico pavimento, composto da elementi marmorei in porfido, serpentino, e marmo bianco, grigio e giallo, era stato già danneggiato nel XVII secolo.

<sup>119</sup> L'abbazia miletese era inizialmente un priorato alle dipendenze di Sant'Eufemia e il suo primo abate fu Willhelmus, rimasto in carica fino alla sua morte avvenuta nel 1098. Per la cronologia dell'edificio OCCHIATO 1994, pp. 77-94; GARZYA ROMANO, p. 306; BOZZONI 1999, p. 290; ZINZI 1985, p. 210. Il 1080 è considerato l'anno di consacrazione della chiesa, ma si è già detto che il silenzio del Malaterra su un'operazione di così grande rilievo nelle vicende ruggeriane, fa sorgere qualche dubbio. Il cronista normanno ricorda invece la costruzione dell'abbazia di S. Eufemia: "... *Eorum corpora* (il riferimento è ai cavalieri Ruggero e Gilberto, morti in battaglia) *apud Sanctam Euphemiam, ubi tunc abbatia in honore Sanctae Dei Genitricis Mariae noviter incepta instituebatur, humanda mandavit...*" (GOFFREDO MALATERRA II, XXXVII, 22).

<sup>120</sup> ANDREWS 1988, p. 313. Anche Garzya Romano evidenzia, nell'analizzare la muratura del campanile di Melfi, la presenza di

“conci di pietra calcarea ben connessi, secondo la tecnica in uso in Puglia in età romanica” (GARZYA ROMANO 1988, p. 36).

<sup>121</sup> FIORILLO-PEDUTO 2000, p. 223. Anche Marino parla di conci di travertino impiegati secondo una tecnica già utilizzata dal Grandmesnil per la vicina abbazia di S. Eufemia (MARINO 1998, p. 86).

<sup>122</sup> Per le cave utilizzate in Normandia nel periodo romanico, ed in particolare su quelle presenti nei dintorni di Caen, si rimanda a MUSSET 1985 e COPPOLA 1994, p. 53. Si riferisce di un primo utilizzo delle cave a cielo aperto situate lungo i fianchi delle vallate; i primi strati di calcare venivano impiegati per costruire le murature a sacco, mentre quelli più profondi per realizzare i paramenti esterni. Talvolta, nel caso di costruzioni di una certa complessità, una stessa cava poteva risultare inadeguata al rifornimento di tutto il materiale necessario.

<sup>123</sup> Si tratta di un calcare evaporitico bianco-giallastro, talora arenaceo, che contiene localmente microfauna in associazione con alghe calcaree e presenta una moderata resistenza all'erosione e una media permeabilità. L'analisi macroscopica di un concio della Trinità, eseguita dal prof. Giuseppe Mandaglio, mostra come si tratti di un calcare vacuolare leggermente marnoso, untuoso al tatto, moderatamente alterato all'esterno. Al momento non si dispone, per i calcari calabresi, di precise analisi utili ad evidenziare i caratteri tessiturali e strutturali e dunque le caratteristiche fisico-meccaniche. Importanti ricerche, in tale direzione, sono state invece condotte sui materiali da costruzione di natura calcarea della Puglia: cfr. ZEZZA 1995, pp. 172-174 e Tab. 1.

<sup>124</sup> Ho condotto lo scavo su incarico della dott.ssa Maria Teresa Iannelli della Soprintendenza Archeologica della Calabria. Nel corso della stessa campagna ho potuto individuare nella navata destra, in prossimità del campanile, il punto in cui era localizzato, nelle ultime fasi di vita della chiesa, il sarcofago di Ruggero (Fig. 19).

<sup>125</sup> La chiesa venne ricostruita tra il 1660 ed il 1668, a seguito dell'evento sismico del 1659: OCCHIATO 1994, pp. 52, 115-116.

<sup>126</sup> Il segno, una “N” o una “Z”, corrisponde al n. 13 della tabella presentata in ZORIC 1989, p. 600, fig. 12 e rientra tra i marchi dei lapicidi che lavorarono nella Cattedrale di Cefalù nel periodo primitivo della costruzione (1130-1140 circa); sull'argomento si veda inoltre ZORIC 1982; DE LACHENAL 1998, p. 311 (con riferimenti all'Incompiuta di Venosa e alla presenza, in Calabria e Lucania, di maestranze rientrate dalla Sicilia dopo l'esperienza di Cefalù); BIANCHI 1997 (per le testimonianze toscane). Per alcune considerazioni sulle figure professionali presenti su un cantiere e sui diversi modi di realizzare opere in muratura si rimanda a MANNONI 1997.

<sup>127</sup> Per la datazione della chiesa, prevalentemente riferita al XII secolo, cfr. MARTELLI 1956a; CAPPELLI 1993, pp. 291-293; GARZYA ROMANO 1988, pp. 241-242; ZINZI 1995, p. 15; MASTELLONI 1995, p. 17. Minuto e Bozzoni propendono per una datazione al XIII secolo (MINUTO-VENOSO 1993, p. 211; MINUTO-VENOSO 1999, p. 352; BOZZONI 1999, p. 297).

<sup>128</sup> La questione dei reimpieghi è stata ampiamente affrontata in MORRONE 1998b, pp. 344-346. Sull'utilizzo di materiale di spoglio in età normanna si veda anche COPPOLA 1994, pp. 53-54.

<sup>129</sup> MORRONE 1998b, pp. 345; per tutto il materiale di reimpiego, incluse le mensole situate alla base degli archetti pensili, è proposta una provenienza dall'area dell'antica città di Sibari.

<sup>130</sup> MINUTO-VENOSO 1993, pp. 211-213. Secondo gli autori la diversità del colore della pietra che si riscontra fra le fiancate settentrionale e meridionale è dovuta alla diversa esposizione agli agenti atmosferici (p. 213).

<sup>131</sup> Si tratta di materiale litico probabilmente importato dalla zona di S. Sofia d'Epiro. Piccolissimi affioramenti di sabbie e arenarie tenere bruno chiare, di moderata resistenza ed elevata permeabilità, sono attestati nelle vicinanze di S. Demetrio Corone. Tutt'intorno sono presenti soprattutto serpentine, gneiss basici e

anfiboliti. Tra i conci utilizzati nella parete settentrionale, sono state rilevate le seguenti misure: 42x21, 55x42, 84x41, 100x55. I giunti si presentano con valori impercettibili (0.1); così anche i letti di posa (0.2). In facciata i giunti misurano 0.2, mentre i letti di posa 0.4. Nella parete meridionale è impiegato un mattone che misura 26x4.5. Nella fondazione del muro settentrionale si nota una muratura in opera cementizia irregolare, con presenza di bozze e frammenti di laterizio.

<sup>132</sup> COPPOLA 1994, p. 55; l'autore sottolinea che ciò è messo bene in evidenza nel racconto di Guglielmo di Malmesbury, riferito alla costruzione della cattedrale di Salisbury (1120-1130).

<sup>133</sup> DE LACHENAL 1998.

<sup>134</sup> DE CRESCENZO 1993, p. 210, con una datazione dell'edificio agli inizi dell'XII secolo. Le cavità circolari presentano un diametro variabile tra i 15 e i 30 cm. circa; in un caso sono presenti alcune scanalature radiali.

<sup>135</sup> ZINZI 1995, p. 15.

<sup>136</sup> WHITEHOUSE 1982, p. 189 e fig. 4; secondo l'autore, il campanile “potrebbe essere stato restaurato e decorato con i bacini verso la fine del XII secolo, ma la data è tutt'altro che sicura”.

<sup>137</sup> Ai fini di uno studio di maggior dettaglio, l'edificio è stato scomposto in quattro settori corrispondenti ai muri perimetrali, per ciascuno dei quali sono state individuate le diverse unità stratigrafiche murarie. L'analisi ha riguardato prevalentemente i tre prospetti esterni; per quelli interni, completamente rivestiti di intonaco, ci si è limitati in questa prima fase a identificare esclusivamente gli elementi architettonici (abside, finestre, porta) e le buche correlate alla presenza di solai o soppalchi.

<sup>138</sup> L'indagine rientra nel progetto di recupero promosso dall'Arcivescovo di Catanzaro-Squillace mons. Antonio Cantisani e coordinato da un Comitato Scientifico composto dalla Prof.ssa Emilia Zinzi (presidente), dal Prof. Arch. Giovanni Carbonara, dal Dott. Ing. Tito Oliviero Arno, dal Dott. Enrico Cuiuli, e dal Dott. Francesco A. Cuteri. Il Progetto Esecutivo per il restauro, presentato nel gennaio 2001, è stato redatto dall'Arch. Patrizia Colletta (Proget. incaricato) e dall'Arch. Pietro Lateano (Cons. per il restauro). Direzione Lavori e Progetto di Consolidamento: Arch. Pietro Lateano e Ing. Tito Oliviero Arno. I risultati della mia ricerca, presentati nella relazione allegata al Prog. Esec. (*Chiesa di S. Omobono (CZ). Indagine preliminare sulle strutture murarie in elevato*, 2001) sono stati parzialmente editi (cfr. CUTERI 2001). Gli elaborati grafici qui presentati sono tratti dal Progetto Esecutivo. Per un inquadramento storico-artistico dell'edificio, ed una analisi critica della pertinente letteratura, si rimanda a ZINZI 1999.

<sup>139</sup> Le sepolture, ricavate nel muro di nord-est, furono probabilmente riutilizzate nel '600. Quella meglio conservata, di forma ellittica, è realizzata con lastre regolari di calcare disposte di taglio e richiama tipologie ampiamente attestate nel medioevo.

<sup>140</sup> Per altre proposte cronologiche: MINUTO- VENOSO 1985, p. 77; BOZZONI 1999, p. 309; ZINZI 1999, pp. 6-7.

<sup>141</sup> Un uso del secondo livello è indicato dalla presenza, nell'angolo nord, di una traccia di pavimentazione in malta accuratamente lisciata. L'esistenza di piccoli luoghi di culto nei piani superiori di edifici a carattere militare e/o residenziale, è documentata in Calabria e in Sicilia già nell'età normanna. Si vedano gli esempi offerti dalle torri-cappella del castello di Amendolea (aree 5000 e 3000) o dalla cappella palatina del castello di Calathamet: cfr. *Amendolea* pp. 26-27, 33-35; CHIESA 1998, pp. 324-325.

<sup>142</sup> La dedica a S. Omobono, protettore dei sarti e dei mercanti di stoffe, si inserisce in una fase in cui la manifattura tessile rappresenta il settore trainante dell'economia cittadina e potrebbe allo stesso tempo richiamare eloquentemente un titolo, quello del Salvatore, già radicato in questo settore urbano: cfr. ZINZI 1999, pp. 2, 7.

<sup>143</sup> ZINZI 1999, pp. 2-3.

<sup>144</sup> ZINZI 1999, pp. 3, 9.

<sup>145</sup> I sedimenti miocenici, rappresentati da arenarie e sabbie grossolane, affiorano per circa 50 metri per poi passare a livelli di

con buona permeabilità e buona resistenza all'erosione, specie nei tratti ben cementati. Questa litologia, affiorante sotto il lato della chiesa prospiciente via De Grazia e lungo detta strada, interessa un'area già significativamente nota come "Parrera". Ringrazio il geologo Enrico Cuiuli per avermi cortesemente dato in lettura la sua *Nota preliminare sull'assetto geologico del Sito della Chiesa di S. Omobono* (1999). Sul materiale litico del S. Omobono cfr. inoltre RODOLICO 1996, pp. 430-431. Conci di calcare furono utilizzati, come documenta una foto relativa ai restauri degli anni '50, anche nella costruzione della Cattedrale normanna.

<sup>146</sup> Le misurazioni eseguite sui mattoni di S. Omobono evidenziano la presenza di due gruppi distinti, utilizzati però contemporaneamente: 40.5x24.5x4.1 (è vicino al gruppo che definiamo normanno); 30x22x4 (simile al gruppo utilizzato per le lesene absidali del Pátir). Di poco anomala, rispetto a quest'ultima misura, è quella riscontrata in un mattone presente nell'arco di una delle grandi finestre che danno su via De Grazia: 33x26x5.

<sup>147</sup> BOZZONI 1999, p. 300. Per l'impiego della pietra lavica nella coeva architettura calabrese si veda *Amendolea*, p. 25 e n. 4; p. 28 e n. 22. Oltre alla pietra lavica sono reimpiegati, nelle più recenti murature del S. Omobono, laterizi, marmo e conci di calcare.

<sup>148</sup> *Castelli*, pp. 224-225. L'*antica rocca* di Caronia è ricordato dal geografo Idrisi (1150 ca.) che riferisce tra l'altro dell'esistenza di una fortezza di nuova costruzione. Ugualmente importanti sono le affinità cromatiche con la cripta della Cattedrale di S. Marco Argentano.

<sup>149</sup> La decorazione a rombi e ad archetti è presente anche nella chiesa di S. Basilio ad Arta (Grecia), datata al XIII secolo (KRAUTHEIMER 1986, p. 410 e fig. 227). Si rimanda inoltre: ai rombi in pietra lavica presenti nel *Patirion* (XII sec.); alla decorazione che orna l'arco della bifora del campanile della Cattedrale di Melfi, datato al 1153 (RODOLICO 1996, p. 424 e tav. XXXV; GARZYA ROMANO 1988, pp. 34-37); a quella presente nella porta settentrionale della chiesa di S. Filippo di Fragalà (BASILE 1975, fig. 44); alle losanghe presenti nel portale dei SS. Pietro e Paolo di Casalvecchio Siculo; alla cornice con fascia in *opus reticulatum*, realizzata con l'impiego di calcare e lava, presente in una delle porzioni superstiti dell'originaria Cattedrale di Tropea (XII sec.) (GARZYA ROMANO 1988, p. 318; BOZZONI 1999, p. 300). Bozzoni, proponendo affinità con la produzione architettonica siciliana, riferisce l'edificio al XII secolo inoltrato o al successivo. Ricordiamo, infine, che la decorazione a rombi in laterizio, composta in larghe fasce che ripropongono le più antiche murature in *opus reticulatum*, si ritrova già nelle cupolette della Cattolica di Stilo (ORSI 1929, p. 22 e fig. 7; BOZZONI 1998, p. 385 e figg. 3, 11).

<sup>150</sup> BOZZONI 1999, p. 296; l'autore collega a tale motivo quello a zig-zag presente nel fianco sud del *Patirion*. Una analoga decorazione, questa volta in laterizi, caratterizza alcune parti della chiesa dei SS. Pietro e Paolo nella valle d'Agro e della cattedrale di Gerace.

<sup>151</sup> La quota originaria del piano roccioso è ben riconoscibile sia all'interno dell'edificio, in particolare negli angoli del perimetrale lato vico Telegrafo, e sia all'esterno (vico Telegrafo e, soprattutto, via De Grazia).

<sup>152</sup> Di un'abside non emergente parlano Rotili e Minuto; quest'ultimo classifica la chiesa, per l'abside incorporata, nel tipo D2, affiancandola al S. Salvatore di Ardore del XIV sec. (MINUTO-VENOSO 1985, pp. 77, 171-172). Futuri scavi potranno chiarire definitivamente l'equivoco originato dalla sintetica restituzione grafica del Loiacono (cfr. ZINZI 1999, p. 7).

<sup>153</sup> Un altro esempio calabrese di edificio civile è dato dall'antico Palazzo Vescovile di Scalea (CS), datato alla metà del XII secolo, anche se questo presenta un paramento con archi intrecciati su lesene (SCERRATO 1979, figg. 310-311).

<sup>154</sup> MANGO 1978, pp. 152-153. Lo schema delle finestre sovrapposte, alcune delle quali cieche, richiama in misura limitata anche le

ZINZI 1999, pp. 5-6.

<sup>156</sup> Le misure dei conci sono variabili: cm. 28-35-40 x 22-24. L'arco della porta d'ingresso è realizzato con conci trapezoidali e laterizi; i giunti variano tra 0,5 e 2,5 cm. nella muratura in pietra e tra 1 e 5 cm. dove sono impiegati i laterizi. I mattoni, di colore rossastro, sono disposti verticalmente in gruppi di 1, 2 o 3, per un totale di 17 unità. I conci misurano: 42 x 23; 45 x 40; 38 x 35.

<sup>157</sup> I conci misurano: 50 x 25; 40 x 25; 30 x 22; le lastre: 40 x 10; i laterizi: 40 x 4,5; 42 x 4,5.

<sup>158</sup> I conci misurano: 18 x 21; 27 x 21; 24 x 11-18 (nell'arco); le lastre: 34 x 7; 35 x 7; 24 x 8; 35 x 9; i laterizi: 23 x 3,5.

<sup>159</sup> La maggior parte degli studiosi accetta questa proposta di datazione già avanzata da Orsi: MINUTO-VENOSO 1993, p. 196 e n. 28, con bibliografia; MINUTO-VENOSO 1999, p. 352; GARZYA ROMANO 1988, p. 232; BOZZONI 1999, p. 296.

<sup>160</sup> BOZZONI 1999, p. 296; già il Bertaux aveva ipotizzato, sulla base di alcune similitudini planimetriche con la cappella palatina di Palermo, una ricostruzione della chiesa al tempo dell'abate Luca (1135 circa) (GARZYA ROMANO 1988, p. 234).

<sup>161</sup> Le differenze costruttive sono state già segnalate più volte: MINUTO-VENOSO 1993, pp. 196-198. Si rimanda a questo studio anche per una dettagliata descrizione dei paramenti murari. L'edificio è considerato "una testimonianza dell'apertura dell'architettura calabrese al gusto campano-cassinese e a modi islamici, pur nell'adozione di un impianto legato ancora a schemi bizantini" (GARZYA ROMANO 1988, p. 234).

<sup>162</sup> Un cantonale misura 55x56x26; i giunti sono sottili, con uno spessore che oscilla tra 0,3 e 0,5 cm.; i letti di posa oscillano invece tra 0,8 e 1,2 cm.

<sup>163</sup> Si notano mattoni, alcuni dei quali di reimpiego, anche nello scalino dell'ingresso posto in facciata. Due mattoni, verosimilmente di età romana, misurano rispettivamente 44.5x33x10.5 e 43.5x32x11; un altro mattone misura 34x25x6. Nella parte sinistra della facciata, dove vi era una apertura poi murata, troviamo due mattoni che misurano 39x4.5 e 38.5x5; la larghezza, non misurabile con precisione, si aggira sui 28 cm..

<sup>164</sup> CIELO 1984, pp. 17, 43-45. La fondazione della cattedrale è fissata intorno al terzo decennio del XII secolo. Per Minuto il paramento murario del Patir rientra "nella linea di quel gusto a cui è stata attribuita una speciale e coeva peculiarità campana": MINUTO-VENOSO 1993, p. 190 e n. 1, con bibliografia. Nella cattedrale di Alife sono presenti mattoni lunghi cm. 42-44 e spessi 0,6 (CIELO 1984, p. 55).

<sup>165</sup> L'intervento di restauro è stato effettuato nel 1998-99, quello archeologico nel 2001. Nella parte centrale della cattedrale è stato possibile scavare residui depositi riferibili al IV secolo a.C. Due frammenti di colonne in marmo bianco con venature grigie - si tratta di due quarti riconducibili allo stesso elemento - sono reimpiegati alla base del portale occidentale.

<sup>166</sup> I resti di tale chiesetta sono forse da mettere in relazione con quella S. Maria Odigitria da taluni considerata tra i più antichi luoghi di culto di Bova.

<sup>167</sup> Per Cappelli, gli archi appena acuti in conci di pietra alternati a strati di mattoni e le volte a crociera "arieggiano le analoghe strutture della cripta di S. Nicola" (CAPPELLI 1993, p. 289); si veda inoltre GARZYA ROMANO, p. 327.

<sup>168</sup> Il calcare, molto compatto, affiora in più punti dell'abitato e nell'area stessa della Cattedrale e presenta un caratteristico distacco a lastre di vario spessore. Tra i laterizi presenti nella muratura è da segnalare un mattone che misura 41 x 20 x 5; non è stato per il momento possibile eseguire le misurazioni dei mattoni presenti nel muro S-O.

<sup>169</sup> Desidero rivolgere un affettuoso ringraziamento, per l'ospitalità e la cortese accoglienza, al parroco, don Antonio Salimbeni, e ai suoi ragazzi i quali, con grande entusiasmo, animano la parrocchia di S. Donato Vescovo.

<sup>170</sup> Un'altra analogia, questa volta di tipo planimetrico, si riscontra nella forma della navata che presenta, procedendo da ovest, e dunque dalla facciata verso est, un leggero restringimento.

<sup>171</sup> BOZZONI 1974, p. 178.

<sup>172</sup> CANALE 1980, pp. 46-47 e figg. 8-9. Su S. Severina cfr. ORSI 1929, pp. 215-221, con considerazioni sulla presenza di laterizi di reimpiego in questo e in altri edifici calabresi.

<sup>173</sup> BOZZONI 1974, p. 173 e n. 64. Per un'analisi dell'edificio si rimanda inoltre a GARZYA ROMANO 1988, pp. 269-277 e a MARTELLI 1949, che riferisce come "la stonacatura parziale degli archi mostrò la struttura di grossi elementi laterizi (alcuni di cm. 41 x 34 x 10)". Nella cripta sono state registrate le seguenti misure di mattoni: 35x34x6; 35x26x6; 44x30x5; 50x35x6; 50x35x5.5; 45x33x8.5. Alla base della prima colonnina, un mattone, residuo di una pavimentazione, misura 25x20.

<sup>174</sup> L'apperechiatura muraria richiama quella delle lesene che segnano l'ingresso al presbiterio nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Casalvecchio Siculo (Fig. 54.2).

<sup>175</sup> CANALE 1980, p. 57 e fig. 26; BOZZONI 1974, p. 196, n. 64.

<sup>176</sup> GARZYA ROMANO 1988, p. 271.

<sup>177</sup> Lo spessore del mattone non è rilevabile in quanto è murato. Nella stessa parete è murato un coppo lungo cm. 54 e largo, agli opposti, cm. 24 e cm. 16.

<sup>178</sup> CUTERI-IANNELLI 2000, pp. 218-220. Le indagini si sono concentrate soprattutto sulla chiesa.

<sup>179</sup> In letteratura l'ambiente è prevalentemente considerato un atrio-Galilea: su questo tema e per una puntuale analisi storico-architettonica del S. Giovanni si rimanda a ZINZI 1998. Sulla presenza, nell'atrio, di una tomba monumentale, si rimanda a CUTERI-IANNELLI 2000, p. 218.

<sup>180</sup> ZINZI 1998, p. 218; GARZYA ROMANO 1988, pp. 178-179; ORSI 1929, p. 57; BOZZONI 1999, p. 294; MINUTO-VENOSO 1993, p. 203.

<sup>181</sup> GUILLOU 1980, pp. 47-58.

<sup>182</sup> GUILLOU 1980, p. 23.

<sup>183</sup> GUILLOU 1980, pp. 59-61.

<sup>184</sup> GUILLOU 1980, pp. 67, 72-73.

<sup>185</sup> GUILLOU 1980, p. 70; per Guillou, il conte di Calabria e di Sicilia è il signore feudale di S. Giovanni Theristis.

<sup>186</sup> GUILLOU 1980, pp. 62-68.

<sup>187</sup> VON FALKENHAUSEN 1987, p. 48.

<sup>188</sup> Sull'Emiro e sulla presenza araba in Calabria cfr. VON FALKENHAUSEN 1979, pp. 140-142.

<sup>189</sup> CUTERI 1997, pp. 74-76 e figg. 16-20.

<sup>190</sup> La presenza araba nel territorio di Stilo è attestata anche nelle fonti bizantine; cfr. GUILLOU 1974, p. 48 e n. 11: è documentato ad esempio un Chamoutos, nome che Guillou considera derivato dall'arabo Hammûd; si veda inoltre VON FALKENHAUSEN 1979, p. 142.

<sup>191</sup> Si rimanda all'Appendice e alla successiva discussione sulle produzioni laterizie.

<sup>192</sup> KRAUTHEIMER 1986, fig. 239 e MINUTO-VENOSO 1985, p. 149. Sulla presenza di iscrizioni arabe in edifici normanni: MASTELLONI 1995 e MASTELLONI 1997.

<sup>193</sup> CALÒ MARIANI 1975, p. 51. Per Basile, la prima malcerta applicazione siciliana del motivo ad arcature intrecciate si ha nella chiesa di S. Maria di Mili (BASILE 1975, p. 13).

<sup>194</sup> ORSI 1929, p. 86 e n. 10. Per Minuto l'arco ogivato giunse al romanico europeo sia per influenze orientali dirette, sia mediate attraverso la Spagna (MINUTO-VENOSO 1985, p. 132). Sull'arco acuto cfr. inoltre BOZZONI 1974, pp. 179-182. Sui rapporti tra architettura siciliana e calabrese cfr. *Sicilia*, pp. 18-19.

<sup>195</sup> L'architetto che ha realizzato la chiesa di S. Maria di Mili si è formato, secondo Basile, operando in cantieri arabi. L'edificio sarebbe, infatti, una chiesa "costruita secondo l'interpretazione che poteva darne chi aveva ben saldi nella mente i modi di concepire un edificio religioso islamico". La libertà di agire che normanni e abati

greci lasciarono all'architetto arabo, indica, tra l'altro, l'autonomia e l'autorità di cui quell'artefice disponeva (BASILE 1975, pp. 11-14).

<sup>196</sup> ORSI 1929, p. 81.

<sup>197</sup> Per Basile questo tipo di architettura "riflette la natura geologica dei luoghi". Sull'uso dei materiali disponibili localmente cfr. BASILE 1975, p. 41; ORSI 1929, pp. 77-78; GALLO 1997, pp. 457-459. Nel S. Giovanni è documentato un uso maggiore delle pezzature in granito; sull'uso di tale materiale cfr. RODOLICO 1996, p. 414: l'autore ricorda che i ciottolati che ingombrano gli ampi greti delle fiumare costituirono fonte primaria di pietrame greggio; raramente però, queste rocce vennero utilizzate come pietra da taglio e da decorazione. Sui graniti cfr. inoltre CORTESE 1983, pp. 315-316.

<sup>198</sup> I mattoni circolari impiegati nelle colonnine di Tridetti sembrano essere stati realizzati in apposite forme, così come quelli, un po' più irregolari, trovati nella Cattedrale di Bova. Quelli della cripta di Umbriatico sono invece stati realizzati reimpiegando e tagliando mattoni antichi.

<sup>199</sup> In questa chiesa è notevole il cromatismo che caratterizza il paramento murario: agli elementi in cotto si affiancano quelli in calcare e quelli in pietra lavica, secondo una tradizione sia bizantina che islamica. Il cenobio esisteva già nel 1117, ma per la chiesa è attestata una ricostruzione nel 1172 (BASILE 1975, p. 25).

<sup>200</sup> Quest'ultimi esempi possono essere ricondotti a sfere di influenza non necessariamente islamiche.

<sup>201</sup> Per una classificazione delle murature romane di *Scolacium* si rimanda a RUGA 1996, pp. 21-27, con bibliografia e confronti regionali.

<sup>202</sup> BOZZONI 1999, p. 275.

<sup>203</sup> CIELO 1984, p. 44. Per tale tipo murario lo studioso propone confronti sia con l'età paleocristiana e altomedievale (S. Giorgio Maggiore a Napoli, S. Sofia a Benevento, Prata, S. Anastasia a Ponte, S. Maria di Compulteria), che con quella normanna (i campanili di Capua e di Telesse). Non esclude, inoltre, che il suo impiego possa in parte dipendere da questioni di carattere statico ed essere legato alla sismicità dell'area.

<sup>204</sup> Per la controversa datazione dell'edificio: BOZZONI 1999, pp. 298-300; GARZYA ROMANO 1988, pp. 185-187; MINUTO-VENOSO 1993, pp. 199-203 (con una particolareggiata descrizione dei paramenti murari).

<sup>205</sup> A Oriente rimandano sia la tecnica costruttiva, attestata a Salonicco e Costantinopoli nel X secolo (GARZYA ROMANO 1988, p. 189), sia le similitudini che si ritrovano con le absidi della chiesa di Gül Cami, datata al 1100 e della Kariye Cami (KRAUTHEIMER 1986, p. 410 e fig. 227).

<sup>206</sup> Tale trincea è stata "riscavata" nel 1990: CUTERI 1994b.

<sup>207</sup> CUTERI-RACHELI 1992; CUTERI 1994b.

<sup>208</sup> Sull'argomento MANACORDA 2000, pp. 132-133, 145-148.

<sup>209</sup> Per le tipologie murarie attestate a *Scolacium* cfr. RUGA 1966, pp. 21-25 e fig. 87. I mattoni "normanni" impiegati in alcune parti della Roccelletta, prevalentemente nel transetto, hanno le seguenti misure: 39.8/41x21.5/22x5.2/5.8.

<sup>210</sup> Nella muratura del transetto (Fig. 52.8) la messa in opera "a giornata" è meno evidente e i corsi sono sub-orizzontali.

<sup>211</sup> *Strutture murarie*, pp. 172 ss. e pp. 242-243 (con commenti sull'utilizzo dell'*opus testaceum*).

<sup>212</sup> MARTELLI 1956b, p. 41; BOZZONI 1999, p. 326. Le misure dei mattoni da me rilevate sono le seguenti: lunghezza, 23.4-24; larghezza, 11.8-12; spessore, 4,5. Nell'arco in laterizi di un edificio prossimo alla chiesa è stata registrata la seguente misura media: 25x13x5.3. Tali valori non si discostano molto da quelli che caratterizzano i mattoni impiegati nel bastione poligonale del castello di Oppido e da quelli utilizzati nelle murature post-medievali degli ambienti monastici del S. Giovanni Theristis di Bivongi (cfr. Appendice).

<sup>213</sup> Per la metodologia di ricerca e l'interpretazione dei risultati si rimanda a: MANNONI-MILANESE 1988; PARENTI 1988; PITTALUGA-QUIRÓS CASTILLO 1997; QUIRÓS CASTILLO 1997; PARENTI-QUIRÓS CASTILLO 2000; REDÌ 2000.

epoca circa sono da riferire i mattoni di Botricello. Si può forse pensare ad una ripresa produttiva esclusivamente limitata all'arredo degli edifici di culto.

<sup>215</sup> Le misure sono espresse in centimetri.

<sup>216</sup> *Amendolea*, p. 22.

<sup>217</sup> MINUTO-VENOSO 1993, p. 209.

<sup>218</sup> I segni rimasti sui prodotti risultano fondamentali per trarre indicazioni sulla cottura, sulla rifinitura, ecc. Per le tecniche di lavorazione cfr. MENICALI 1992, pp. 62-63; REDI 2000, pp. 203-214 (sull'evidenza "a fungo", pp. 206-207).

<sup>219</sup> *Amendolea*, p. 22.

<sup>220</sup> In Italia meridionale, ed in particolare in Basilicata, è attestata una presenza di mattoni con decorazione a rilievo. Si tratta di una produzione a stampo della II metà di XII sec., destinata ad ornare i muri (ARTHUR-WHITEHOUSE 1988, p. 535, fig. 8; SCERRATO 1979, fig. 317-319). Per i laterizi decorati presenti in area bizantina cfr. NOVARA 1994, pp. 63 ss.. Sulle tecniche di produzione: REDI 2000, pp. 203-204.

<sup>221</sup> Non si può ad esempio escludere una più tarda ricostruzione di questa parte dell'edificio.

<sup>222</sup> MERTENS 1995, p. 201; *Amendolea*, p. 22 e n. 40. Sulla progressiva riduzione delle misure cfr. MANNONI-MILANESE 1988, p. 392; QUIRÓS CASTILLO 1997.

<sup>223</sup> Cfr. Appendice. Per i mattoni cistercensi cfr. ANDREWS 1988, p. 314, n. 6.

<sup>224</sup> Per quanto riguarda i materiali da costruzione degli edifici normanni di Sicilia (lava e laterizio) è importante segnalare che è stato avviato un preciso programma di analisi archeomagnetiche: EVANS 1966, p. 376.

<sup>225</sup> GOFFREDO MALATERRA, II, IV, 20.

<sup>226</sup> ORSI 1929, p. 148 e n. 31.

<sup>227</sup> DUPRÉ-THESEIDER 1978, p. 81. Anche per la von Falkenhausen l'immigrazione calabrese, rafforzando l'elemento greco prevalentemente insediato in Val Demone, contribuì alla diffusio-

<sup>228</sup> Per quanto riguarda le molteplici produzioni attestate in area bizantina si rimanda alle considerazioni ed alle misure presentate in MANGO 1978, p. 8 e RUGGIERO 1995, pp. 101, 105, 110, 134, 150, 170.

<sup>229</sup> Per un'analisi dettagliata dell'edificio si rimanda a BOZZONI 1998; per l'attestazione del 1094 cfr. CUTERI-IANNELLI 2000, p. 216.

<sup>230</sup> I mattoni "nuovi" impiegati nella costruzione della Cattolica hanno le seguenti misure: 44 x 24 x 5 (all'ingresso); 43 x 25 x 4,3 (sulla parete di fondo - lato nord). La media delle misurazioni è proposta in Appendice. Per il reimpiego di laterizi di età classica, ed in particolare di quelli riferibili alle produzioni di *Scolacium* (con bollo RCM), si rimanda a CUTERI 1997, pp. 66, 68 e figg. 8-9 e CUTERI-IANNELLI 2000, p. 216.

<sup>231</sup> PARENTI-QUIRÓS CASTILLO 2000, pp. 222, 224. In Toscana, ad esempio, per tutto l'altomedioevo e fino all'XI secolo, il limitato utilizzo dei mattoni è caratterizzato "da una pratica massiccia del reimpiego". Gli autori sottolineano che solo a partire dall'XI secolo l'utilizzo dei mattoni appare pressoché esclusivo in un numero sempre crescente di edifici. Caratterizzate da una relativa omogeneità, queste nuove produzioni sembrano realizzate in funzione della costruzione di uno specifico edificio. Sulla ripresa delle produzioni nell'XI secolo, soprattutto in Italia settentrionale, si è soffermato anche Andrews, sottolineando il ruolo determinante svolto dalla chiesa nel ridare impulso all'attività edilizia: ANDREWS 1988, p. 313. Nelle produzioni laterizie dell'area ravennate e altoadriatica è attestato, ancora nell'XI secolo, l'utilizzo di moduli correnti nell'antichità: NOVARA 1994, p. 74. Sono segnalate, tra l'altro, le seguenti misure: 44 x 30/31 x 5/6 (sesquipedale); 28/31 x 22 (mezzo sesquipedale). A Venezia le misure rilevate sono le seguenti: 41 x 28,5 x 6,5; 29 x 20/22 x 7.

<sup>232</sup> L'utilizzo del mattone in particolari edifici, frutto di una scelta specifica, non deve essere considerato come un adattamento o un impoverimento. Su tale questione si rimanda a PARENTI-QUIRÓS CASTILLO 2000, p. 235.

<sup>233</sup> Per la Toscana cfr. PARENTI-QUIRÓS CASTILLO 2000, p. 235.

## Bibliografia

- AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni*, ed. a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma 1935.
- Amendolea = ROTILI M.- CUTERI F.A.- FUSARO F.- CALABRIA C. 2000, *Il castello di Amendolea a Condofuri. Scavo e struttura stratigrafica*, "Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico" (Università di Reggio Calabria), 19-20, 2000, pp. 9-52.
- ANDREWS D. 1988, *La muratura medievale. Descrizione, analisi e storia economica*, in NOYÉ G. (a cura di), *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens. Les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Actes de la rencontre, Paris 12-15 novembre 1984, Rome-Madrid, pp. 309-317.
- ARCIFA L. 1997, *Vie di comunicazione e potere in Sicilia (sec. XI-XIII). Insediamenti monastici e controllo del territorio*, in *Congresso I*, pp. 181-186.
- ARTHUR P.- WHITEHOUSE D. 1983, *Appunti sulla produzione laterizia nell'Italia centro-meridionale tra il VI e il XII secolo*, "Archeologia Medievale", X, pp. 525-537.
- BALESTRACCI D. 1990, *I materiali da costruzione nel castello medievale* in FRANCOVICH R.- MILANESE M. (a cura di), *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*, Atti del colloquio internazionale, Siena 8-9 dicembre 1988, Firenze, pp. 227-242.
- BASILE F. 1975, *L'architettura della Sicilia normanna*, Catania-Caltanissetta-Roma.
- BERNARDI P. 2000, *Récupération et transformations. Les produits dérivés de la brique et de la tuile dans le bâtiment au Moyen Age*, in *La brique*, pp. 401-409.
- BESSAC J.C. 1993, *L'outillage traditionnel du tailler de pierre de l'Antiquité à nos jours*, Paris.
- BIANCHI G. 1997, *I segni dei tagliatori di pietre negli edifici medievali. Spunti metodologici ed interpretativi*, "Archeologia dell'Architettura", II, pp. 25-37.
- BOZZONI C. 1974, *Calabria normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*, Roma.
- BOZZONI C. 1998, *Lettura di un monumento: la Cattolica di Stilo*, in *Calabria bizantina*, pp. 383-401.
- BOZZONI C. 1999, *L'architettura*, in *Storia della Calabria*, pp. 275-331.
- BURGARELLA F. 1999, *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo per l'abbazia di Santa Maria di Sant'Eufemia (1062)*, in *Tra l'Amato e il Savuto*, pp. 381-406.
- Calabria bizantina = Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Atti dell'XI Incontro di Studi Bizantini, Locri-Stilo-Gerace 6-9 maggio 1993, Soveria Mannelli 1998.
- CALÒ MARIANI M.S. 1975, *Sulle relazioni artistiche fra la Puglia e l'Oriente latino*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve, Bari 28-29 maggio 1973, Bari, pp. 41-76.
- CALÒ MARIANI M.S. 1995, *Cantieri statali e cantieri ecclesiastici*, in *Federico II*, pp. 163-169.
- CANALE C.G. 1980, *Umbriatico: schemi compositivi di ascendenza lombarda nell'architettura della Calabria medioevale*, "Quaderni del Dipartimento delle Arti" (Univ. della Calabria), 1, pp. 41-61.
- CAPPELLI B. 1993, *Medioevo bizantino nel Mezzogiorno d'Italia*, Castrovillari.
- Castelli = Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001.
- Châteaux de terre = BOUCHARLAT E. (a cura di), Châteaux de terre: de la motte à la maison forte. Histoire et archéologie médiévales dans la région Rhône-Alpes*, Décines-Charpieu 1988.
- CHIESA F. 1998, *Les donjons normands d'Italie: une comparaison*, in *Società e insediamento*, pp. 317-339.
- CIELO L.R. 1998, *La cattedrale normanna di Alife*, Napoli 1984.
- Congresso I = GELICHI S. (a cura di), I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Pisa 29-31 maggio 1997, pre-tirage, Firenze 1997.
- Congresso II = BROGIOLO G. P. (a cura di), II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Brescia 28 settembre-1 ottobre 2000, Pre-tirage, Firenze 2000.
- COPPOLA G. 1994, *Notazioni su alcuni materiali e procedimenti costruttivi*, in *Normanni*, pp. 53-55.
- CORTESE E. 1983, *Descrizione geologica della Calabria*, Roma-Reggio Calabria, ristampa dell'ed. del 1934.
- CRISCI G. M.- DAVOLI M.- GAGLIARDI F. 1998, *Caratterizzazione compositiva e morfometrica di malte ed intonaci di epoca bizantino-normanna*, in CERAU-DO G. (a cura di), *Il Castello di Santa Severina. Restauro, riuso e valorizzazione*, Soveria Mannelli, pp. 310-319.
- CUTERI F. 1990, *Recenti indagini a Suvereto (Livorno): un contributo toscano all'archeologia dei centri storici (minori)*, "Rassegna di Archeologia", 9, pp. 431-464.
- CUTERI F.- RACHELI A. 1992, *Santa Maria della Roccella - "Scolacium" (Catanzaro)*, in PAROLI L. (a cura di), *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, Atti del Seminario, Certosa di Pontignano (Siena) 23-24 febbraio 1990, Firenze, pp. 541-542.
- CUTERI F.A. 1994a, *Nicastro, castello normanno-svevo*. 1993, "Archeologia Medievale", XXI, pp. 416-417.

- CUTERI F.A. 1997, *La Chatolica antiqua e il Kastron di Stilo: note archeologiche e topografiche*, "Vivarium Scyllacense", VIII, 2, pp. 59-90.
- CUTERI F.A. 1998a, *L'insediamento tra VIII e XI secolo. Strutture, oggetti, culture*, in *Santa Severina*, pp. 49-91.
- CUTERI F.A. 1998b, *L'impianto di fusione di una campana di età normanna*, in *Santa Severina*, pp. 113-116.
- CUTERI F.A. 1999, *Risorse minerarie ed attività metallurgica nella Sila Piccola meridionale e nella Pre-Sila del versante tirrenico. Prime osservazioni*, in *Tra l'Amato e il Savuto*, pp. 293-317.
- CUTERI F.A. 2000, *Biografia di un monumento. Il castello di Federico II*, in IANNELLI M.T.- AMMENDOLIA V. (a cura di), *I volti di Hipponion*, Soveria Mannelli, pp. 11-17.
- CUTERI F.A.- IANNELLI M.T. 2000, *Da Stilida a Stilo. Prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un'area campione calabrese*, in *Congresso II*, pp. 209-222.
- CUTERI F.A. 2001, *La chiesa di S. Omobono a Catanzaro. Nuove proposte di lettura*, "Studi Calabresi", I, 2, pp. 49-77.
- CUTERI F.A. c.s.a, *Antichi Altari. Segni del Sacrificio eucaristico nella Calabria medioevale*, in LEONE G. (a cura di), *Pange lingua. L'Eucaristia in Calabria. Storia Devozione Arte*, Catanzaro 2002.
- CUTERI F.A. c.s.b, *Lapicida di ambito bizantino-normanno. Pavoni che bevono a un vaso*, scheda n. VI, in LEONE G. (a cura di), *Pange lingua. L'Eucaristia in Calabria. Storia Devozione e Arte*, Catanzaro 2002.
- DALENA P. 1999, *Territorio e istituzioni religiose in età normanna tra il Savuto e l'Angitola*, in *Tra l'Amato e il Savuto*, pp. 347-363.
- DECAËNS J. 1994, *L'architettura militare*, in *Normanni*, pp. 43-51.
- DE CRESCENZO A. 1996, *I bacini ceramici dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in *I bacini murati medievali. Problemi e stato della ricerca*, Atti del XXVI Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola (SV) 28-30 maggio 1993, Firenze, pp. 203-230.
- DE LACHENAL L. 1998, *L'Incompiuta di Venosa. Un'abbaziale fra propaganda e reimpiego*, in *Società e insediamento*, pp. 299-315.
- DE LEO P. 1993, *Mestieri, lavoro e professioni nelle fonti documentarie latine*, in *Mestieri, lavoro e professioni*, pp. 121-138.
- DELOGU P. 1979, *I Normanni in città. Schemi politici ed urbanistici*, in *Società, potere e popolo*, pp. 173-205.
- DELOGU P. 1988, *Le sopravvivenze dell'incastellamento*, in NOYÉ G. (a cura di), *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranées: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Actes de la rencontre, Paris 12-15 novembre 1984, Rome-Madrid 1988, pp. 489-499.
- Scavo 1993, "Archeologia Medievale", XXI, pp. 345-350.
- DI GANGI G. 1998, *Interventi archeologici a S. Maria del Mastro e nei pressi di loc. Parrere (Gerace): nuovi dati su scavi e materiali*, in *Calabria bizantina*, pp. 573-610.
- DI GANGI G.- LEBOLE DI GANGI C.M. 1998, *Aspetti e problemi dell'età normanna in Calabria alla luce dell'archeologia*, in *Società e insediamento*, pp. 397-424.
- DI GANGI G.- LEBOLE C.M.- SERNEELS V. 2000, *L'area dell'episcopio a Gerace (RC): un esempio di variazioni d'uso tra età prenormanna ed aragonese*, in *Congresso II*, pp. 100-106.
- D'ONOFRIO M. 1993, *Per un itinerario critico della moderna letteratura sull'architettura della Calabria normanna*, "Rivista Storica Calabrese", XVI, 1-2, pp. 171-187.
- DUPRÉ-THESEIDER E. 1978, *Lo stanziamento dei Normanni nel Mezzogiorno*, in *L'art dans l'Italie méridionale*, aggiornamento dell'opera di Émile Bertaux sotto la direzione di Adriano Prandi, IV, Rome, pp. 67-131.
- EVANS M.E. 1996, *Archaeomagnetic results from the Mediterranean region: an overview*, in MORRIS A.-TARLING D. E. (a cura di), *Paleomagnetism and Tectonics of the Mediterranean Region*, Geological Society Special Publication, 105, pp. 373-384.
- FABIANI P.- MENNUCCI A.- NENCI C. 1997, *Indagini sui paramenti murari esterni del Duomo di Pisa: rapporto preliminare*, in *Congresso I*, pp. 449-455.
- Federico II = CALÒ MARIANI M.S.- CASSANO R. (a cura di), *Federico II. Immagine e potere*, Venezia 1995.
- FIGLIUOLO B. 1991, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, "Studi Storici", 32, 1, pp. 25-68.
- FILANGERI C. 2001, *Considerazioni sull'impianto dei castelli normanni*, in *Castelli*, pp. 28-40.
- FIORILLO R.- PEDUTO P. 2000, *Saggi di scavo nella Mileto Vecchia in Calabria (1995 e 1999)*, in *Congresso II*, pp. 223-233.
- FONSECA C.D. 1977, *Le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia meridionale e Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno-sveve, Bari 19-21 maggio 1975, Roma, pp. 43-66.
- GALLO N. 1997, *Le pietre nell'edilizia medievale della Lunigiana*, in *Congresso I*, pp. 456-459.
- GARZYA ROMANO C. 1988, *La Basilicata, la Calabria. Italia Romanica*, 9, Milano.
- Gerace = DI GANGI G.- LEBOLE DI GANGI C.M.- SABBIONE C. 1991, *Scavi medievali in Calabria: Gerace 1. Rapporto preliminare*, "Archeologia Medievale", XVIII, pp. 587-642.

- GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. a cura di E. PONTIERI, in RIS, V, I, Bologna 1927-1928.
- GUILLOU A. 1974, *Le Brébion de la métropole byzantine de Région (vers 1050)*, Città del Vaticano.
- GUILLOU A. 1980, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)*, Città del Vaticano.
- KRAUTHEIMER R. 1986, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino.
- La brique* = BOUCHERON P.- BROISE H.- THÉBERT Y. (a cura di), *La brique antique et médiévale. Production et commercialisation d'un matériau*, Actes du colloque international, Saint-Cloud 16-18 novembre 1995, Collection de l'École française de Rome - 272, Rome 2000.
- Le Donjon* = FAVIER J. (a cura di), *Le Donjon. L'architecture militaire du X<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, Catalogo della mostra, Château de Langeais, Langeais 2001.
- MANACORDA D. 2000, *I diversi significati dei bolli laterizi. Appunti e riflessioni*, in *La brique*, pp. 127-159.
- MANDAGLIO G. 1994, *Analisi fisico-territoriale del bacino dell'Amendolea finalizzata al recupero geostatico della rupe e del castello*, "Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico" (Univ. di Reggio Calabria), 7, pp. 97-108.
- MANGO C. 1978, *Architettura Bizantina*, Milano.
- MANNONI T.- MILANESE M. 1988, *Mensiocronologia*, in FRANCOVICH R.- PARENTI R. (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti*, I ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia, Certosa di Pontignano (SI) 28 settembre-10 ottobre 1987, Firenze, pp. 383-402.
- MANNONI T.-GIANNICCHEDDA E. 1996, *Archeologia della produzione*, Torino.
- MANNONI T. 1997, *Il problema complesso delle murature storiche in pietra. 1. Cultura materiale e cronotologia*, "Archeologia dell'Architettura", II, pp. 15-24.
- MARINO S. 1998, *Tra Longobardi e Normanni. Lo scavo di Mileto*, in PATITUCCI UGGERI S. (a cura di), *Scavi medievali in Italia. 1994-1995*, Atti della Prima Conferenza Italiana di Archeologia Medievale, Cassino 14-16 Dicembre 1995, Roma-Freiburg-Wien, pp. 85-92.
- MARTELLI G. 1949, *Prime ricerche sull'ex cattedrale di Umbriatico*, "Calabria Nobilissima", 2, pp. 1-9.
- MARTELLI G. 1956a, *La chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone (Cosenza)*, "Bollettino d'Arte", 11, pp. 161-167.
- MARTELLI G. 1956b, *Una ignorata cupola basiliana a Palizzi Superiore*, "Calabria Nobilissima", X, 31-32, pp. 41-44.
- MARTIN J.-M. 1994, *L'impronta normanna sul territorio*, in *Normanni*, pp. 214-216.
- MARTIN J.-M. 1997, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*, Milano.
- MARTORANO F. 1996, *Chiese e castelli medioevali in Calabria*, Soveria Mannelli.
- MARTORANO F. 1999, *Tecniche edilizie e strutture architettoniche di castelli e luoghi fortificati*, in *Storia della Calabria*, pp. 371-409.
- MASTELLONI M.A. 1995, *Monete ed espressioni artistiche di periodo normanno*, "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 5, pp. 9-44.
- MASTELLONI M.A. 1997, *Aspetti fatimidi del potere normanno a Messina*, "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 6, pp. 135-156.
- MENICALI U. 1992, *I materiali dell'edilizia storica. Tecnologia e impiego dei materiali tradizionali*, Roma.
- MERTENS J. 1995, *Il "castellum" di Ortona*, in *Federico II*, pp. 197-205.
- Mestieri, lavoro e professioni* = *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese, Palmi (RC) 19-22 novembre 1987, Soveria Mannelli 1993.
- MINUTO D.- VENOSO S. 1985, *Chiesette medievali calabresi a navata unica (studio iconografico e strutturale)*, Cosenza.
- MINUTO D.- VENOSO S. 1993, *Indagine per una classificazione cronologica dei paramenti murari calabresi in età medievale*, in *Mestieri, lavoro e professioni*, pp. 183-226.
- MINUTO D.- VENOSO S.M. 1999, *L'architettura religiosa in età bizantina*, in *Storia della Calabria*, pp. 334-372.
- Monte Tiriolo* = NOYÉ G.- RAIMONDO C.- RUGA A., *Les enceintes et l'église du monte Tiriolo en Calabre*, in *Società e insediamento*, pp. 431-471.
- MORRONE M. 1998a, *Dai Normanni all'eversione della feudalità. 1. I Normanni*, in *Santa Severina*, pp. 105-112.
- MORRONE M. 1998b, *L'antico nella Calabria medievale fra architettura di prestigio e necessità*, in *Società e insediamento*, pp. 341-357.
- MUSSET L. 1985, *La pierre de Caen: extraction et commerce (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in CHAPELOT O.- BENOIT P. (a cura di), *Pierre et métal dans le bâtiment au Moyen Age*, Paris, pp. 135-219.
- Normanni* = D' ONOFRIO M. (a cura di), *I Normanni, popolo d'Europa. 1030-1200*. Catalogo della mostra di Roma-Venezia, Venezia 1994.
- NOVARA P. 1994, *S. Adalberto in Pereò e la decorazione in laterizio nel Ravennate e nell'Italia settentrionale (secc. VIII-XI)*, Mantova.
- NOYÉ G.- FLAMBARD A.M. 1977, *Scavi nel castello di Scribla in Calabria*, "Archeologia Medievale", IV, pp. 227-246.

- Società, potere e popolo*, pp. 207-224.
- NOYÉ G.- FLAMBARD A.M. 1979, *Le château de Scribla. Étude archéologique*, in *Società, potere e popolo*, pp. 225-238.
- NOYÉ G. 1981, *Les problèmes posés par le repérage et l'étude des fosses-silos sur un site d'Italie méridionale*, "Archeologia Medievale", VIII, pp. 421-439.
- NOYÉ G. 1997, *Les recherches archéologiques de l'École Française de Rome sur la Calabre médiévale*, in *Académie des Inscriptions & Belle-Lettres, Comptes Rendus*, Paris, pp. 1069-1105.
- OCCHIATO G. 1981, *Rapporti culturali e rispondenze architettoniche tra Calabria e Francia in età romana: l'abbaziale normanna di Sant'Eufemia*, "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Age", 93, 2, pp. 565-603.
- OCCHIATO G. 1986, *Il soccorpo*, in GEMELLI S. (a cura di), *La Cattedrale di Gerace. Il monumento, le funzioni, i corredi*, Cosenza.
- OCCHIATO G. 1991, *Robert de Grandmesnil: un abate "architetto" operante in Calabria nell'XI secolo*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini, Reggio Calabria 17-19 maggio 1985 e 16-18 dicembre 1988, Soveria Mannelli, pp. 129-208.
- OCCHIATO G. 1994, *La Trinità di Mileto nel romanico italiano*, Cosenza.
- ORSI P. 1921, *Reliquie classiche a Mileto vecchio*, "Notizie degli Scavi", XVIII, pp. 485-488.
- ORSI P. 1929, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze.
- PARENTI R. 1988, *Sulle possibilità di datazione e di classificazione delle murature*, in FRANCOVICH R.-PARENTI R. (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti*, I Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia, Certosa di Pontignano (SI) 28 settembre-10 ottobre 1987, Firenze, pp. 280-304.
- PARENTI R.- QUIRÓS CASTILLO J.A. 2000, *La produzione dei mattoni della Toscana medievale (XII-XVI secolo). Un tentativo di sintesi*, in *La brique*, pp. 219-235.
- PESAVENTO A. 1984, *La ricostruzione delle fortificazioni di Crotone, una cronaca del Cinquecento*, Bassano del Grappa.
- PICCARRETA G.- ZIRPOLI G. 1963, *Le rocce verdi del monte Reventino (Calabria)*, "Bollettino della Società Geologica Italiana", 88, pp. 469-488.
- PITTALUGA D.- QUIRÓS CASTILLO J.A. 1997, *Mensio-cronologie dei laterizi della Liguria e della Toscana: due esperienze a confronto*, in *Congresso I*, pp. 460-463.
- PRINCIPE I. 1985 (a cura di), *1783 / Il progetto della forma. La ricostruzione della Calabria negli archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e Napoli*, Roma.
- ricerca, "Archeologia dell'Architettura", II, pp. 159-165.
- REDI F. 2000, *I laterizi nell'edilizia medievale a Pisa e a Lucca. Produzione, impiego, cronologia*, in *La brique*, pp. 193-218.
- RODOLICO F. 1996, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze, ristampa.
- ROMA G. 1998, *Sulle tracce del limes longobardo in Calabria*, "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Age", 110-1, pp. 7-27.
- ROTILI M. 1999, *Archeologia del donjon di Montella*, Napoli.
- RUGA A. 1994, *Lamezia Terme (CZ) - Loc. Sant'Eufemia Vetere/Terravecchia. Resti dell'abbazia benedettina. Campagna di saggi 1992*, "Archeologia Medievale", XXI, pp. 333-342.
- RUGA A. 1996, *Monumenti funerari di Scolacium. Tipi, modelli, tecnologia e committenza. Uno studio preliminare*, "Notizie dal chiostro del monastero maggiore", LVII, Milano.
- RUGGIERO V. 1995, *L'architettura religiosa nell'impero bizantino (fine VI-IX secolo)*, Soveria Mannelli.
- Santa Severina* = SPADEA R. (a cura di), *Il Castello di Santa Severina*. \*\*. *Ricerche archeologiche*, Soveria Mannelli 1998.
- SANTORO L. 1994, *Castelli nell'Italia meridionale*, in *Normanni*, pp. 209-213.
- SCERRATO U. 1979, *Arte islamica in Italia*, in GABRIELI F.- SCERRATO U., *Gli Arabi in Italia*, Milano, pp. 271-570.
- SETTIA A. 2000, "Dongione" e "motta" nei castelli dei secoli XII-XIII, "Archeologia Medievale", XXVII, pp. 299-302.
- Sicilia* = CASSATA G.- CICCARELLI D.- COSTANTINO G.- SANTORO R., *La Sicilia. Italia Romanica*. 7, Milano 1986.
- Società, potere e popolo* = *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari 23-25 maggio 1977, Bari 1979.
- Società e insediamento* = *Società e insediamento in Italia meridionale nell'età dei Normanni: il caso della Calabria*, Actes du séminaire, Roccelletta di Borgia (CZ) 12-13 novembre 1994, "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Age", 110, 1, 1998.
- Squillace* = GATTA G.- MAIORANO M.- NOYÉ G.- RAIMONDO C.- SPADEA R.- VORI P., *Scavi medievali in Calabria, B: Castello di Squillace*, "Archeologia Medievale", XX, 1993, pp. 503-520.
- Storia della Calabria* = PLACANICA A. (a cura di), *Storia della Calabria medievale. II. Culture Arti Tecniche*, Roma-Reggio Calabria 1999.
- Strutture murarie* = AVAGNINA M.E.-BERTELLI G.- GARIBALDI V.- GUIGLIA GUIDOBALDI A.- SALTERINI C.- ROVIGATTI SPAGNOLETTI ZEULI P., *Strutture*

- murarie degli edifici religiosi di Roma nei secoli VI-IX e XII*, Roma 1977.
- Tra l'Amato e il Savuto = DE SENSI SESTITO G. (a cura di), *Tra l'Amato e il Savuto*, II, *Studi sul Lametino antico e tardo-antico*, Soveria Mannelli 1999.
- TRAMONTANA S. 1993, *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale*, in *Mestieri, lavoro e professioni*, pp. 29-50.
- VON FALKENHAUSEN V. 1979, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere: etnie, fedi, insediamenti*, in *Società, potere e popolo*, pp. 133-156.
- VON FALKENHAUSEN V. 1987, *Il popolamento: etnie, fedi, insediamenti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settimane giornate normanno-sveve, Bari 15-17 ottobre 1985, Bari, pp. 39-73.
- VON FALKENHAUSEN V. 2000, *Rocca Niceforo: un castello normanno in Calabria*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", LIV, pp. 227-237.
- WHITEHOUSE D. 1982, *Note sulla ceramica dell'Italia meridionale nei secoli XII-XIV*, "Faenza", LXVIII, III-IV, pp. 185-197.
- ZEZZA F. 1995, *I materiali dell'architettura federiciana in Puglia*, in *Federico II*, pp. 171-177.
- ZINZI E. 1985, *Le città morte: un problema e tre schede (Mileto - Cerenzia - Cirella)*, in ZINZI E. (a cura di), *Beni Culturali di Calabria. Situazione, problemi, prospettive*, Atti del VII Congresso Storico Calabrese, Vibo Valentia-Mileto marzo 1982, Roma-Reggio Calabria, pp. 199-259.
- ZINZI E. 1988, *Tre abbazie medievali in Calabria: S. Maria dei XII Apostoli a Bagnara, S. Maria di Terreti, S. Maria de Tridetti a Staiti*, in *Segni figurativi del Culto Eucaristico e Mariano nell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova*, Roma, pp. 75-98.
- ZINZI E. 1995, *La "conca del Patrion" ed altre sculture battisteriali d'età normanna nel Sud monastico, "Napoli Nobilissima"*, XXXIV, I-II, pp. 3-18.
- ZINZI E. 1998, *San Giovanni Theriste: stato degli studi, problemi e proposte attuali di lettura*, in *Calabria bizantina*, pp. 409-462.
- ZINZI E. 1999, *La chiesa del Salvatore seu S. Omobono nelle fonti storiografiche, archivistiche, iconografiche*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LXVI, [Roma 2000], pp. 1-11.
- ZINZI M. 1998, *Di alcuni rilievi erratici fra Gerace e Bivongi*, in *Calabria bizantina*, pp. 463-476.
- ZORIC V. 1982, *Segni di lapicidi*, in *Documenti e Testimonianze figurative della basilica ruggeriana di Cefalù*, catalogo della mostra, Palermo, pp. 90-91.
- ZORIC V. 1989, *Alcuni risultati di una ricerca nella Sicilia Normanna. I marchi dei lapicidi quale mezzo per la datazione dei monumenti e la ricostruzione dei loro cantieri*, in *Actes du VI Colloque International du Glyptographie de Samoëns*, Braine-le Château, pp. 565-604.